

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



9

Anno XCVI
Ottobre 2005

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

INDICE

ATTI DELL' ARCIVESCOVO

La Nota Pastorale «... finché non sia formato Cristo in voi»	pag. 483
Relazione al Convegno per il 50° di Villa Pallavicini	» 508
Omelia nella messa per il 50° di Villa Pallavicini	» 514
Intervento al Congresso diocesano dei catechisti	» 516
Pensiero al termine della processione per la Festa della B.V. del Rosario	» 522
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Francesco d'Assisi	» 523
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Petronio	» 526
Intervento all'incontro "Scienza ed etica"	» 529
Omelia nella Messa per le Ordinazioni Diaconali	» 535
Intervento al Convegno diocesano di pastorale familiare	» 537
Omelia nella Messa per la Cresima	» 540
Omelia nella messa per l'anniversario della Dedicazione della Cattedrale	» 541
Meditazione ai sacerdoti per l'anniversario della Dedicazione della Cattedrale	» 544
Relazione su "L'educazione del senso morale"	» 552
Omelia nella Messa per il X anniversario della Consacrazione Episcopale	» 558
Omelia nella Messa di apertura dell'Anno Accademico della FTER	» 560
Relazione su: "Educare: una sfida impensabile?"	» 562
Incontro con i Consigli Pastoral Parrocchiali	» 572

VITA DIOCESANA

L'anniversario della dedicazione della Cattedrale e il X anniversario della Consacrazione Episcopale dell'Arcivescovo	pag. 578
---	----------

CURIA ARCIVESCOVILE

Cancelletta

— Rinunce a Parrocchia	pag. 581
— Nomine	» 582
— Sacre Ordinazioni	» 584
— Conferimento dei Ministeri	» 585

COMUNICAZIONI

— Notiziario del Consiglio Presbiterale	pag. 586
---	----------

ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

Publicazione mensile – Direttore resp.: Don Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - S. Lazzaro di Savena (BO) - Tel. 051.46.13.56
Poste Italiane s.p.a. - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004
n. 46) art. 1, comma 2, DCB Filiale di Bologna

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 – 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

ATTI DELL' ARCIVESCOVO

LA NOTA PASTORALE DELL'ARCIVESCOVO

«... finché non sia formato Cristo in voi» [Gal 4,19]

Carissimi,

mi è caro continuare con voi tutti la riflessione della mia prima Nota pastorale, nella quale ho indicato le linee fondamentali del mio servizio pastorale.

In essa ho presentato la missione della Chiesa come missione educativa della persona umana: rigenerare la persona umana in Cristo.

Nella presente Nota desidero porre la mia e richiamare la vostra attenzione sul fatto che la rigenerazione della persona umana in Cristo è un processo; è un cammino verso la pienezza, «finché non sia formato Cristo» in noi. Dimentichi del passato e protesi verso il futuro, corriamo verso la meta, conquistati da Cristo ¹.

Questa prospettiva, che non era assente nella Nota pastorale precedente, esigeva però di essere maggiormente esplicitata e pensata, nel senso che spiego subito.

¹ Cfr. Fil 4,13.12.

INTRODUZIONE

«Voi avete l'unzione ricevuta dal Santo» [1Gv 2,20]

Una programmazione pastorale?

La presente Nota, così come la Nota precedente, non deve essere presa come un “programma pastorale” nel senso mondano del termine.

La vita cristiana, il processo cioè di formazione di Cristo in noi, è già stata “programmata” dal Padre in Cristo, mediante il dono fatto ai credenti dello Spirito Santo. Il battesimo ha come già programmato geneticamente la nostra esistenza, poiché esso ci ha inseriti in Cristo morto e risorto come tralci nella vite, ed ha radicato in noi i dinamismi soprannaturali che ci consentono di crescere fino alla “misura perfetta”.

Coloro che hanno ricevuto a vario titolo responsabilità dei loro fratelli, in primo luogo noi sacerdoti, non devono mai perdere coscienza che essi possono piantare o possono essere chiamati ad irrigare, ma è Dio che fa crescere ² finché Cristo sia formato in noi.

Queste semplici riflessioni devono liberare noi chiamati ad essere «collaboratori di Dio»³ da una concezione mondana di questa collaborazione. Chi ha questa responsabilità non deve pensare di essere una sorta di “avanguardia” del popolo cristiano, che elabora programmi che esso poi dovrà sforzarsi di realizzare; i teorici di una pratica ritenuta essere quella giusta.

A noi sacerdoti in particolare è chiesto qualcosa di molto più semplice, e di molto più grande: porci vicino ad ogni discepolo del Signore per aiutarlo a crescere fino a quando Cristo sia formato in lui. Questa crescita avviene nella drammatica quotidianità della vita: nel proprio lavoro, dentro al proprio matrimonio, nello scontro con il non-senso che insidia ogni scelta, nella malattia e nella sofferenza. Questa vicinanza all'uomo concreto è programmabile?

Ogni discepolo del Signore, ma soprattutto noi pastori, è chiamato a porsi vicino ad ogni uomo che non ha ancora avuto la gioia di incontrare Cristo. Penso in primo luogo ai giovani. La loro umanità è stata così profondamente devastata da non riuscire più nemmeno ad articolare la domanda, resi muti da una cultura che li ha

² Cfr. 1Cor 3,6.

³ Ibid. 9a.

spiritualmente uccisi. Solo quando riusciamo a far sentire loro la compagnia di Dio, la Sua condivisione del loro destino essi riacquistano la parola. Hanno una via maestra per essere guariti: essere incontrati da uno che è già stato incontrato da Cristo.

Il dialogo fra Gesù e Pietro è una pagina santa sulla quale noi pastori soprattutto dovremmo meditare continuamente ⁴. Nel momento in cui Cristo affida a Pietro la sua Chiesa, il suo gregge, gli fa una sola domanda: se lo ama. E gli impone una sola cosa: di seguirlo, cioè di vivere con Lui ed in Lui la stessa passione per l'uomo, fino alla morte. E Pietro nella sua lettera scriverà le parole più belle sulla sequela delle "orme di Cristo" ⁵.

Questa prospettiva mette nel cuore di noi pastori un'attitudine giusta verso il popolo cristiano e ci libera da una possibile illusione.

L'attitudine giusta è una profonda venerazione verso il popolo cristiano, quel popolo fatto di cristiani umili che ogni giorno cercano di vivere la loro fede nella semplicità, dentro ad un mondo che non può non odiare i discepoli del Signore ⁶.

L'illusione è di pensare che la redenzione di Cristo possa accadere fuori dal rapporto inter-personale; che la vita cristiana fiorisca moltiplicando commissioni, programmazioni pastorali e convegni. L'avvenimento cristiano è iniziato quando Simone vide ritornare suo fratello Andrea dall'incontro con Gesù con il volto illuminato da una gioia sconosciuta, che gli diceva: «abbiamo trovato il Messia» ⁷. E la cosa si ripete puntualmente là dove la vita umana è rigenerata in Cristo. Gli amici chiesero a L. Mondadori, ritornato alla fede, se si era assoggettato ad un intervento di chirurgia plastica vista la trasformazione del suo volto!

Verso il Convegno Ecclesiale di Verona e il Congresso Eucaristico Diocesano.

La nostra Chiesa vivrà nel prossimo anno pastorale la preparazione a due grandi avvenimenti. L'uno con tutta la Chiesa di Dio che è in Italia: il Convegno Ecclesiale che si terrà a Verona dal 16 al 20 ottobre del prossimo anno. L'altro che riguarda esclusivamente la nostra Chiesa: il Congresso Eucaristico Diocesano che si aprirà solennemente il 4 ottobre del prossimo anno. L'anno pastorale

⁴ Cfr. Gv 21,15-19.

⁵ Cfr. 1Pt 2,21.

⁶ Cfr. Gv 15,18-19.

⁷ Cfr. Gv 1,10-42.

dunque che ci accingiamo a iniziare ha il carattere singolare di “anno di preparazione”.

Tenendo presente quanto ho detto nel paragrafo precedente, è importante che viviamo bene questa condizione spirituale.

Al fine di intendere tutto questo non come un ulteriore impegno da aggiungere a quanto, con grande zelo ed edificante dedizione, si va già facendo nelle comunità parrocchiali, nei movimenti ed associazioni ecclesiali, vi propongo alcune riflessioni.

Come andrò meglio chiarendo in seguito, il Convegno di Verona vuole aiutare tutti noi a prendere coscienza di una dimensione essenziale di quel processo di rigenerazione della nostra persona, che dura finché Cristo sia formato in noi: la dimensione della speranza e della sua testimonianza. La preparazione al Convegno dunque non va giustapposta ed assommata estrinsecamente a quel processo educativo che definisce la missione della Chiesa. Ma essa, prendendo occasione dalla preparazione al Convegno nazionale, porrà particolare attenzione dal punto di vista formativo alla dimensione richiamata dal Convegno. Quanto dirò in seguito spero toglierà la genericità da questa riflessione.

L'altro grande evento, il Congresso Eucaristico Diocesano, ci coinvolge in maniera più profonda e la Commissione dottrinale preparatoria predisporrà il documento-base di preparazione. Per la preparazione del Congresso Eucaristico vale, ed anche maggiormente, quanto ho detto appena sopra.

La formazione di Cristo in noi trova nell'Eucarestia la sua sorgente. La qualità della celebrazione eucaristica misura la qualità della nostra vita cristiana.

Riflettere dunque sul mistero eucaristico non è un dettaglio opzionale per ogni cristiano ed ogni comunità cristiana. L'orientamento fondamentale dunque della nostra Chiesa troverà sicuramente nella preparazione al Congresso il contesto più appropriato per comprendersi in verità e per realizzarsi in fedeltà a Cristo. Saremo sicuramente aiutati in tutto questo anche dal Sinodo dei Vescovi del 2-23 ottobre prossimo, sul tema dell'Eucarestia.

Concludo questa introduzione. Attraverso questa Nota intendo essere «collaboratore della vostra gioia»⁸: della vostra gioia di essere discepoli del Signore; di essere saldi nella fede di Lui. Non imporvi nuovi impegni da eseguire, ma dirvi qualcosa perché il vostro cammino sia più spedito e sicuro, «finché Cristo sia formato in voi».

⁸ Cfr. 2Cor 1,24.

CAPITOLO PRIMO

La formazione di Cristo in noi: genesi del soggetto cristiano

3. Questo capitolo ha un carattere più dottrinale degli altri. La collaborazione alla vostra gioia esige anche che vi aiuti a contemplare con occhi pieni di stupore ed il cuore di gratitudine la bellezza della vocazione cristiana, lo splendore della nostra dignità.

Dal punto di vista cristiano quale è il problema centrale dell'uomo, la questione dalla cui soluzione dipende interamente il destino della persona? Che il rapporto oggettivo fra ogni uomo e Cristo, istituito dall'eterna predestinazione del Padre, diventi soggettivo. Se questa "soggettivazione" avviene e nella misura in cui avviene, la persona è riuscita; se non avviene e nella misura in cui non avviene la persona è fallita: il resto è alla fine secondario. Mi spiego.

L'uomo, ogni persona umana, ciascuno di noi in carne ed ossa non è entrato privo di senso nell'universo, affidato alla mera progettazione della sua libertà, collocato in una originaria neutralità nei confronti di qualsiasi realizzazione di se stesso. La vita non è un teatro nel quale ciascuno sceglie, prima di entrare in scena, di recitare qualsiasi parte. Noi siamo stati pensati dal Padre dentro un rapporto. Siamo stati "confinati dentro una relazione, un rapporto": il rapporto con Cristo. Ho detto che si tratta di un rapporto oggettivo. In due sensi.

Non dipende da me il porlo; io mi trovo già relazionato a Cristo: dipende da me se rimanervi oppure uscirne decidendo che altra è la verità e quindi il bene della mia persona. Esso è posto in essere da Dio stesso ed è la ragione per cui Egli mi ha creato. Possiamo esprimere la stessa cosa dicendo: la verità della persona umana è nella sua relazione con Cristo.

Ma questo non è tutto. La persona umana non è collocata in Cristo così come una pianta è collocata e un edificio è fondato in un terreno. Essa è un soggetto libero: la libertà è la dimensione costitutiva fondamentale dell'esistenza della persona. In che senso? Il rapporto oggettivo, nel senso ora spiegato, diventa soggettivo mediante la libertà. È la libertà che realizza concretamente o concretamente non realizza la verità della persona. Genera la persona in Cristo oppure in un altro modo. Il rapporto oggettivamente istituito dalla decisione divina diventa soggettivo mediante la libertà della persona. Questa "soggettivazione" costituisce il processo formativo della personalità umana.

Questo processo in cui l'oggettivo diventa soggettivo investe l'intera persona: è una completa trasformazione della persona secondo la forma di Cristo. È una trasformazione che investe il modo di pensare, di esercitare la propria libertà, di costruire il rapporto cogli altri. In una parola: investe il cuore della persona. È una trasformazione che assume la forma della conversione, del rinnegamento totale di quel "se stesso" falso che noi ereditiamo da Adamo e confermiamo colle nostre scelte. Il vocabolario cristiano ha usato una parola di straordinaria forza suggestiva: contrizione del cuore. Il cuore deve come essere macerato. Quello che nella paideia greca era stata la formazione o *mórfhosis* della personalità umana, secondo i Padri greci, soprattutto, diventa la meta-morphosis dell'uomo in Cristo ⁹.

È una vera e propria generazione della propria umanità secondo un "modello" conformemente al quale ciascuno di noi è stato pensato: «è l'uomo vero che la sua vita ha conformato all'impronta impressa nella sua natura fin dall'origine» ¹⁰.

La missione della Chiesa consiste precisamente nel rendere possibile questa rigenerazione dell'umanità di ogni uomo, nel realizzarla in ogni uomo. È la missione di introdurre ogni uomo in Cristo, perché in Lui realizzi pienamente se stesso.

Una consistente tradizione occidentale definiva il processo educativo precisamente come progressiva conduzione della persona verso la piena realizzazione di se stessa. La Chiesa prendendo coscienza della sua missione, l'ha fatta propria, dandovi un contenuto assolutamente nuovo.

La comprensione della proposta cristiana alla luce dell'esperienza educativa ha avuto come prima e necessaria conseguenza la costituzione all'interno della Tradizione ecclesiale di un preciso metodo per educare la persona in Cristo. Detto in altri termini. Definendo la propria missione in termini educativi la Chiesa ha individuato alcuni principi fondamentali circa l'educazione della persona. Ne vorrei ora richiamare alcuni che mi sembrano i più importanti e che devono essere la base di ogni itinerario pedagogico.

Il primo principio dell'educazione della persona è che l'uomo non è autodipendenza pura, non ha cioè il potere di determinare la verità di se stesso e dunque di definire la sua propria essenza, la sua natura, di disegnare la sua propria immagine. Esiste una misura della propria umanità, che la fede individua nella persona di Cristo: «*apposita est nobis forma cui imprimimur*», scrive S. Gregorio Magno.

⁹ Cfr. Rom 12,2 e 2Cor 3,18.

¹⁰ S. Gregorio di Nissa, *Sui titoli dei Salmi*, Sch 466, pag. 505

E Rosmini afferma: «il Cristianesimo adunque diede l'unità all'educazione primieramente perché pose in mano all'uomo il regolo onde misurare le cose tutte, o sia il fine ultimo a cui indirizzarle»¹¹. *Il secondo principio* dell'educazione della persona è la conseguenza immediata del principio precedente, e mi piace desumerne la formulazione ancora da A. Rosmini: «Si conduca l'uomo ad assomigliare il suo spirito all'ordine delle cose fuori di lui, e non si vogliano conformare le cose fuori di lui alle casuali affezioni dello spirito suo»¹². Più semplicemente: educare significa introdurre l'uomo nella realtà. Ho già avuto modo di parlare lungamente di questo principio, ma mi limito a sottolineare l'attualità dell'affermazione rosminiana.

Il terzo principio dell'educazione della persona è la specificazione di quello precedente, e lo potremmo enunciare nel modo seguente: introdurre la persona nella realtà significa porla in Cristo, come unica posizione nella quale è possibile vedere ogni realtà nella sua intera verità, amarla secondo il suo valore, e contemplare l'intero nella sua intima bellezza.

4. Vedete quanto è grande la nostra vocazione: essere in Cristo vivendo come Lui. È vero che «tutto è amore», come diceva S. Teresa del Bambin Gesù¹³; che «tutto è grazia», come scrisse G. Bernanos¹⁴. Accettare e realizzare la nostra eterna predestinazione in Cristo, questo è la nostra libertà.

Ma la mia collaborazione alla vostra gioia non sarebbe completa se non vi aiutassi anche a prendere coscienza della più grave forma di debolezza di cui oggi soffre il discepolo del Signore nel cammino della sua formazione.

5. Penso che la debolezza di cui non raramente soffre oggi il soggetto cristiano, la fragilità spirituale soprattutto dei giovani, siano dovute in primo luogo ad una grave incapacità di giudizio, e quindi di conoscere la realtà alla luce della fede.

Vorrei ora sottoporre alla vostra attenzione, all'attenzione soprattutto di chi ha responsabilità educativa, un tentativo di diagnosi di quell'infermità di giudizio di cui parlavo poc'anzi.

¹¹ *Dell'educazione cristiana*, in *Opere* di A. Rosmini 31, CN ed., Roma 1994, pag. 226.

¹² *Ibid.* pag. 236.

¹³ *Storia di un'anima*, ed. Ancora, Milano 1997, pag. 258.

¹⁴ *Diario di un curato di campagna*, ed. Mondadori, Milano 1993, pag. 244.

L'ipotesi diagnostica che propongo è, brevemente, la seguente: la debolezza o (perfino) l'incapacità di giudizio del soggetto cristiano è dovuta alla debolezza o (perfino) all'incapacità dello stesso soggetto a rispondere alle sfide culturali fondamentali che gli sono rivolte.

Prima di passare alla breve esposizione del contenuto di questa ipotesi, basta solo premettere che l'aggettivo "culturale", o meglio che il termine "cultura" in questo contesto denota l'assetto che si intende dare alla propria esistenza, il modo con cui la persona si colloca nella realtà ed in rapporto con essa.

Ciò premesso, a me sembra che nel momento in cui il credente cerca di assestarsi alla luce della fede dentro alla realtà, appunto di "inculturare" la sua fede, si trova oggi in occidente a dover rispondere a tre fondamentali sfide: la sfida del relativismo, la sfida dell'amoralismo, la sfida dell'individualismo.

La sfida del relativismo è la proposta di esistere rinunciando a quella ricerca della verità, che genera tutta la vita dello spirito; è la proposta di esistere, meglio la proposta di verificare l'ipotesi della possibilità di vivere «etsi veritas non daretur».

La portata di questa visione la si coglie interamente quando portiamo la nostra attenzione sulla verità circa la quale l'uomo nutre non interessi penultimi, ma un interesse ultimo: la verità circa il bene della sua persona, la verità morale. È la seconda sfida con cui oggi il credente è confrontato: la sfida dell'amoralità. È la sfida di una proposta di vita, costruita da una libertà compresa e vissuta come autodipendenza pura, ossia come potere di determinare la verità circa il bene della persona e dunque come potere di costituire la sua [della persona] propria natura. Ho parlato di amoralità in un senso preciso. Nel senso che l'affermazione secondo la quale «esistono atti che, per se stessi ed in se stessi indipendentemente dalle circostanze, sono sempre gravemente illeciti»¹⁵, non è fondata, dal momento che la condizione sufficiente per determinare tutte le regole dell'agire in un dato gruppo o società è esclusivamente il patto delle parti interessate. È il consenso che produce la verità. La seconda sfida cui oggi il credente è confrontato è la proposta di vivere «tamquam si bonum non daretur».

L'ultima riflessione ci ha condotto dentro alla terza sfida fondamentale con cui il credente oggi è confrontato, quella che ho chiamato "sfida dell'individualismo". È possibile, è cioè pensabile un sociale umano originario, che preceda cioè ogni contrattazione sociale, se non esiste un bene comune e quindi una verità circa il bene comune? Non credo. Ora quale sociale umano è praticabile se non esistono relazioni originarie fra le persone umane? Un sociale

¹⁵ Es. Ap. *Reconciliatio et penitentia* 17; EV 9/1123.

esclusivamente contrattato e quindi frutto di opposte esigenze, nessuna delle quali ha la possibilità di richiamarsi ad una verità circa il bene superiore ad ogni individuo coinvolto nella contrattazione ed inscritta nella mente di ogni individuo. È in questo contesto che si pone oggi il problema più grave a riguardo del diritto: come esso nasce e come deve essere pensato e prodotto perché esso sia veicolo di giustizia e non privilegio di coloro che hanno il potere di stabilirlo?

Concludo questo punto dicendo che la registrazione più urgente oggi delle tre suddette sfide, e delle domande che esse implicano, è la registrazione biopolitica. Gli esempi che mostrano questa urgenza non mancano, come il dibattito recente circa la procreazione artificiale.

Ritorniamo all'ipotesi diagnostica da cui sono partito, secondo la quale la debolezza o perfino l'incapacità di giudizio del soggetto cristiano è dovuta alla debolezza o perfino all'incapacità di rispondere alle tre sfide culturali che ho cercato sommariamente di descrivere.

6. Vorrei ora proseguire facendomi la domanda più urgente per un pastore: come aiutare il soggetto cristiano ad uscire da questa condizione?

Penso che ci siano delle pseudo-soluzioni a questo problema, che hanno spesso il volto [mascherato!] di vere e proprie fughe dalla realtà ardua in cui viviamo. Mi limito solo ad accennarle, poiché non è questo il luogo in cui parlare di questo argomento, che ha un carattere più spiccatamente pastorale.

Una prima pseudo-soluzione è l'evasione dal confronto vero e serio con queste sfide. Un'evasione che assume genericamente il volto del fideismo, del rifiuto della dimensione veritativa della fede cristiana. È una vera e propria indisponibilità, non necessariamente intenzionale, al confronto serio e rigoroso sul piano propriamente culturale. È l'evasione in una fede solamente esclamata e non interrogata, solamente affermata e non pensata.

La seconda pseudo-soluzione, specularmente contraria alla precedente, è la soluzione prassistica. Essa consiste nel pensare e praticare un (o pseudo-) confronto consistente solo nell'impegno sociale e/o politico. È questa una delle insidie più presenti nelle proposte formative fatte oggi alle giovani generazioni, pensare che la loro formazione consista principalmente ed esclusivamente nell'impegnarli a fare qualche esperienza di volontariato.

Ma indicare le pseudo-soluzioni non è la cosa più importante. Nei capitoli seguenti cercherò di indicare una proposta di accompagnamento di chi sta camminando verso la sua piena realizzazione in Cristo, tenendo conto di quella debolezza di cui ho appena parlato.

CAPITOLO SECONDO

Primo annuncio della fede ed iniziazione cristiana

7. Il cammino della formazione di Cristo in noi è un cammino lungo, e non raramente faticoso ¹⁶.

Esso ha il suo inizio nella libera decisione di “aprire il proprio cuore per aderire alla parola dell’apostolo” ¹⁷. È la decisione più intensa della libertà umana, l’obbedienza della fede all’annuncio della parola di Dio, a cui seguirà l’iniziazione cristiana propriamente detta. Senza quell’atto di obbedienza non si è cristiani poiché semplicemente non si può essere cristiani senza avere mai deciso di diventarlo. Da ciò deriva una conseguenza di importanza capitale: ciò che la Chiesa deve in primo luogo ad ogni uomo è il primo annuncio della fede. È la riproposizione del messaggio fondamentale della nostra fede: Gesù Cristo, crocefisso e risorto, è l’unico salvatore dell’uomo.

Nella Nota pastorale dello scorso anno vi indicavo come uno dei punti di riferimento il documento Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia. La prima delle sette proposizioni che a modo di sintesi ne riassumono l’intero contenuto, dice: «Non si può più dare per scontato che tra noi e attorno a noi, in un crescente pluralismo culturale e religioso, sia conosciuto il Vangelo di Gesù. C’è bisogno di un rinnovato primo annuncio della fede. È compito della Chiesa in quanto tale, e ricade su ogni cristiano, discepolo e quindi testimone di Cristo; tocca in modo particolare le parrocchie» [n° 6]. Nell’Es. apostolica Ecclesia in Europa Giovanni Paolo II richiamava il fatto che oltre a una nuova evangelizzazione si impone una prima evangelizzazione ¹⁸.

La Commissione episcopale per la dottrina della fede, l’annuncio e la catechesi della CEI ha pubblicato in data 15 maggio 2005 una Nota pastorale sul primo annuncio «Questa è la nostra fede», alla cui lettura attenta e meditata rimando.

Nel contesto di questa Nota pastorale mi limito ad individuare alcuni destinatari privilegiati del nostro primo annuncio della fede, ed alcune occasioni particolari nelle quali il primo annuncio può trovare un terreno particolarmente adatto.

¹⁶ Cfr. Fil 4,10-14.

¹⁷ Cfr. At 16,14.

¹⁸ Cfr. AAS 95 (2003), pag. 678.

8. Parlando dei destinatari del primo annuncio non possiamo mai dimenticare quanto insegna il Concilio Vaticano II, riprendendo un'idea cara ai Padri greci: il Verbo di Dio incarnandosi si è in qualche modo unito ad ogni uomo. È una certezza di fede che ogni uomo è stato pensato e voluto dal Padre in Cristo; che pertanto Cristo è l'atteso di ogni cuore umano. Quando glielo annunciamo non gli notificiamo "qualcosa di estraneo" alla sua vicenda umana; gli diciamo la risposta adeguatamente vera e pienamente significativa alla domanda di senso che non può non dimorare nel cuore umano.

La distinzione fra "vicini" e "lontani" ora in Cristo non ha più ragione d'essere ¹⁹. Solo chi rinuncia alla sua umanità è lontano da Cristo.

Tuttavia vorrei richiamare l'attenzione delle comunità parrocchiali, dei movimenti ed associazioni ecclesiali, e dei pastori in primo luogo, su alcuni destinatari privilegiati del primo annuncio.

Vi sono persone che, come Nicodemo, come Zaccheo, come i greci che si avvicinarono a Filippo perché volevano vedere Gesù, desiderano una risposta vera alla loro domanda di felicità vera. Sono i poveri nel senso più radicale del termine: poveri perché costretti da una società così spietata come la nostra a vivere privi di futuro; poveri perché incapaci di dare una spiegazione convincente alle tragedie che li ha colpiti; poveri perché costretti a vivere in una solitudine priva di ogni riconoscimento da parte dell'altro. Sono i primi destinatari dell'annuncio delle fede.

Vi sono poi persone, oggi sempre più numerose, che si identificano col cristianesimo senza credere (ancora) in Cristo. È una "figura" nuova sulla quale vorrei attirare l'attenzione soprattutto dei pastori. Penso che sia ben difficile negare che una delle radici più importanti della cultura di cui viviamo sia la fede cristiana. Le principali colonne portanti dell'ethos, della dimora spirituale cioè in cui viviamo, sono state erette dalla fede cristiana. Sulla base di questa constatazione, difficilmente contestabile sul piano storico, esistono oggi tante persone pensose del nostro destino che ragionevolmente si riconoscono nella rilevanza culturale dell'annuncio cristiano. Esso sono consapevoli che solo la custodia dell'identità cristiana della nostra cultura può risparmiarci tragedie indescrivibili.

Sono persone con le quali è possibile un dialogo vero e profondo e che sono fra i destinatari privilegiati del primo annuncio di fede.

Ma come destinatari privilegiati penso però in primo luogo ai giovani, come ci ha anche richiamato il S. Padre Benedetto XVI nel suo primo discorso ai Vescovi italiani.

¹⁹ Cfr. Ef 2,13

La condizione spirituale in cui versano molti di loro è spesso caratterizzata dal fatto che non sono più capaci di tradurre in domanda consapevole le proprie esigenze più profonde. La loro malattia spirituale più grave consiste nella loro incapacità di domandare. La forma più grave di violenza esercitata su di loro dalla cultura [si fa per dire] in cui vivono, è la proibizione di fare domande: costretti ad essere ragionevoli ma «come se la verità non esistesse»; costretti ad essere liberi ma «come se il bene non esistesse»; costretti a convivere ma «come se l'amore non fosse possibile». L'elevato numero di suicidi giovanili è un fatto che non può essere ignorato o sottovalutato.

Il primo annuncio della fede fatto a questi giovani richiede che si aiutino a riformulare le grandi domande della vita. È una costante nei racconti evangelici: Gesù interrogava sempre prima di rispondere.

9. Nella vita delle nostre comunità parrocchiali esistono ancora diverse occasioni privilegiate per incontrare i destinatari di cui sopra, ed altri ancora, e fare loro il primo annuncio della fede. La carità pastorale è sempre geniale nell'individuare. Mi limito ad indicarne alcune perché mi sembrano particolarmente adeguate.

Penso in primo luogo ai corsi di preparazione al matrimonio ancora frequentati da un elevato numero di giovani; molti dei quali reincontrano la Chiesa dopo anni di distanza. Essi, non raramente inconsapevolmente, sentono che la decisione di sposarsi e l'esperienza dell'amore umano coinvolge profondamente il senso della loro vita. Sono dunque in un'attitudine di attesa, di domanda.

È dunque necessario ripensare questi corsi totalmente in chiave di primo annuncio della fede proprio partendo dalla fondamentale esperienza dell'amore. Non esiste quindi un'alternativa fra "corsi di primo annuncio" e "corsi di preparazione al matrimonio". Ma il primo annuncio della fede è donato come risposta alla precisa domanda di verità, di bene e di senso, che nasce nel cuore di un uomo e di una donna che si amano ed intendono sposarsi.

È vero che esistono anche giovani che chiedono il matrimonio cristiano all'interno di un vero cammino di fede, che stanno già facendo. A questi dovrà essere fatta un'altra proposta.

Chiedo alla Commissione diocesana della famiglia di studiare attentamente la cosa, facendo nel corso del presente anno pastorale proposte concrete.

Altra occasione privilegiata è la richiesta del battesimo per i propri figli fatta da genitori che hanno abbandonato la loro appartenenza alla Chiesa. So che esiste la catechesi, o alcuni incontri coi genitori, precedente il battesimo: è stata una decisione molto sapiente. Siano

momenti nei quali si deve fare in maniera chiara il primo annuncio della fede.

L'esperienza della nascita di un figlio, l'esperienza della paternità e della maternità sono esperienze che coinvolgono profondamente la persona umana. Questa dimensione antropologica del sacramento del Battesimo è la via sulla quale deve camminare l'annuncio primo della fede cristiana.

Ma l'occasione forse più propizia al primo annuncio della fede è offerta dalle situazioni di sofferenza: malattia, perdita di persone care, rottura subita del vincolo coniugale, per fare qualche esempio.

Conosco lo zelo di molte persone che individualmente o unite in benemerite associazioni si prendono cura spirituale degli infermi. Conosco la cura che di essi hanno i nostri sacerdoti. Forse è necessario che la Chiesa nostra si interroghi seriamente sulla sua presenza nel mondo della malattia. Il comportamento di Gesù non lascia al riguardo alcun dubbio. Egli ha annunciato il Vangelo del Regno privilegiando gli infermi.

La sofferenza stessa oggi è diventata sempre più un enigma insolubile. È essa oggi la provocazione più radicale fatta al discepolo del Signore di mostrare la potenza significativa del Vangelo: più precisamente di ciò che ne costituisce il suo nucleo essenziale – la morte e risurrezione di Cristo – che viene notificato all'uomo nel primo annuncio della fede. O questo è capace di incontrare l'uomo nella sofferenza o Cristo è morto invano. Che nessun discepolo del Signore renda vana la Croce di Cristo!

10. Al primo annuncio della fede segue l'iniziazione cristiana. Essa infatti è offerta a quanti, udita la parola di salvezza e mossi dallo Spirito che apre loro il cuore, iniziano il loro cammino di fede e di conversione.

In questa Nota pastorale non aggiungo null'altro al riguardo.

È necessario e sufficiente riprendere in mano il Rito dell'Iniziazione cristiana degli Adulti, e la Nota pastorale preparata dal Consiglio Permanente della CEI articolata in tre documenti: Orientamenti per il catecumenato degli adulti [30-03-1997], Orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni [23-05-1989], orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta [8-6-2003].

Il Consiglio Presbiterale diocesano poi ha nominato al suo interno una Commissione incaricata di studiare attentamente come porre concretamente nelle nostre comunità veri cammini di iniziazione cristiana. E gli incontri sacerdotali nei Vicariati pastorali saranno

dedicati a questo tema nella prospettiva di una pastorale integrata, esclusi i due ritiri spirituali di Avvento e Quaresima.

Inoltre il Documento dottrinale-pastorale per la preparazione del VII Congresso Eucaristico Diocesano, sul quale mediteremo durante il corrente Anno pastorale, dedicherà ampio spazio al tema della Iniziazione cristiana, nel contesto del tema congressuale «Se uno è in Cristo è una nuova creatura».²⁰

11. Mi piace chiudere questo capitolo con una riflessione di capitale importanza.

Tutti i grandi maestri della vita spirituale, anche pagani, hanno richiamato l'attenzione sul fatto che l'assenso alla verità, pur essendo rigorosamente parlando un atto della ragione, coinvolge tutta la persona. E la forza dell'adesione è misurata dalla forza dell'affezione con cui la persona aderisce.

Questa «spiritualità dell'assenso», che non posso in questo contesto esporre come meriterebbe, si realizza in grado eminente nell'assenso della fede all'annuncio del Vangelo. Non esiste solo un «intellectus fidei», ma anche un «sensus fidei».

Da questo semplice e grezzo richiamo ad una fondamentale verità antropologica e teologica deriva una conseguenza pastorale di enorme importanza. L'annuncio della fede o è attraente o è inefficace; esso deve essere dotato di una sua intrinseca bellezza. Che il Signore ci liberi e ci protegga da un annuncio evangelico noioso e brutto!

Non solo, ma la fede ha bisogno anche di essere annunciata «socializzandosi», come ci ha ricordato recentemente Benedetto XVI, perché l'uomo ha un corpo, è un essere sociale: «dobbiamo offrire modi di una socializzazione della fede, affinché la fede formi comunità, offra luoghi di vita e convinca in un insieme di pensiero, di affetto, di amicizia della vita»²¹.

L'annuncio della fede diventa inefficace se non sa far fronte alle due sfide dell'affetto e della comunione.

²⁰ 2Cor 5,17.

²¹ Al Clero della Valle d'Aosta – 25 luglio 2005.

CAPITOLO TERZO

Verso il Congresso Eucaristico Diocesano

12. La nostra comunità cristiana col presente anno pastorale inizia la sua preparazione immediata al Congresso Eucaristico diocesano, preparazione che sarà ufficialmente iniziata nella prossima festa di S. Petronio colla consegna del Documento dottrinale-pastorale preparatorio. Documento che, nelle forme giudicate più opportune dai parroci per le rispettive parrocchie e dai responsabili dei Movimenti ed Associazioni ecclesiali, dovrà essere recepito e studiato attentamente, preferibilmente dall'ottobre 2005 al febbraio 2006.

Vi rimando dunque al Documento che vi consegnerò il 4 ottobre prossimo nella basilica di S. Petronio. Voglio solamente in questa Nota pastorale sottoporre alla vostra attenzione e meditazione gli orientamenti fondamentali della preparazione al Congresso Eucaristico. Queste pagine dunque dovranno essere come l'indicazione del cammino.

13. In primo luogo desidero richiamare la vostra attenzione sul fatto che, come già vi dicevo nella mia prima Nota pastorale ²², la scelta pastorale fondamentale che in questi anni intendiamo fare ha un rapporto intrinseco e necessario colla celebrazione eucaristica. Più precisamente e più concretamente: la formazione di Cristo in noi ha il suo culmine e la sua sorgente nell'Eucarestia. Come e in che senso tutto questo avvenga, sarà spiegato nel già citato Documento teologico-pastorale.

Il tema centrale del Congresso sarà: «se uno è in Cristo è una nuova creatura». Esso indica per così dire due orientamenti per la nostra riflessione.

14. Il primo è denotato dall'espressione «in Cristo». Essa esprime il nuovo modo di essere della persona umana, il suo assetto fondamentale: Cristo diventa fondamento e radice di tutta la nostra vita.

È questa una prospettiva sulla quale dobbiamo in preparazione ed in occasione del Congresso Eucaristico riflettere profondamente e

²² Cfr. *Se uno non rinsce dall'alto, non può vedere il regno di Dio* [Gv. 3,3], cap.IV, pag. 35-38.

lungamente per almeno due ragioni, l'una di valore permanente e l'altra dettata dalla congiuntura attuale.

La prima è che, come ha insegnato Tommaso, in ordine all'intelletto divino ogni realtà, dunque anche l'uomo, «è detta vera ... nella misura in cui realizza ciò cui è ordinata dall'intelletto divino»²³. Ora ciascuno di noi è ordinato ad essere in Cristo. È questa la verità della nostra persona. Fuori di questa ordinazione, viviamo una vita falsa; non realizziamo veramente la nostra umanità.

La seconda è che oggi molti hanno veramente perduto la misura della propria umanità, incapaci quindi di comprendere il senso della propria vita. È l'Eucarestia la chiave interpretativa completa della vita dell'uomo. Se il Congresso Eucaristico, ad iniziare già dalla preparazione durante questo anno, aiutasse gli uomini e le donne delle nostre comunità ad uscire dalla più grave forma di ignoranza, quella circa il proprio destino ultimo, avrebbe ottenuto il frutto più grande. Ri-centrare e ri-con-centrare ogni uomo e tutto l'uomo «in Cristo» è ciò cui mira il primo annuncio della fede e l'iniziazione cristiana, di cui l'Eucarestia è il culmine,. La preparazione al Congresso Eucaristico è l'occasione propizia per meditare su tutto questo.

15. Ma l'espressione paolina indica anche un secondo orientamento per la nostra riflessione: la fondazione e la radicazione della nostra persona «in Cristo» rigenera l'uomo che diventa una nuova creatura.

La nuova creazione è il perdono dei peccati, il rifacimento della nostra persona trasferita dal potere delle tenebre al regno del Figlio²⁴: ridiventiamo conformi a Cristo nel quale e secondo il quale siamo stati pensati e voluti.

Questa prospettiva è di una potenza immensa perché in un certo senso definisce la missione stessa della Chiesa come ho lungamente spiegato nella mia prima Nota pastorale e nel primo capitolo di questa. Essa è mandata all'uomo che vive la sua umana esperienza, ma come Chiesa formata dall'Eucarestia, che non perde mai la consapevolezza di aver celebrato l'Eucarestia.

L'uomo, ogni uomo, è una libertà da liberare perché possa realizzarsi nel vero bene della sua umanità. Questa realizzazione, come dicevo nel numero precedente, è da collocare sempre nell'ultimo orizzonte di quella verità che ne svela il senso e la direzione; essa sola è in grado di salvaguardare la consistenza propria delle realtà create.

²³ *Qq. De Veritate* q.1,a.2c.

²⁴ Cfr. Col 1,13.

La Chiesa conosce, incontra e vive questo «ultimo orizzonte di verità» quando celebra l'Eucarestia. Certamente, non si deduce dall'Eucarestia la soluzione dei problemi economici, sociali, politici che oggi l'uomo deve affrontare. Tuttavia l'essere in Cristo che pienamente – dal punto di vista sacramentale – si realizza nell'Eucarestia, non deve rimanere estraneo al modo con cui il cristiano pensa, giudica ed opera dentro i fondamentali ambiti della vita umana: «se uno è in Cristo è una nuova creatura».

Il Documento dottrinale-pastorale che sarà messo nelle vostre mani vi aiuterà ad approfondire queste grandi verità della vita cristiana, così come il lavoro delle Commissioni preparatorie.

16. Se queste saranno le due grandi linee lungo le quali dovrà muoversi la nostra preparazione al Congresso, vorrei ora dirvi con quali attitudini spirituali dobbiamo compiere questo percorso. Esse sono quattro: contemplare il Mistero eucaristico, celebrare il Mistero eucaristico, adorare il Mistero eucaristico, vivere il Mistero eucaristico. Una breve riflessione su ciascuna di esse.

17. Contemplare il Mistero eucaristico significa lasciarci pervadere dalla sua realtà. Adeguare la nostra persona alla sua verità. È impossibile questo sguardo se non è generato dall'udito. Come scrive stupendamente S. Tommaso, «se mi lascio guidare da ciò che vedo o tocco o gusto, io cado nell'inganno. Posso soltanto udire: ma basta a dare sicurezza alla mia fede».

È davvero necessario che recuperiamo interamente il senso del Mistero eucaristico non riducendolo alle nostre misure, ma al contrario, estendendo noi alla misura della Eucarestia. «Chi ha misurato con il cavo della mano le acque del mare e ha calcolato l'estensione dei cieli con il palmo? Chi ha misurato con il moggio la polvere della terra, ha pesato colla stadera le montagne e i colli colla bilancia?»²⁵.

Quando guardiamo l'Eucarestia viviamo veramente questa esperienza di sproporzione fra chi deve misurare col cavo della mano le acque del mare e calcolare col palmo l'estensione dei cieli? È possibile questa sproporzione perché il cuore umano può essere riempito solo da un amore infinito.

È come se dicessimo: «la mia misura non sono più io stesso, ma sei Tu. Imparo da te come sono io; quella è la mia verità ed il mio bene».

²⁵ Is 40,12.

18. Celebrare il Mistero eucaristico: è possibile contemplare perché celebriamo. L'Eucarestia la si vede ... perché è fatta cioè celebrata. Tuttavia lo stile della celebrazione nasce dal modo con cui contempliamo il Mistero.

La celebrazione è l'atto più grande che la Chiesa possa compiere. Celebrazione dell'Eucarestia e martirio [cui in un certo senso è assimilabile la professione monastica] sono i due atti più grandi che accadono in questo mondo.

Ma la celebrazione – lo sappiamo bene – è esposta continuamente alla banalizzazione, fin dall'inizio. Il primo testo eucaristico prende occasione precisamente da un fatto di banalizzazione. Paolo deve richiamare al senso della serietà dell'Eucarestia e lo fa semplicemente, richiamando il fatto che essa è la cena del Signore, non confrontabile né confondibile con gesti umani di accoglienza, convivenza, convivialità ²⁶. È un gesto ricevuto in obbedienza, come si dice in tutte le Preghiere eucaristiche.

«Accettare che il rito dell'Eucarestia ci porti fuori del nostro mangiare e bere, in un momento di concentrazione di senso, quale l'avvenimento assoluto, definitivo della Pasqua del Signore può rappresentare, questo significa rispettare che l'Eucarestia sia cena del Signore»
²⁷.

La Commissione preparatoria al Congresso e la Commissione diocesana per la Liturgia e Catechesi ci aiuterà perché il nostro sia sempre più un celebrare la cena del Signore. La nostra Chiesa ha una grande tradizione liturgico-eucaristica, vivificata dall'indimenticabile Card. Giacomo Lercaro. Non solo dobbiamo conservarla, ma dobbiamo anche promuoverla ed arricchirla.

19. Adorare il Mistero eucaristico. L'adorazione del Mistero eucaristico, o visita al SS. Sacramento, è la continuazione della celebrazione. Se così non fosse, non sarebbe conforme alla grande tradizione liturgica e teologica della Chiesa.

In che senso l'adorazione è la continuazione della celebrazione? Nel senso che quanto accade durante la celebrazione è di una tale grandezza e profondità, che il credente sente come il bisogno di riprendere, di personalizzare maggiormente quanto nella celebrazione ha vissuto come concentrato in un troppo breve spazio di tempo. L'Eucarestia che adoriamo infatti non è un'Eucarestia diversa da quella celebrata.

²⁶ Cfr. 1Cor 11,20-34.

²⁷ G. Moioli, *Il mistero dell'Eucarestia*, Glossa ed., Milano 2002, pag. 25.

Chiedo alla suddetta Commissione di aiutare le nostre comunità a cogliere questo intrinseco rimando dell'adorazione alla celebrazione.

20. Vivere il Mistero eucaristico. Dopo quanto ho detto all'inizio di questo capitolo, non mi dilungo ulteriormente.

È la forma di Cristo che mediante l'Eucarestia si imprime nella nostra persona. «Fate questo», ci ordina il Signore. In senso pieno non è solo un ordine rituale, ma una forza di auto-realizzazione diversa: è il dono del comandamento nuovo.

CAPITOLO QUARTO

Verso il Convegno Ecclesiale di Verona

21. L'anno pastorale che iniziamo ha anche la caratteristica di preparazione al Convegno Ecclesiale che vedrà riunita a Verona la Chiesa di Dio in Italia dal 16 al 20 ottobre 2006. Anche la nostra Chiesa deve sentirsi coinvolta in questa preparazione, evitando due insidie che possono rendere poco significativa questa esperienza evacuandola in vani discorsi.

La prima è costituita dal distacco o dalla separazione fra la vita quotidiana di fede delle nostre comunità e dei singoli fedeli e la preparazione-celebrazione del Convegno Ecclesiale. È una grave insidia, questa. Essa infatti ridurrebbe la celebrazione del Convegno ad un "atto accademico" nel senso deteriore del termine, e la preparazione ad esso ad un ulteriore impegno da svolgere, aggiunto ad altri. Ma soprattutto il mio pensiero va all'immensa grandezza della vita quotidiana dei nostri fedeli più semplici: coloro che ogni giorno cercano di seguire il Signore, la cui fede è nota solo al Signore. Come rendere veramente significativo il Convegno Ecclesiale per questi che sono l'umile gregge del Signore?

La seconda insidia da evitare nella preparazione è connessa a quella precedente, e riguarda più direttamente la nostra comunità cristiana. Il Convegno di Verona, la sua preparazione e celebrazione, va inserito profondamente dentro a quel cammino di rigenerazione della persona in Cristo, che costituisce l'orientamento fondamentale della missione della Chiesa di Dio in Bologna, fino a che Cristo sia formato in ogni uomo. La preparazione al Convegno non deve essere pensata come un impegno che si aggiunge ad altri impegni, da eseguire o da tralasciare a seconda delle circostanze. La "prospettiva del Convegno Ecclesiale" costituisce piuttosto una dimensione essenziale del nostro cammino nel presente anno pastorale.

Questo ultimo capitolo della presente Nota pastorale vuole essere un aiuto per divenire più consapevoli di quella dimensione, così che anche quei momenti di preparazione al Convegno, che pure dovremo vivere, diventino sommamente significativi per la nostra quotidiana sequela di Cristo e per l'annuncio della fede, unica cosa veramente necessaria se voglio vivere una vita eterna.

22. L'uomo in cui Cristo deve formarsi, l'uomo concreto che vive i suoi quotidiani problemi piccoli e grandi, molte delle persone che

costituiscono anche la nostra comunità bolognese è come “marchiata” oggi da una duplice cifra: lo stradicamento e la paura. È diventato un uomo senza passato e privato di futuro: senza memoria e senza speranza.

Il S. Padre Giovanni Paolo II nella sua Esortazione Apostolica post sinodale Ecclesia in Europa scrive: «Molti europei danno l'impressione di vivere senza retroterra spirituale e come degli eredi che hanno dilapidato il patrimonio loro consegnato dalla storia. Non meravigliano più di tanto, perciò, i tentativi di dare un volto all'Europa escludendone l'eredità religiosa e, in particolare, la profonda anima cristiana, fondando i diritti dei popoli che la compongono senza innestarli nel tronco irrorato della linfa vitale del cristianesimo» [§7,2]. Tentativo – come sappiamo – messo in atto, ma pubblicamente rifiutato dal popolo francese ed olandese.

Ma non c'è solo questo stradicamento, diciamo, pubblico. Esiste uno stradicamento che insidia quotidianamente il singolo, perché sono continuamente a rischio le relazioni originarie, quelle che radicano la persona dentro al terreno dell'humanitas. Penso alla relazione uomo-donna e alla tragica fragilità del vincolo coniugale; alla relazione figlio-genitori e alla drammatica difficoltà odierna di educare; alla relazione sociale sia civile sia politica e alla metastasi di un individualismo che sta distruggendo il tessuto connettivo dei rapporti sociali.

Allo stradicamento si accompagna – né può essere diversamente – la paura del futuro. Scrive ancora Giovanni Paolo II nella già citata Esortazione apostolica: «L'immagine del domani coltivata risulta spesso sbiadita e incerta. Del futuro si ha più paura che desiderio. Ne sono segni preoccupanti, tra gli altri, il vuoto interiore che attanaglia tante persone, e la perdita del significato della vita. Tra le espressioni e i frutti di questa angoscia esistenziale vanno annoverati, in particolare, la drammatica diminuzione della natalità, il calo delle vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata, la fatica, se non il rifiuto, di operare scelte definitive di vita anche nel matrimonio» [§8,1].

Non posso ora dilungarmi ulteriormente come il tema meriterebbe in analisi accurate. Mi limito ad una sola constatazione, cui sono giunto anche e soprattutto in conseguenza degli incontri non fugaci coi giovani.

Che cosa è alla fine questa paura del futuro? È la paura ed al contempo il rifiuto di una libertà ridotta ad indifferenza, a neutralità assoluta. Ogni scelta ed il suo contrario non ha mai in se stessa un valore positivo o negativo, poiché non esiste alcuna verità eterna circa il bene ed il male. “Come dire” – come è stato scritto molto bene – “che in qualunque momento noi possiamo compiere qualunque azione. Naturalmente questo mette angoscia, da un'idea di libertà così ci

ritraiamo perché presuppone un essere distaccati da tutto, presuppone che l'uomo sia originariamente e completamente solo" ²⁸.

23. Questa condizione spirituale mi richiama fortemente alla memoria la vicenda del profeta Elia, dopo che è costretto a fuggire dal monte Carmelo ²⁹.

Egli ormai si sente completamente solo, privo di qualsiasi prospettiva di futuro che non sia la morte: «desideroso di morire, disse; ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri». Come esce da questa condizione? Ritornando all'origine: Elia si dirige verso il Monte Oreb [= Sinai]. Egli si radica nell'evento fondatore dell'esistenza, dell'identità, della libertà di Israele: l'alleanza del Signore del suo popolo. In questo ritorno riscopre le ragioni del vivere; in questa memoria ridona consistenza alla vita.

Ma questo ritorno e questa memoria non inchioda il profeta in un conservatorismo tradizionalista e fondamentalista. Al contrario.

Elia ora dall'Oreb-Sinai, dove è stato ricostituito nella sua identità dalla teofania del principio, deve ritornare al deserto di Damasco per preparare il futuro del popolo di Dio ³⁰. Né egli deve più sentirsi solo perché il Signore si è già riservato ben settemila fedeli che non si sono inginocchiati a Baal né lo hanno baciato colla bocca.

Alla luce incomparabile della figura e dell'esperienza di Elia, troviamo la risposta alla condizione spirituale dell'uomo, che ho brevemente schizzato nel paragrafo precedente. E nello stesso tempo vediamo in unità profonda quanto abbiamo detto nei due capitoli precedenti circa il primo annuncio e la preparazione al Congresso Eucaristico, e la preparazione al Convegno di Verona.

24. La persona umana diventa capace di sperare se essa torna all'avvenimento fondatore di ogni speranza: la morte e la risurrezione del Signore. Pertanto, come già dissi nel capitolo secondo di questa Nota, la predicazione della e nella nostra Chiesa, in tutte le sue forme, «deve essere sempre più incentrata sulla persona di Gesù e deve sempre più orientare a Lui. Occorre vigilare perché Egli sia presentato nella sua integralità non solo come modello etico, ma innanzi tutto come il Figlio di Dio, l'unico e necessario salvatore di tutti, che vive ed opera nella sua Chiesa» [Ecclesia in Europa 48,1].

²⁸ L. Doninelli in *Riconoscere la speranza*, ed. Marietti 1829, Genova-Milano 2003, pag. 64.

²⁹ Cfr. 1 Re 19,1-4.

³⁰ Cfr. 1Re 15,15-16.

È la fede in Cristo che genera la speranza: ed il modo migliore di prepararci al Convegno Ecclesiale, se non vogliamo ridurlo a parole e a discorsi privi di potenza, è l'impegno indefesso nel comunicare il primo annuncio e l'evangelo della salvezza. Solo uomini che hanno incontrato Cristo sono capaci di sperare.

25. Il "luogo" eminente dell'incontro con Cristo è l'Eucarestia. Nella prossima solennità di S. Petronio consegnerò, come già dissi, il Documento preparatorio al nostro Congresso Eucaristico. Da esso saremo guidati a riscoprire più profondamente il mistero eucaristico mediante il quale la persona diventa in Cristo una nuova creatura.

Nella Traccia di riflessione in preparazione al Convegno Ecclesiale di Verona si dice: «La fase di preparazione al Convegno Ecclesiale dovrà essere vissuta come un'occasione per aiutare le comunità cristiane e i credenti a riacquistare la capacità di riflettere sulle tematiche del vissuto umano e delle istituzioni in modo costruttivo ... Spesso riconosciamo che i luoghi della vita quotidiana sembrano usciti dall'agenda pastorale e che pertanto i cristiani trovano difficoltà a collegare fede e vita, non soltanto sul piano della coerenza personale ma soprattutto sul piano della correlazione sostanziale. Diventa perciò importante affrontare la questione del vissuto» [Traccia ..., Allegato, il Cammino di preparazione, a)].

La riflessione preparatoria al Congresso Eucaristico intende precisamente aiutarci ad affrontare le questioni dei "vissuti umani" più importanti alla luce di quella novità che rigenera in Cristo la persona umana. È una novità di tale potenza che dona all'uomo la capacità di «rendere imperituro ciò che è perituro» [Goethe]; costruttori di un futuro senza demolire il passato, poiché la nostra «speranza è piena di immortalità»³¹.

26. Nella Traccia ..., si dice: «Obiettivo ... del Convegno Ecclesiale è chiamare i cattolici italiani a testimoniare, con uno stile credibile di vita, Cristo Risorto come la novità capace di rispondere alle attese e alle speranze più profonde degli uomini di oggi» [§ 1, cpv 5°].

Quali attese? Quali speranze? Non sono diverse quelle che sono nel cuore dell'uomo di oggi da quelle che spinsero per esempio Dante a scrivere la Divina Commedia, Miguel Cervantes a scrivere il don Quijote: l'attesa e la speranza di una beatitudine vera, cioè piena ed eterna. È l'intima sicurezza di essere salvati in speranza che dà all'uomo la certezza di poter amare per sempre una donna vincolandosi definitivamente ad essa; che il bene che ogni genitore vuole al proprio figlio sia capace di rendere la sua (del figlio) vita

³¹ Sap.3,4.

buona e vera; che dona all'ammalato terminale la certezza che la sua vita è degna di essere vissuta.

Molte sono le domande che non ricevono risposta; molte le attese che restano deluse, ma l'ultimo orizzonte della vita è un orizzonte di senso perché ogni cosa, tutto ciò che esiste è in Cristo. Al fondo dell'essere sta il dono che il Padre ha fatto del suo Unigenito. L'ultimo atto dell'uomo non è una domanda, un'immensa domanda senza risposta, poiché l'ultimo orizzonte che racchiude tutto è l'amore di Dio in Cristo Gesù. E questo amore ci è stato dimostrato in un fatto realmente accaduto: la morte e la risurrezione del Signore.

Il prossimo Convegno di Verona vuole aiutare i credenti ad essere testimoni di una speranza che non delude. Come si genera questa testimonianza? [cfr. Traccia ... II, 6-9].

Voglio servirmi di due immagini, come due icone, che nel loro contrasto ci aiutano a trovare la risposta.

27. Critici competenti ritengono che uno dei racconti più belli scritti nel Novecento sia il racconto di Hemingway, Colline come elefanti bianchi. Un uomo e una donna fermi in stazione stanno parlando di una operazione che la donna deve subire. Si capisce che è l'aborto deliberato. L'uomo le dice: «È davvero un'operazione semplicissima, Jig ... so che non ci faresti neanche caso, Jig. È una cosa da nulla, veramente. Serve solo a far passare l'aria ... Fanno solo entrare l'aria e poi è tutto perfettamente naturale»³². Credo che sia una delle pagine più tragiche di tutta la modernità: la soppressione dell'uomo ridotta all'apertura di un pertugio da cui far entrare e passare un po' d'aria.

L'altra immagine è la pagina "incredibile" in cui Francesco spiega a Leone in che cosa consista la vera, anzi la perfetta letizia. Che cosa è che fa stare un uomo in mezzo a una bufera di neve respinto e bastonato dai suoi amici e dire: «questa è la vera, perfetta gioia»? Che cosa è al contrario che fa vedere a un uomo la soppressione di un altro uomo come il passaggio di un po' di aria?

Francesco ha la prospettiva del dono che è Cristo, si pone in lui e da questo punto di vista vede e giudica tutta la realtà. L'uomo della stazione è lo schiavo della menzogna fondamentale della modernità, secondo la quale la realtà, anche la realtà dell'altro, non è quello che è, ma quello che appare all'uomo.

L'uno e l'altro sono consapevoli della drammaticità dell'esistenza. Anche Francesco, come ogni vero credente, sa che perfino la convivenza dei fratelli può finire in un'espulsione dalla propria casa,

³² in *Tutti i racconti*, Oscar Mondadori, Milano 1993, pag. 308.

perché sperare non significa affatto essere certi che a questo mondo alla fine tutto si aggiusterà per il meglio.

Poiché il dramma dell'uno finisce in «perfetta letizia», e dell'altro in una tragica farsa?

L'impegno nel primo Annuncio, la preparazione al Congresso Eucaristico Diocesano e al Convegno Ecclesiale di Verona è il cammino che ci porta alla risposta vera: «e la speranza non delude perché l'amore di Dio è stato effuso nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo», poiché «chi è in Cristo è una nuova creatura».

28. Ai momenti opportuni poi in ogni parrocchia, movimento ed associazione, a giudizio dei parroci e responsabili dei Movimenti ed associazioni, si rifletterà sulla Traccia ... in stretta connessione col Documento dottrinale-patorale per la preparazione del Congresso Eucaristico Diocesano e colla presente Nota pastorale.

CONCLUSIONE

«Collaboratori della vostra gioia» [2Cor 1,24]

29. La Chiesa, come vi dicevo all'inizio di questa Nota pastorale, sta attraversando un grande momento di grazia e nello stesso tempo si trova al affrontare sfide culturali inedite.

È dentro a questo contesto che nel prossimo anno inizierò la VISITA PASTORALE a tutte le parrocchie, ai Movimenti ed Associazioni Ecclesiali.

Vengo per edificare ed essere edificato, poiché lo scopo della Visita pastorale è la rigenerazione dei fedeli in Cristo, è l'approfondimento della loro amicizia con Gesù divenendo capaci di condividere i bisogni di tutti i nostri fratelli uomini. Fin da ora chiedo preghiere perché la Visita sia un avvenimento di grazia ed il Vescovo diventi in essa veramente un "collaboratore della vostra gioia": la gioia di essere discepoli di Cristo.

Bologna, 4 ottobre 2005.
Solennità di S. Petronio.

≡ Carlo Caffarra
Arcivescovo

**RELAZIONE AL CONVEGNO DI STUDI
PER IL 50° DI VILLA PALLAVICINI**

Villa Pallavicini
sabato 1° ottobre 2005

FAME DI PANE – FAME DI DIO:
un intreccio indissolubile

Il “nodo” in cui si stringono le corde delle due fami, la fame di pane e la fame di Dio, è mostrato nel Vangelo di Giovanni. Il Signore dice alle persone che aveva appena sfamato: «In verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna» [6,26-27a].

È da notare subito che Gesù non condanna né disprezza il procurarsi il cibo che perisce. Egli infatti moltiplica il pane, mosso a compassione di moltitudini di poveri affamati. Ciò che rimprovera è il limitarsi al cibo che perisce; è il restringere la ricerca al pane che sazia. Esiste infatti un altro pane: altro in ordine alla vita che nutre e sostiene, la vita eterna. Quando l'uomo rinuncia alla ricerca di questo secondo pane, limita sostanzialmente l'orizzonte intenzionale del suo spirito. Non comprende più che tutto l'universo della fame e del pane rimanda – è un segno – ad un universo più profondo indicato dalle parole “pane disceso dal cielo” e “vita eterna”.

Dunque esiste un intreccio, un “nodo” dicevo in cui si intrecciano ricerca del cibo che perisce e ricerca del cibo che dura per la vita eterna. Di che natura è questo intreccio? riflettere sopra di esso come ci aiuta ad affrontare i problemi di oggi? questa “città della carità” di cui celebriamo oggi il cinquantesimo non ha precisamente il carisma di rispondere alla fame di pane e alla fame di Dio? La mia riflessione seguente cercherà di rispondere a queste domande.

1 [Custodire il nodo]. Lungo la storia dell'Occidente non sono mai mancati tentativi di “sciogliere” questo nodo col sistema di cui parla un famoso mito: tagliando ... una corda. Immaginando – poiché è un'astrazione – un “uomo monocorde”, si fanno due proposte, si disegnano due progetti.

La prima è presentata in maniera insuperabile dalla famosa leggenda del Grande Inquisitore. Il contenuto è noto; basta richiamarlo brevemente. Cristo ricompare a Siviglia in piena controriforma. Il Grande Inquisitore lo va ad incontrare e gli rivolge

un lungo discorso. In esso sostanzialmente rimprovera Cristo di aver dato all'uomo la libertà; di avergli dato la consapevolezza di essere una persona. Ma alla fine – pensa il grande Inquisitore – l'uomo fa volentieri senza della sua libertà: troppo rischiosa! Ed egli è disposto a cederla a chi gli assicura il pane. Cosa che il Grande Inquisitore ha fatto, e gli uomini hanno seguito lui e non Cristo. L'uomo, in fondo, preferisce essere servo ma sazio, piuttosto che libero ma affamato.

La pagina di Dostoevskij è un invito a profonde riflessioni.

Mai come oggi la “questione antropologica” è divenuta la questione fondamentale: c'è nell'uomo qualcosa di irriducibile alle sue componenti biologiche? L'uomo appartiene totalmente all'ordine della natura? È solo l'individuo di una specie animale? Se riduciamo la fame dell'uomo alla fame di pane, rispondiamo affermativamente alle suddette domande. Ed una tale risposta costruisce una cultura, dà origine ad un universo simbolico tagliato a misura di un “uomo ridotto”; un universo che è immagine di un'antropologia inadeguata.

Il primo “pezzo” di questo ethos, di questo edificio ad un solo piano è la riduzione del lavoro umano a mera attività produttiva, obliando la dimensione soggettiva del lavoro, il suo essere attività della persona in relazione ad altre persone.

La relazione sociale poi si configura inevitabilmente come contrattazione di opposti interessi. Ridurre la fame dell'uomo a fame di pane porta a concepire e vivere i rapporti fra le persone in termini di mercato e di denaro, col rischio di dare rilevanza solo ai diritti alla cui soddisfazione il mercato è in grado di rispondere in termini monetari.

Ma l'Occidente ha conosciuto anche un altro modo di sciogliere il nodo di cui stiamo parlando, riducendo la fame dell'uomo alla fame di Dio. È l'evasione spiritualistica che non ha mai finito di tentare l'uomo occidentale. Essa nasce dal disprezzo di questa vita terrena, nutrita dal pane. Nega che la dimensione carnale, corporea sia costitutiva dell'uomo. È indubbio che anche la vita del popolo cristiano non è sempre stata immune da questa insidia.

Uno dei più grandi pensatori cristiani di ogni tempo, V. Solov'ëv, ha riflettuto lungamente e profondamente su questo incrocio ed intreccio della fame di Dio colla fame del pane [mi riferisco per es. a *Fondamenti spirituali della vita*, ed. LIPA, Roma 1998, pag. 96 ss].

Non raramente – egli dice – la predicazione ecclesiastica circa la felicità eterna dell'uomo la presentava come un'esistenza che non aveva alcuna somiglianza colla vita presente. En passant – aggiungo io – la situazione non è molto migliorata oggi: oggi non se ne parla più!

“Come mai, si è domandato spesso il pensatore russo, queste considerazioni religiose non godono troppa simpatia fra gli uomini? La risposta è facile: la vita presente, anche se misera, è la mia. La legge della natura e la legge divina mi obbligano a svilupparla e a conservarla, come si può allora rigettare questo dono di Dio per un'altra vita futura, proposta con colori illusori? [T. SPIDLIK-M. RUPNIK, *Teologia pastorale, A partire dalla bellezza*, ed. LIPA, Roma 2005, pag. 161]. È il nodo dell'intreccio fame di Dio-fame di pane, piantato dentro alla coscienza dell'uomo moderno. Come conservarlo?

La risposta ci viene dal mistero centrale della nostra fede: la risurrezione di Cristo nella sua vera carne. È nella risurrezione di Cristo che l'intreccio della fame di Dio colla fame di pane è stato indissolubilmente annodato.

La risurrezione di Gesù non è il premio della vita eterna dato a Gesù perché morto innocente per la giustizia, e perché aveva vissuto facendo e agendo bene. Se così fosse, il fatto ed il messaggio evangelico non avrebbe nulla di incomparabile con tutte le religioni e le filosofie.

Ma Egli – questo è il punto centrale! – è risorto nel suo corpo, in questa terra, così che la sua vita terrena non è stata distrutta definitivamente dalla morte, ma è entrata nel possesso della Gloria incorruttibile di Dio, senza mutare la sua natura umana. È in questo fatto realmente accaduto che l'intreccio della fame di Dio e della fame di pane è annodato nel modo giusto: adeguato alla gloria di Dio e alla dignità dell'uomo.

In Cristo la vita nel tempo e l'eternità non si escludono ma sono inseparabilmente unite. Egli resta eternamente piagato nella sua Gloria, e glorioso nei segni della sua crocifissione e morte. Con Cristo ed in Cristo questa vita è entrata nell'eternità.

Questo fatto realmente accaduto continua a permanere dentro alla vicenda umana mediante la celebrazione dell'Eucarestia. Il sacramento eucaristico è il punto centrale in cui la fame del pane si intreccia colla fame di Dio. Ad un triplice livello corrispondenti ai tre strati del sacramento: il segno sensibile [*sacramentum tantum*]; il Corpo ed il Sangue di Cristo [*res et sacramentum*]; la carità [*res tantum*].

A livello di segno sensibile. Pensiamo per un momento alle due preghiere con cui presentiamo pane e vino all'altare: «benedetto sei tu, Dio dell'universo...». È un pezzo di pane che viene offerto: e tale deve essere in tutta verità, pena l'invalidità della celebrazione. Esso è “frutto della terra e del lavoro dell'uomo”: nasce dalla fame di pane che l'uomo sente dentro di sé. Offerto a Dio, viene restituito all'uomo “cibo di vita eterna”. È lo stesso pane che transubstanziano diventa

cibo di vita eterna, che sazia la fame di Dio. Le due fami che costituiscono l'uomo si incrociano nel pane eucaristico.

A livello della realtà significata. È la memoria della Pasqua del Signore. Il ricordo liturgico non è un semplice ricordo psicologico: è sacramentale. Per mezzo di esso l'avvenimento ricordato conserva e nello stesso tempo supera il suo carattere di avvenimento passato: noi siamo presenti e soprattutto partecipiamo ad esso, all'avvenimento nel quale - come ho detto - la vita peritura dell'uomo viene introdotta nella vita eterna di Dio.

2. [Come custodire il nodo]. L'Eucarestia ha un *terzo livello*, quello finale: essa causa in chi vi partecipa la carità. «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» [Gal 2,20]. È in forza di questa unione con Cristo che anche nella vita dei fedeli la fame di pane si intreccia con la fame di Dio.

In che modo? Come custodire questo intreccio? È ciò che ora cercherò di mostrarvi, con due riflessioni parallele.

(A) La prima riguarda “il paradosso” insito nell'esercizio della nostra libertà. Questa si esercita normalmente nei confronti dei beni finiti; è la “fame di pane” che cerchiamo di saziare mediante le nostre scelte che costituiscono la trama della nostra vita quotidiana.

Ma le nostre scelte hanno tutte una dimensione morale: sono cioè scelte moralmente buone o cattive. È mediante le sue scelte che ciascuno di noi edifica se stesso nel bene o nel male. Ma quale è la sorte di questo «io» che abbiamo edificato nei nostri giorni terreni? È una sorte eterna sulla quale decide Cristo e solo Lui [cfr. 2Cor 4,1-4]. Vale a dire: l'io costruisce se stesso nel tempo in ordine all'eternità; è in cammino nel tempo verso la sua dimora eterna. Le pietre con cui edifica se stesso sono di questo tempo, l'edificio è eterno. Dentro Cristo Risorto la nostra persona trova la propria definitiva consistenza, poiché la fame di Dio abita dentro alla ricerca della sazietà della fame di pane, se e quando questa è cercata in ordine al regno di Dio. Questa è la suprema grandezza di ogni scelta libera. È una grandezza che quando sarà vista in tutto il suo splendore susciterà uno stupore immenso: «quando ti abbiamo visto affamato ... e ti abbiamo dato da mangiare?». Dando il pane al povero, tu lo dai a Cristo: la fame del povero è la fame di cui soffre Cristo. Nel povero è Cristo che ha fame.

(B) La seconda riflessione prende avvio da questa ultima considerazione. Nella visione cristiana la fame di Dio non ha solo un significato oggettivo: la fame che ha per oggetto Dio stesso. Ha anche un significato sogettivo: la fame di cui soffre Dio stesso.

Il Figlio unigenito del Padre si è fatto uomo, ha condiviso la nostra natura e condizione umana per il desiderio che Egli ha di ritrovare l'uomo e riportarlo nella sua originaria dignità. La domanda di Gesù alla Samaritana: "dammi da bere", riguardava – come notano molti padri della Chiesa – profondamente il desiderio che quella donna fosse salvata e redenta dalla sua degradazione.

La fame del povero è l'invocazione che Cristo ci rivolge perché sia dato a lui ciò che come persona desidera maggiormente: essere riconosciuto nella sua dignità suprema. La fame di pane di cui soffre il povero è la fame che Cristo ha, è il desiderio da cui è occupato il suo [di Cristo] cuore, che quella persona sia trattata conformemente alla sua dignità. Saziando la fame di pane del povero tu sazi la fame che Dio ha in Cristo del riconoscimento della sua immagine, impressa nell'uomo.

La forza divino-umana che opera questo miracolo nel mondo è la carità cristiana; e solo la carità cristiana. Cercherò di balbettare ora qualcosa al riguardo.

Un grande filosofo del secolo scorso ha scritto: «Nell'amore cristiano al prossimo si dà sempre un elevarsi fino alla realtà ultima del mondo di Dio mentre il voler bene naturale resta totalmente nell'ambito di una sfera terrena impersonale, nell'amore cristiano al prossimo spira il soffio di una libertà vittoriosa. Non appena incontriamo un atto di vero amore cristiano, è come se il cielo si aprisse» [D. VON HILDEBRANDT, *Essenza dell'amore*, Bompiani ed. Milano 2004, pag. 729]. È pura retorica? No, è la realtà.

Quando uno è amato con amore cristiano, è visto alla luce del fatto che egli è amato da Dio in Cristo con amore infinito; del fatto che per lui Cristo è morto. Ci troviamo di fronte ad uno per il quale Dio si fatto uomo perché lui divenisse dio: "oggetto" di una passione divina trasformante.

Vedendo l'uomo in questa luce, non posso più sopportare che egli, che questa persona sia degradata nella sua dignità, sia detronizzata dal suo regale splendore. E la persona è degradata quando è privata dei fondamentali beni umani, che vanno dal pane fino alla sua elevazione soprannaturale alla figliazione divina. Nella fame di pane la carità vede la fame di Dio che non vuole che quella persona sia degradata. Dice la Scrittura: «Ma se uno ha ricchezze di questo mondo e vedendo il suo fratello in necessità gli chiude il proprio cuore, come dimora in lui l'amore di Dio?» [1Gv 3,17]. Si noti bene: non dice "l'amore del prossimo", ma "l'amore di Dio". Cioè: chiudere il cuore al fratello quando lo può aiutare, significa espellere dal proprio cuore l'amore verso Dio e l'amore che Dio ha verso l'uomo.

Da questa considerazione derivano due conseguenze importanti. La prima è che la carità cristiana non esclude nessuno; non esiste più

la categoria del rivale, del nemico, dell'estraneo. La seconda è che in chi ama colla carità coincide l'odio al male e l'amore al peccatore; la verità circa il bene con l'amore per chi ne è privo: la carità perseguita l'errore perché ama l'errante.

Ecco come la carità cristiana tiene annodata la fame di pane colla fame di Dio.

Conclusione

Amo vedere questo luogo come la "città della carità"; come il luogo dove la fame di pane viene saziata perché sia saziata la fame che Cristo ha della dignità dell'uomo.

Siamo ancora capaci di costruire una città in cui queste due fame si intrecciano? Dalla risposta a questa domanda dipende in larga misura il futuro della nostra città. Questo luogo lo insegna da cinquant'anni.

OMELIA NELLA MESSA PER IL 50° DI VILLA PALLAVICINI

Villa Pallavicini
domenica 2 ottobre 2005

1. «Canterò per il mio diletto il mio cantico di amore per la sua vigna». Anche oggi e proprio in questo luogo della carità, il Signore vuole narrarci la storia del suo amore per l'uomo: un amore che si esprime in primo luogo nella sua alleanza con Israele. «Il mio diletto possedeva una vigna sopra un fertile colle. Egli l'aveva vangata ...». Così viene riassunta tutta la provvidenza divina nei confronti di Israele: scelto, e poi come collocato e piantato nella terra donata. Il dialogo non si interrompe mai poiché Israele è continuamente visitato dai profeti. Anzi, in mezzo a questo popolo è costruita una "torre", cioè il Tempio, luogo della presenza di Dio in mezzo al suo popolo.

C'è un testo del Vangelo di Giovanni che ci aiuta a capire il senso ultimo della pagina profetica, e che la Chiesa ci ha fatto proclamare prima del Vangelo. Gesù dice di se stesso: «io sono la vera vite». Gesù dunque si identifica con Israele: è Lui quella vite di cui parla il Profeta. Infatti Israele è stato scelto in mezzo ai popoli in vista di Cristo; è stato come piantato sulla terra avuta in dono perché da Lui doveva nascere Cristo; il Tempio è stato costruito perché fosse la preparazione ed il segno del vero Tempio che è Lui.

Il testo che abbiamo proclamato prima della lettura evangelica continua: «chi rimane in me ed io in lui porta molto frutto», e pertanto: «ogni tralcio che in me non porta frutto lo toglie». E siamo così giunti al nucleo del dialogo che il Signore oggi vuole intessere con noi.

Chi è nella vera vite, Gesù, deve portare frutto. La cura amorevole che Dio ha nei nostri confronti esige un risposta adeguata da parte della nostra libertà. Il Padre ci ha scelti e ci ha inseriti in Cristo perché fossimo «santi ed immacolati al suo cospetto nella carità». Ecco, questo è il frutto vero della nostra inserzione in Cristo: la carità.

2. Carissimi fedeli, dicendo questo nome – carità, amore – pensiamo già di saperne il significato. In realtà non è così. L'uomo prima di Cristo non sapeva la verità circa l'amore: «in questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi» [1Gv 4,10]. È solo alla scuola di Gesù che noi impariamo questa che è l'unica scienza veramente indispensabile: la scienza dell'amore.

Dove si trova questa scuola? essa è semplicemente la celebrazione dell'Eucarestia, poiché Cristo è salito in cattedra per insegnarci

questa scienza quando è salito sulla Croce. E l'Eucarestia è la celebrazione del sacrificio di Cristo sulla Croce.

Non ci resta che fare nostra la preghiera della Chiesa: la comunione al sacramento del Corpo e del Sangue dei Signore ci trasformi in Lui e ci doni la capacità di amare come Cristo ha amato, fino al dono della vita. È questo il frutto che il Padre aspetta dalla sua vigna, la Chiesa.

INTERVENTO AL CONGRESSO DIOCESANO DEI CATECHISTI

Seminario Arcivescovile
domenica 2 ottobre 2005

IL CATECHISTA COME TESTIMONE

Nel cammino che stiamo facendo per prendere coscienza della nostra identità di catechisti, dopo aver riflettuto sul fatto che il catechista è educatore e la catechesi un'attività educativa, quest'anno vogliamo riscoprire una seconda dimensione essenziale dell'identità del catechista. Il catechista è un testimone e la catechesi una testimonianza.

Prima di iniziare la mia riflessione ritengo necessario sgombrare la vostra mente da un possibile equivoco o pre-comprensione che potrebbe impedirvi di entrare profondamente nella tematica.

Sentendo parlare di testimonianza potreste essere immediatamente portati a pensarla come identica alla coerenza della vita colla dottrina insegnata: testimoni perché ed in quanto viviamo ciò che trasmettiamo. Definiamo la testimonianza come una categoria morale. Questa definizione non è falsa del tutto, ma se si pensa che essa esaurisca il contenuto della testimonianza che è l'atto catechetico, rischiamo di non cogliere il nucleo centrale della cosa. Vi chiedo, quindi, di liberarvi per il momento da questa concezione.

1 [La testimonianza di Gesù e dello Spirito Santo]. L'identità del catechista come testimone e della catechesi come testimonianza va compresa alla luce della testimonianza di Cristo e dello Spirito Santo. Cristo è «il Testimone fedele e verace» [Ap 3,14]; ed è lo Spirito Santo che renderà testimonianza a Cristo, così che anche i discepoli possano testimoniare [cfr. Gv 15,26]. È necessario dunque che guardiamo con occhi semplici e penetranti alla testimonianza di Cristo e dello Spirito Santo.

1,1 [La testimonianza di Cristo]. Il testo chiave per avere una qualche comprensione è Gv 18,37. Gesù rispondendo alla domanda di Pilato circa la sua regalità, afferma: «Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce». Non è il caso di fare un'esegesi accurata del testo, basta coglierne il significato fondamentale.

La verità di cui parla Gesù è la rivelazione salvifica che Egli ci dona dall'alto, in favore della quale egli testimonia poiché questa

testimonianza è la ragione stessa della sua presenza fra gli uomini. Gesù pertanto dirà di se stesso. «Io sono la verità» [Gv 14,6]. La verità dunque è la rivelazione che Egli ci dona, la quale è Lui stesso. Una grande esegeta del secolo scorso ha scritto: «È essenziale ... se non vogliamo fraintendere la vera portata di questa parola di Gesù, mantenere formalmente i due punti di vista, e unirli sinteticamente: da una parte – e bisogna partire da qui – la parola «verità» designa sicuramente la rivelazione come tale...; dall'altra, questa rivelazione non si riduce semplicemente a delle parole e a una dottrina, neppure alle opere di Gesù: le sue opere e la sua dottrina conducono alla rivelazione di ciò che è Egli stesso; pertanto la verità designa di fatto la rivelazione del mistero di Gesù» [I. DE LA POTTERIE, *La vérité dans les écrits johanniques*, I, pag. 1004-1005]. La verità di cui parla Gesù è la rivelazione di se stesso all'uomo, che costituisce la salvezza offerta a chi crede in Lui.

Egli testimonia la Verità nel senso che è in questo mondo per far conoscere Se stesso come salvatore ed attirare a sé ogni uomo. Ed in questo consiste la sua regalità: l'attrazione che Egli, in quanto Verità ed in quanto "testimone" di questa verità, esercita sull'uomo. Il quale può accogliere o rifiutare.

La testimonianza di Gesù, anzi che è Gesù, è lo splendore che rifulge nella sua parola, nella sua vita, nella sua morte e risurrezione, e che affascina ogni uomo.

1,2 [La testimonianza dello Spirito Santo]. Partiamo dal testo biblico: «Quando verrà il Consolatore che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli mi renderà testimonianza; e anche voi mi renderete testimonianza, perché siete stati con me fin dal principio» [Gv 15,26]. Non facciamo nessuna esegesi, ma presupponendola cerchiamo di cogliere il significato globale del testo.

La testimonianza dello Spirito Santo avviene nel contesto di quel "processo" che è in corso da parte del mondo contro Gesù [e i suoi discepoli]. Essa consiste nel fatto che rende i discepoli intimamente convinti della Verità che è Gesù. Non è cosa facile essere convinti nel proprio cuore che "Gesù ha ragione": il Figlio di Dio, che dona se stesso sulla Croce; che si fa servo fino a lavare i piedi ai suoi discepoli. Ogni volta che una persona umana crede in Cristo, la testimonianza dello Spirito Santo a favore di Cristo è stata ritenuta vera [cfr. 1Gv 5,6b-8].

Ma il testo evangelico fa un'aggiunta di straordinaria importanza: «e anche voi...». La testimonianza dello Spirito Santo attende, per essere efficace, la cooperazione attiva e l'adesione convinta del discepolo. E reciprocamente la testimonianza del discepolo si radica e si fonda nella testimonianza dello Spirito Santo al suo cuore. La testimonianza dello Spirito Santo e la testimonianza della Chiesa e dei

discepoli sono una stessa testimonianza senza soluzione di continuità [cfr. *Lc* 24,48; *At* 1,8.22; 5,32].

La testimonianza dello Spirito Santo è legata a quella dei discepoli dopo la Pasqua del Signore. La sua [dello Spirito Santo] testimonianza convince il cuore dei discepoli che Gesù è la Verità; è un'opera di convinzione che avviene in un contesto di "processi" intentati contro Cristo, di persecuzioni contro i discepoli. Questi, intimamente convinti, rendono all'esterno quella testimonianza a favore di Gesù, che lo Spirito Santo ha fatto risuonare nel loro cuore. Il discepolo rende testimonianza a Gesù nello Spirito Santo.

2. [La testimonianza del catechista]. Già le ultime riflessioni parlavano di noi. In questa seconda parte della mia riflessione voglio entrare nel tema specifico del nostro incontro odierno.

Partiamo da un'esperienza umana molto semplice. Esistono due tipi di conoscenze e quindi di verità conosciute. Ci sono conoscenze tese a verità che conosciute non hanno nessuna rilevanza in ordine all'esercizio della nostra libertà e quindi al senso di orientamento ultimo della vita. Un solo esempio: sul pianeta Marte esiste/non esiste qualche forma di vita? Sia la risposta affermativa che negativa non ha nessuna rilevanza sull'esercizio della mia libertà, sull'assetto fondamentale della mia vita. Le chiameremo "verità puramente formali".

Ci sono però conoscenze tese a verità che conosciute hanno una grande, perfino decisiva rilevanza circa l'esercizio della nostra libertà. Un solo esempio: esiste/non esiste una vita dopo la morte? L'assetto che uno dà alla vita cambia a seconda che risponde negativamente o affermativamente a questa domanda. Chiameremo queste verità "verità formali-esistenziali".

Chiediamoci ora se la trasmissione della conoscenza delle verità formali a chi le ignora ha la stessa natura e logica della trasmissione delle verità formali-esistenziali.

Se facciamo un po' di attenzione alla nostra vita spirituale, vediamo che si tratta di due eventi diversi. Partiamo da un esempio.

Se comperate una lavatrice vi danno il libretto delle istruzioni di uso. Di fronte a queste istruzioni, una persona normale non nuove obiezioni. Le ritiene vere: dona cioè il proprio assenso. Ma queste istruzioni diventano guida per l'uso che faccio della lavatrice, solo se effettivamente metto in movimento la macchina in quanto devo lavare. Questo atto della volontà che trasforma le istruzioni in guida effettiva del mio agire è il consenso. Provate e riflettere con attenzione su questo esempio.

È molto più “facile” dare l’assenso che il consenso: assentire che consentire. Infatti il consenso presuppone certo l’assenso, ma anche che io abbia un “interesse”. Il consenso pertanto è molto più esposto alle influenze extra-razionali a causa del coinvolgimento pratico della persona.

Le verità “formali-esistenziali” sono precisamente quelle verità che chiedono di diventare principi normativi della libertà della persona: chiedono non solo il nostro assenso, ma anche il nostro consenso. Che cosa rende possibile il consenso a queste verità? Quando la persona dà ad esse il suo consenso? Che cosa lo impedisce? Tutti i grandi maestri di spirito hanno cercato di rispondere a queste domande, costruendo una dottrina molto profonda dell’assenso e del consenso: penso a Platone, ad Agostino, a Newmann, a Rosmini per fare solo alcuni esempi. Devo però essere breve, e mi limito a dirvi la cosa che reputo centrale.

La persona è facilitata a dare il suo consenso quando «vede» che la verità formale-esistenziale è una possibilità reale di vita: di una vita bella, buona. La verità formale-esistenziale diventa motivante il consenso della persona quando non solo è colta come prospettiva, possibilità di vita avente un valore in sé e per sé: di vita che è buona per la persona umana come tale [= quando è assentita]. Ma quando vedo questa prospettiva, questa possibilità di vita incarnata «testimoniata», in una persona in carne ed ossa. Tommaso d’Aquino fa un’affermazione, come sempre profonda [cfr. in III Sent., d.23,2,2, ad 1]. As-senso e con-senso, dice, contengono la radice del verbo «sentire», che indica il loro carattere di adesione alla realtà. Ma nel caso dell’assenso si ha un’adesione che si riduce alla ragione; nel consenso si ha una adesione alla realtà in cui è coinvolta tutta la persona. È per questo che «vedere» realizzata la verità formale-esistenziale motiva fortemente il consenso.

Ed ora ritorniamo alla dottrina biblica della testimonianza, ma con un approccio più esistenziale.

Che cosa significano esistenzialmente le parole di Gesù «... per rendere testimonianza alla verità»? Lo vediamo confrontando due episodi evangelici: il dialogo fra Gesù e gli apostoli dopo la moltiplicazione dei pani [cfr. *Gv* 6,67-70] e l’incontro di Gesù col giovane ricco [cfr. *Mc* 10,17-22]. Pietro ha visto in Cristo l’unica possibilità concreta di esistenza vera, eterna; il giovane ha confrontato la possibilità prospettata ed incarnata in Cristo e la possibilità reale offertagli alle ricchezze. Il primo ha consentito a Cristo; il secondo ha consentito alle ricchezze.

L’evento narrato nel Vangelo accade oggi nella Chiesa; accade anche mediante e dentro il vostro atto di catechizzare. In che senso e in che modo?

Non dimentichiamo mai che la catechesi è ordinata ad introdurre sempre più profondamente il bambino, il ragazzo, il giovane nel mistero di Cristo. Che cosa questo significhi, lo abbiamo lungamente meditato lo scorso anno riflettendo sul catechista educatore. Come si può aiutare chi è catechizzato a «consentire» ad essere introdotto nel Mistero di Cristo e non solo ad «acconsentire» alla dottrina proposta? Rispondendo a questa domanda, capiremo che cosa significa che il catechista è un testimone e la catechesi una testimonianza.

Come abbiamo già detto, la Verità che è Cristo è Via che porta alla Vita: è proposta di vita che implica un cambiamento nel modo di pensare, di esercitare la propria libertà, di convivere con gli altri. È proposta di vita che cambia l'assetto fondamentale dell'esistenza, il senso ultimo dell'orientamento, i contenuti fondamentali della coscienza di se stessi.

Vale la pena consentirvi oppure è meglio lasciar perdere ed accontentarsi di un semplice assenso al suo, si dice, "alto insegnamento morale"? Ciò che motiva, che può muovere la persona a consentirvi è il vedere una persona in carne ed ossa che ti mostra che "vale la pena" consentire a questa proposta. Newmann ha scritto pagine notevoli circa il fatto che la forza attrattiva della verità – noi diciamo nel nostro contesto: della testimonianza di Gesù – si realizza pienamente grazie al fascino che emana da coloro che vivono conformemente ad essa e ne fanno vedere la bellezza [cfr. *Personal influence, the Means of propagating Truth in Fifteen Sermons preached before the University of Oxford*, Notre Dame Un. Press, Notre Dame 1997, pag. 79].

La persona è intimamente convinta che Gesù ha ragione; che è bene e bello seguirlo; che lo posso incontrare vivo nella Chiesa. E tutto questo traspare nella sua persona, nella modalità con cui invita altri a consentire a questa proposta. In una parola: è un testimone.

Qui avviene qualcosa di molto grande. Ciò che accadeva nell'incontro fra (la testimonianza di) Gesù e chi lo incontrava, in una qualche misura accade nel rapporto catechetico. Anche in esso traspare nel catechista la testimonianza di Gesù che invita a seguirlo. Ciò che rende possibile la presenza della testimonianza di Gesù nel catechista è la grazia dello Spirito Santo che lo ha convinto che Gesù ha ragione, sempre e comunque.

Questo non comporta necessariamente una perfetta coerenza fra la fede e la vita, nel catechista. Riprendiamo una riflessione iniziale. Certamente una incoerenza grave, estesa, continua rende impossibile la testimonianza. Ma il punto centrale non è questo. È l'intima convinzione che solo Gesù ha parole di vita eterna, e la gioia di vivere che genera questa convinzione. Può essere, anzi è sempre anche la

gioia di un perdono mai negato. Pietro può dire in tutta verità che ama Cristo, anche se pochi giorni prima lo aveva tradito.

Ora sarebbe necessario vedere la cosa dal punto di vista della persona provocata a consentire. Non ne abbiamo più il tempo. Mi limito a qualche osservazione.

Anche di fronte al testimone si può rifiutare il consenso. J. Finnis ha studiato la cosa per quanto riguarda il consenso alle verità morali. Ma vale anche anzi maggiormente per il consenso di fede. Quattro sono le cause principali che possono impedire, bloccare la testimonianza di Gesù. *La prima* è costituita dal fatto che la “forma mentis” di chi ascolta, il “paradigma interpretativo” di cui fa uso nel suo approccio alla realtà, è contrario, non solo diverso, alla testimonianza di Gesù. Si pensi alla reazione di Pietro di fronte alla predicazione della passione di Gesù. *La seconda* è costituita dalla “tentazione di alleggerire il carico”: troppo duro è questo discorso, dicono i giudei. Ciò accade spesso quando si presenta il cristianesimo come un fardello di norme da portare. *La terza* è costituita dall’orgoglio che impedisce di ammettere che la vita finora vissuta è sbagliata. *La quarta* è dovuta a quella sorta di torpore intellettuale che può giungere fino alla cecità interiore che impedisce di andare oltre al piacere e all’utile (Tommaso dice che questo è normalmente conseguenza del disordine in ambito sessuale) [cfr. J. FINNIS, *Gli assoluti morali*, ARES ed., Milano 1999, tutto il cap. primo].

Conclusione

La nostra riflessione ci ha fatto scoprire l’identità del catechista in una dimensione di grande splendore ed attrattiva. In sostanza tutto quanto ho detto potrebbe essere riassunto nel modo seguente: chi ha incontrato Gesù può testimoniare ed indurre altri a seguirlo. La Verità che è Gesù è ora affidata alla testimonianza della Chiesa e nella Chiesa ad ogni suo discepolo.

**PENSIERO AL TERMINE DELLA PROCESSIONE
PER LA FESTA DELLA B.V. DEL ROSARIO**

Chiesa parrocchiale di Anzola dell'Emilia
domenica 2 ottobre 2005

Carissimi fedeli, abbiamo compiuto un gesto di devozione verso la Madre di Dio, dando così inizio a questo mese di ottobre che nella pietà cristiana è considerato il mese del Rosario.

Uno degli ultimi documenti del S. Padre Giovanni Paolo II parla del S. Rosario, alla cui pratica ha voluto dedicare un intero anno. Perché la Chiesa raccomanda tanto questa pratica? Perché attraverso essa noi siamo educati in modo facile, semplice e profondo alla nostra fede, ed impariamo gli elementi fondamentali della vera devozione mariana.

Mediante questa preghiera noi percorriamo colla nostra memoria tutti i principali avvenimenti della vita di Gesù. La nostra attenzione in quella preghiera è "concentrata" sulla persona di Gesù. Carissimi fedeli, questo è il nucleo centrale della nostra fede, ciò che la definisce: l'alleanza dell'uomo con il Padre in Gesù il Cristo.

Questa alleanza è stata siglata nel grembo di Maria ed è lei che introduce il Verbo nella nostra carne. Essa si è messa interamente a disposizione del Verbo, affinché potesse farsi carne in Lei, divenire carne della sua carne. Nella preghiera del S. Rosario noi ci lasciamo condurre da Maria dentro questo mistero: Dio si fa uomo perché l'uomo fosse divinizzato. Recitando il S. Rosario noi ci facciamo indicare da Lei la via che ci introduce dentro al mistero di Cristo e, nello stesso tempo, ci inoltriamo su quella via preceduti da Lei.

Possiamo anche fare un'altra riflessione. Proviamo ad immaginare l'istante che sta fra la "proposta" fatta da Gabriele a Maria e la risposta di Maria, il suo consenso. Da esso dipende che il Verbo si faccia carne e si compia la nostra salvezza. Maria ha dato il suo consenso ed in esso è transitata la nostra redenzione: col suo consenso ella ha fatto sì che la Parola si incarnasse. Noi colla semplice preghiera del Rosario ci poniamo dentro a questo «consenso mariano», perché la parola di Dio, Gesù, si formi in noi.

OMELIA NELLA MESSA
PER LA SOLENNITÀ DI S. FRANCESCO D'ASSISI
PELLEGRINAGGIO REGIONALE

Basilica inferiore di Assisi
martedì 4 ottobre 2005

1. «Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli». Carissimi fedeli, offrendo il divino sacrificio ci uniamo alla lode e alla benedizione che Cristo fa salire al Padre, perché ha rivelato «queste cose» a Francesco. Quali cose? Che niente conta – come ci dice l’Apostolo – se non «l’essere nuova creatura» in Cristo. Niente conta alla fine se non l’aver conosciuto Cristo, poiché non ci può essere per l’uomo «altro vanto che nella Croce del Signore nostro Gesù Cristo».

Questo è stato l’avvenimento centrale della vita di Francesco: l’essere stato afferrato da Cristo così profondamente da porre in Lui tutto il senso della sua esistenza, comprendendo tutta la realtà da questo punto di vista. Nel suo Testamento Francesco descrive questo “capovolgimento di prospettiva” colle seguenti parole: «ciò che mi sembrava ripugnante si è mutato in me in dolcezza dell’anima e della carne». Come era accaduto prima all’apostolo Paolo: «Ma quello che poteva essere per me un guadagno l’ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù» [*Fil* 3,7-8].

È in questa luce, il rapporto di Francesco col suo Signore, che comprendiamo il vero significato del “capovolgimento di prospettiva” più conosciuto: quello riguardante la scelta della povertà. Francesco fu veramente povero. Non cessava mai di raccomandare e chiedere ai suoi frati la povertà. Nella “Ultima volontà inviata a Santa Chiara” egli scrisse: «Io, piccolo frate Francesco, voglio seguire la vita e la povertà dell’altissimo Signore nostro Gesù Cristo e della sua santissima Madre». Ciò che conquista Francesco non è un qualsiasi ideale o progetto di povertà; ancor meno un’utopia sociale. È la «povertà» di chi è «altissimo Signore»: è l’umiliazione di Dio nel mistero della sua Incarnazione. Afferrato e conquistato da Cristo, egli non ha più bisogno di niente. La povertà è il segno esterno di chi ha fatto una rinuncia ben più radicale, l’unica assolutamente necessaria: a se stesso per far posto a Cristo per seguirne interamente la vita. Solo chi si svuota di se stesso può essere riempito della pienezza della vita che è Cristo.

Tutta questa straordinaria esperienza non avviene fuori o contro la Chiesa. Per una ragione che Francesco espone nel modo più semplice e più profondo: «niente in questo mondo io vedo, secondo il corpo, dello stesso altissimo Figlio di Dio, se non il suo santissimo corpo e il suo santissimo sangue». E a causa di questa presenza reale di Cristo che Francesco scrive: «e io voglio temere e amare e onorare loro [: cioè i sacerdoti] e tutti gli altri come miei signori». L'intuizione è centrale per capire la fede cristiana: ministero apostolico ed Eucarestia sono strettamente e necessariamente connessi. Essi sono i sacramenti della presenza di Cristo nella sua Chiesa «e neppure voglio considerare il loro peccato, perché in loro discerno il Figlio di Dio, e sono miei signori». Francesco non è un evaso verso esperienze spiritualistiche. Egli vuole, desidera vedere il Corpo di Cristo: lo vede nell'Eucarestia donata dal ministero sacerdotale.

Carissimi fedeli, guardiamo a Francesco. Egli ci mostra che il valore della nostra vita dipende dal nostro rapporto con la persona di Cristo e che questo rapporto è oggi possibile perché esiste la Chiesa apostolica ed eucaristica.

2. Ma questa celebrazione ha un carattere particolare. È qui presente la nostra Regione emiliano-romagnola, rappresentata a tutti i livelli istituzionali.

Saluto con deferenza il Signor Presidente, on. Vasco Errani, con gli Assessori e Consiglieri; saluto i Presidenti delle Province coi loro Consiglieri e Giunte; saluto i Sindaci tutti, in particolare dei capoluoghi di Provincia. A voi tutti assicuriamo in questo momento così solenne la nostra preghiera ed ancora una volta la nostra collaborazione leale.

Ma la vostra presenza richiama l'attenzione sul fatto che Francesco e la grande corrente di cui è stato la sorgente, ha anche una forte rilevanza civile. La storia della nostra Regione lo dimostra incontrovertibilmente. Stupende opere d'arti, grandi laboratori culturali, soprattutto la capillare presenza dei figli di Francesco in mezzo al nostro popolo testimoniano che l'ispirazione francescana è stata uno dei fattori che hanno plasmato l'identità della nostra comunità regionale.

Se il riconoscimento di questo dato è semplicemente richiesto dalla nostra obiettività storica, esso deve soprattutto ispirare il nostro futuro: che cosa oggi Francesco ha da dire a noi Regione Emilia-Romagna? Egli ha fatto sì che il mistero centrale della fede cristiana, l'incarnazione del Verbo, diventasse una realtà vissuta nel e dal popolo, nella sua vita quotidiana: fosse l'orizzonte ultimo entro cui collocare il proprio vivere.

Qual è l'orizzonte ultimo entro cui oggi vive il nostro popolo? Quale è il suo senso di orientamento? È solamente l'orizzonte di un benessere materiale? Stiamo custodendo tutta la consistenza, tutta l'identità del nostro popolo, che anche dal francescanesimo ha attinto quei caratteri di ricca umanità, di fattiva solidarietà e di indefessa laboriosità che lo hanno fatto grande nei secoli? Quale eredità, quali beni stiamo trasmettendo alle giovani generazioni?

La risposta a queste domande è affidata a ciascuno di noi secondo contenuti, responsabilità e competenze istituzionalmente propri. Ciò che tutti e ciascuno dovremmo evitare è di rinunciare a dare risposte sulla base di una male intesa tolleranza che porta a perdere la memoria di sé. Ed un popolo senza memoria non ha futuro.

Ma noi, Regione Emilia-Romagna, quest'oggi in questo luogo portiamo alla tomba di Francesco in un certo senso l'intera nazione italiana, qui presente nell'on. P.F. Casini, Presidente della Camera dei Deputati e che rispettosamente saluto.

Che il Signore per l'intercessione di Francesco voglia donare ad essa la forza di una speranza vera. Così sia.

OMELIA NELLA MESSA PER LA SOLENNITÀ DI S. PETRONIO

Basilica di S. Petronio
martedì 4 ottobre 2005

1. «Il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai poveri...». Queste sante parole sono rivolte ad un profeta perché diventi portatore di speranza ad un popolo che, appena tornato dall'esilio, aveva bisogno di ricostruire tutto.

La liturgia le applica al Vescovo Petronio che mediante "il lieto annunzio ai poveri" ha edificato la Chiesa bolognese e ricostruito la comunità civile, con una tale profondità da essere riconosciuto come emblema della nostra tradizione cristiana e civile. Vescovo dal 432 al 450, egli fu «mandato a portare il lieto annunzio ai poveri» in un momento storico di grave travaglio culturale ed istituzionale, di transizione epocale.

Da questo punto di vista la solenne memoria che oggi facciamo del nostro Patrono non può non diventare un'occasione favorevole per riflettere sulla nostra situazione attuale, che pure mostra i caratteri di una transizione epocale: dalla modernità alla cosiddetta post-modernità. Transizione, la nostra, che ripropone in modo nuovo l'eterna domanda dell'uomo circa l'uomo, a causa dell'imponente potere che le nuove biotecnologie gli hanno messo nelle mani; che ripropone l'eterna domanda dell'uomo circa la vera natura della società a causa della crisi delle nostre democrazie. Ed ambedue le domande sembrano radicarsi nella questione riguardante la nostra libertà ed il suo senso ultimo.

Al riguardo l'insegnamento di S. Paolo ascoltato nella seconda lettura è particolarmente illuminante. «Come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo». Viene qui affermata una profonda verità sull'uomo. Ogni persona umana è costitutivamente in relazione con le altre persone; il sociale umano non è effetto esclusivamente della contrattazione sociale, ma ogni uomo è nativamente relazionato con ogni uomo. La metafora del corpo richiama in primo luogo questa fondamentale verità. Una metafora che – i paragoni non camminano mai con quattro gambe! – ovviamente non deve portarci a pensare che l'uomo sia solo la parte di un tutto. La persona respinge da sé, come sua contraria, l'idea di parte.

Petronio ha ricostituito una comunità. Siamo in grado oggi di compiere una tale opera? Penso che una – non l'unica certo – delle

condizioni fondamentali sia la riscoperta di una nuova idea di laicità da parte della coscienza civile del nostro popolo.

Il tessuto connettivo della comunità umana non può essere solamente la convergenza degli interessi, convergenza sempre provvisoria: degli interessi dei singoli, delle comunità, dei popoli. Non può essere neppure solamente il rispetto delle leggi, erroneamente pensate come neutrali nei confronti di ogni visione della vita. Sia perché non esiste nessuna legge capace di farmi osservare le leggi; sia perché il desiderio più profondo dell'uomo non è soddisfatto solo da una vita legalmente giusta, ma esso domanda soprattutto una vita buona.

Il tessuto connettivo più consistente di ogni comunità umana, dalla comunità coniugale alla comunità internazionale, è la condivisione di quei beni umani mediante i quali ogni persona può realizzarsi compiutamente. A questa condivisione l'uomo giunge attraverso il dialogo ed il confronto, i quali corrompono la loro alta natura spirituale in scontro di poteri per produrre il consenso, quando non si ammette che esiste una verità sul bene della persona, che precede e giudica ogni dialogante.

La vera laicità di tutte le istituzioni pubbliche, dallo Stato al Consiglio di quartiere, consiste nel riconoscimento e nell'assicurazione che ogni soggetto possa entrare nella riflessione e nel dialogo, in ordine a generare quella condivisione di cui parlavo. Che una visione della vita, del matrimonio e della generazione umana, per fare qualche esempio, sia conseguenza anche di una fede religiosa, non costituisce titolo di esclusione dal dialogo pubblico, purché quella visione esibisca argomenti nei quali la ragione, che è patrimonio di tutti, si riconosca. Da una laicità che si difende, occorre passare ad una laicità che promuove; anche la presenza pubblica della religione senza rinchiuderla nel privato delle coscienze.

Solo questo passaggio mette al sicuro due condizioni fondamentali della comunità umana. Poiché la democrazia non è autosufficiente, ma per vivere ha bisogno di radicarsi in universi di valore condivisi, la separazione fra il giusto-legale ed il bene-morale, così come la richiesta a molti cittadini credenti di separare impegno civile e convinzione religiosa, non appaiono più oggi le soluzioni migliori per la costruzione di una società libera e giusta.

La seconda condizione è quindi che ogni soggetto – persona e/o comunità – non può, non deve lasciar fuori dal dialogo pubblico ciò che definisce la sua identità propria: l'amore di sé è secondo il Vangelo e la retta ragione la misura dell'amore del prossimo. Da una laicità che pretende di azzerare o mettere fra parentesi le identità occorre passare ad una laicità che ha nel riconoscimento la sua "cifra". È il riconoscimento che custodisce le identità nella relazione e immunizza la relazione dal conflitto identitario. Nel mosaico si

custodisce il colore di ogni tassello e ne viene lo splendore della figura; nella macchia ogni colore è confuso.

2. Carissimi amici, nella gioia di questa celebrazione possiamo dire, essere certi che la nostra città, che Bologna può essere laboratorio di pensiero e pratica paradigmatica di questa idea ed esperienza più ricca di laicità. Petronio in cui si riconosce e la tradizione cristiana e la tradizione civile della città non ci dice che tale è la vocazione di questa città?

Qui, coll'invenzione dell'Università, l'uomo ha imparato un nuovo modo di coniugare fede e ragione. L'architettura stessa di questa città è segno della sua volontà e capacità di costruire rapporti umani veri.

Cinquant'anni orsono il Card. Giacomo Lercaro piantava la Croce là dove sarebbero sorti i nuovi quartieri, come umilmente ho fatto ancora domenica scorsa a Villa Pallavicini. L'indimenticabile Pastore con quel gesto intendeva prefigurare il volto della città che stava rinascendo.

Di questa "missione petroniana" sono responsabili le autorità che esprimono la sovranità del popolo; sono responsabili i vari soggetti della società civile, soprattutto penso ai soggetti educativi.

Ma di questa missione si sente pienamente responsabile anche la Chiesa petroniana. Essa già esercita questa responsabilità attraverso in primo luogo la presenza quotidiana delle parrocchie in mezzo al popolo petroniano, ed attraverso i movimenti ed associazioni ecclesiali.

La esercita attraverso il miracolo della carità che quotidianamente mediante tante istituzioni risponde ad ogni bisogno umano, mostrando nella gratuità l'esemplificazione più alta di quel riconoscimento dell'uomo di cui parlavo.

La esercita nel diuturno impegno educativo verso le giovani generazioni: nella famiglia, mediante l'istituzione scolastica, l'Istituto Veritatis Splendor, movimenti ed associazioni giovanili.

3. Oggi la Chiesa petroniana inizia solennemente la preparazione al Congresso eucaristico diocesano. Esso è un evento ecclesiale, anche se non può non avere una profonda rilevanza civile. È nel mistero eucaristico che si costruisce la più forte comunione fra le persone; è nella celebrazione eucaristica che le persone vivono in Cristo quell'unità che le realizza pienamente. «Pur essendo molti, siamo un corpo solo in Cristo».

È dall'Eucarestia che noi cristiani riceviamo la forza e la passione costruttiva della comunità cristiana, e quindi il desiderio di contribuire con umiltà e coerenza alla costruzione di una vita umana buona nella nostra stupenda città.

INTERVENTO ALL'INCONTRO "SCIENZA ED ETICA"

Università di Bologna, aula Prodi
venerdì 7 ottobre 2005

Vorrei precisare subito in quale prospettiva intendo riflettere sul rapporto fra «scienza ed etica».

Almeno in prima battuta, comunque non è mia principale intenzione addentrarmi nella "casistica" del rapporto suddetto; affrontare cioè ambiti specifici di ricerca nei quali può avvenire il confronto o scontro fra scienza ed etica. La mia riflessione intende muoversi ad un livello più profondo, come spero sarà chiaro.

1. Parto dal secondo termine del confronto, il termine «etica», essendo quello che conosco meglio.

Quando si pronuncia questa parola oggi si pensa subito ad un insieme di regole di comportamento, nei confronti delle quali si pongono almeno due domande fondamentali: chi le istituisce? quale è il loro senso? il problema etico è il problema delle norme di comportamento.

Questa coincidenza è storicamente datata; né l'uomo ha sempre posto la domanda etica in quei termini; né personalmente penso che quella almeno sia la domanda etica *fondamentale*. Che cosa allora l'uomo chiede quando pone la domanda etica? Consentitemi di partire da una riflessione di carattere generale.

Esistono almeno due tipi di domande. Domande che chiedono di avere risposte che chiamerò meramente formali, e domande che chiedono di avere risposte che chiamerò esistenziali. Le prime sono risposte che non provocano in alcun modo la nostra libertà: rispondere alla domanda quale sia il fiume più lungo del mondo, non cambia per nulla le scelte della mia libertà, il mio modo di essere libero. E se chi interroga è pur sempre interessato alla risposta, altrimenti non farebbe la domanda, è in fondo indifferente al suo contenuto, indifferente a che gli si risponda in un modo o nell'altro.

La situazione è ben diversa quando si pongono domande per avere risposte che costituiscono una vera provocazione rivolta alla propria libertà. Quando Agostino scrive: «ero diventato a me stesso una grande domanda e una terra di grande sudore», pone una questione che costituisce la suprema provocazione della sua stessa libertà. Ed Agostino stesso nota che la libertà è così poco indifferente alla risposta a quella domanda, che non raramente impedisce alla verità di manifestarsi.

La riflessione agostiniana è importante perché ci aiuta a capire, ci porta a concludere che esiste una sola vera domanda che interessi ultimamente, supremamente l'uomo: la domanda su se stesso; la domanda circa la verità ed il senso del suo esserci. In una parola: circa *la sua salvezza*.

Quali sono i termini con cui si pone questa domanda? Il contesto in cui Agostino dice di essere diventato a se stesso una grande domanda è significativo: la morte di un amico. Non la morte in genere, notate bene, ma di un amico: di una persona amata. La più radicale contestazione, obiezione alla domanda di senso è il fatto che possa morire la persona amata. È l'uomo stesso che a quel punto è messo in questione, e con l'uomo l'intero universo dell'essere. Rispondere a questa domanda risolvendo tutto nel caso o nella necessità a me sembra una "scappatoia".

Volendo stringere al massimo, quale è allora la domanda etica nel suo nucleo essenziale? *È la domanda circa la possibilità dell'uomo di vivere una vita degna di essere vissuta.*

È la domanda formulata in Occidente per la prima volta col massimo rigore concettuale da Socrate: «non il vivere è da tenere in massimo conto, ma il vivere bene» [Critone, 48B]. La scriminante radicale non è fra il vivere e il morire, ma fra il vivere male/ il vivere bene.

I termini essenziali della domanda etica sono due; la domanda etica sussiste cioè in due problemi.

Il primo: esiste una divaricazione fra "vita degna" e "vita indegna" di essere vissuta. Se questa divaricazione non esistesse, la domanda etica sarebbe priva di senso. Al riguardo il problema primo implicato nella domanda etica è di sapere se questa "diremption" [divaricazione] ha un fondamento oggettivo oppure se essa è totalmente riconducibile alla decisione del singolo e/o della società umana. Esistono ragioni universalmente valide per discriminare una vita degna di essere vissuta da una vita indegna oppure esistono solo ragioni soggettivamente comunicabili o esclusive al gruppo sociale cui si appartiene? In breve: esiste una verità circa il bene?

Il secondo: l'uomo ha la possibilità di rifiutarsi alla verità circa il bene, ed sperimenta una misteriosa debolezza quando intende realizzare nelle sue scelte libere la verità circa il bene. La salvezza dell'uomo dipende alla fine da questo: salvezza e perdizione di sé stesso convivono come possibilità in ogni scelta libera.

In maniera semplice e profonda, Ovidio aveva narrato la domanda etica nei suoi due termini essenziali quando scrisse: «video meliora proboque [=primo termine/verità sul bene] et deteriora sequor [=secondo termine/condizione della scelta]».

E le “regole”, si chiederà qualcuno? Rispondo brevemente, per poter iniziare subito il confronto con l’altro termine, la «scienza».

La regola o norma è la forza che la verità circa il bene mediante il giudizio della coscienza esercita nei confronti della libertà. Nella coscienza sperimentiamo la forza normativa della verità.

Ma l’uomo non è una casa senza porte e senza finestre: vive con altre persone umane. La regola della vita associata è la forza normativa che esercita la verità circa il bene comune nei confronti della libertà di ogni associato.

Se così non fosse, se cioè non esistesse nessun [a verità circa un] bene comune, inevitabilmente il diritto, la norma non sarebbe alla fine che l’imposizione del più forte al più debole. Se non esiste la forza della giustizia, saremmo consegnati totalmente alla giustizia della forza; sarebbe bene ciò che semplicemente risulta storicamente vincente.

L’uomo ha un solo strumento a sua disposizione per sapere la verità circa il bene proprio e comune: la sua ragione. E la ricerca razionale, quando trattasi soprattutto del bene comune, non può non avvenire attraverso il dialogo.

Questa ricerca comune, questo sforzo argomentativo comune è la via attraverso la quale l’uomo giunge a conoscere la verità circa il bene. «Uno che rivela una convinzione su una data questione può aiutarmi – o io lui – a controllare una ragione sulla quale ho basato – oppure lui ha basato – la mia o sua convinzione, vedendola erroneamente nell’esperienza. Allora io, o l’altro, o anche entrambi nello stesso tempo, devo rigettare una convinzione finora professata: e ciò non solo *per soddisfare una esigenza di verità*, ma anche *per poter restare me stesso. La controversia sulle ragioni delle convinzioni*, quindi, *non è mai una controversia tra rivali*. Essa diviene luogo e occasione per scoprire l’altro come uno che «vuole la stessa cosa e non la vuole» («Idem velle et nolle») così come io stesso: vuole la conoscenza della verità e la conferma di se stesso nella sua accettazione. Diviene un incontro tra alleati nella ricerca comune della verità che supera ugualmente tutti e due, e che è unica. La controversia sulla verità li lega poiché aiuta a oltrepassare se stessi nella sua direzione e pertanto diventare maggiormente se stessi». [T. STYCZEN, *Essere se stessi è trascendere se stessi* in K. WOJTYLA, *Persona e atto*, ed. Rusconi Libri, Milano, 1999, pag.716]. S. Tommaso scrisse: «ad sciendam veritatem multum valet videre rationes contrariarum opinionum» [in I de coelo et mundo].

Fuori da questa prospettiva il “dialogo” o diventa un passatempo ipocrita oppure l’esercizio del potere per imporre il proprio punto di vista all’altro.

2. Vorrei ora iniziare il confronto con l'altro termine, «scienza», avendo detto che cosa intendo per «etica». È possibile un confronto? A quale livello? Oppure dobbiamo semplicemente limitarci al confronto/scontro circa la libertà/limiti morali della scienza? Vorrei uscire da questo restringimento di visuale. Il mio apporto vorrebbe essere precisamente questo.

Perché sia possibile un confronto serio, vero fra «scienza» ed «etica» è necessario cogliere due significati essenzialmente diversi dello stesso termine “esperienza”.

Il primo si riferisce all'osservazione dei singoli esseri reali e all'induzione: è il significato con cui viene usato nel vocabolario scientifico.

Ma esiste un secondo significato, più difficile da spiegare. Se qualcuno dicesse: «non posso parlare dell'amore perché non ne ho mai avuto esperienza», qui il termine «esperienza» ha un significato completamente diverso da quello precedente. Non significa semplicemente conoscenza individuale di un fatto che accostate ad altre analoghe può dare origine a generalizzazioni. Significa che mi si è svelata/non svelata [nell'esempio fatto] nella sua essenza una determinata realtà: è l'intuizione intellettuale dell'essenza di una realtà. La lingua inglese chiama la prima esperienza: *empirical observation*, la seconda: *such-being experience*; più precisamente la lingua tedesca: *daseinserfahrung-roseinserfahrung*.

Ora la domanda cardine dalla cui risposta dipende il livello di dignità della nostra conoscenza, è precisamente se l'uomo è capace di esperienze del secondo tipo: esperienze che lo arricchiscono di una conoscenza della realtà diversa da quella raggiungibile colla semplice osservazione. Non solo, ma un confronto vero colla scienza è possibile solo se si risponde affermativamente a quella domanda.

Per quale ragione? Ed entro pienamente nel merito. Se la nostra conoscenza si limitasse esclusivamente al primo tipo di esperienza, e quindi ad un sapere puramente basato sull'osservazione empirica o sull'induzione, il sapere scientifico non avrebbe alcun soggetto di interlocuzione, risultando esso l'unico sapere possibile.

Qualcuno potrebbe dire: “tanto meglio così! La navigazione nel gran mare della vita è affidata solo alla scienza!”. Il resto non ha valore veritativo, anche se continua a custodire la sua importanza per l'uomo.

In realtà però non è così. E nessuna persona umana può pensare in questo modo, poiché ciascuno di noi testimonia a se stesso che non ogni scelta della nostra libertà è di uguale valore; che ogni scelta della nostra libertà è legata da una verità circa il bene della propria

persona e dell'altro, che non è a nostra disposizione; che è proprio in forza di questo legame costitutivo fra la libertà e la verità che l'uomo non è determinato nelle sue scelte dagli oggetti che gli si presentano a caso, ma piuttosto determina se stesso in accordo/ disaccordo con la verità.

Ma allora alla fine, che rapporto esiste fra scienza ed etica, oppure – che è la stessa domanda – fra la verità conosciuta dallo scienziato e la verità conosciuta dall'etico? È un rapporto di integrazione.

La verità è un bene della persona umana; conoscere la realtà è la risposta ad uno delle esigenze fondamentali della persona umana. Questo bene rientra in quell'universo dei beni umani mediante i quali la persona realizza se stessa.

Il bene umano che è la conoscenza scientifica, è un bene in sé e per sé, non in ragione delle applicazioni o dell'uso che si può fare eventualmente della conoscenza scientifica. Questo è un punto fondamentale.

Esistono beni strumentali e beni finali. Il valore dei primi dipende completamente dalla loro utilità, dalla loro capacità di farti raggiungere un altro bene: vale in quanto e nella misura in cui serve. Il valore dei secondi è insito nel bene stesso e non ha bisogno di giustificazioni strumentali. Dei primi si fa uso; dei secondi si gioisce. Tuttavia esistono dei beni finali che a causa della loro intima ricchezza hanno anche la possibilità di essere utilizzati. La cupola michelangiolesca è un bene (estetico) in sé e per sé ma impedisce anche che in S. Pietro piova dentro. La cupola non venne costruita per impedire che piovesse dentro a S. Pietro: era molto più semplice costruire un tetto normale. Venne costruita perché in sé e per sé è degna di esserci, per la sua intima bellezza.

La scienza non è un bene strumentale; è un bene in sé e per sé. È questa la ragione più profonda della sua libertà. È la connessione costituiva colla verità che la rende "inutile" e quindi sommamente necessaria. Ma essa può anche essere utilizzata per altri scopi. Ora questa utilizzazione non rientra più nella bontà della scienza, ma dovrà essere rapportata alla verità circa il bene della persona da due punti di vista almeno. Dal punto di vista dello *scopo*: ciò che si vuole raggiungere è un bene veramente umano ed umanamente vero? Dal punto di vista del *processo di utilizzazione*: il procedimento mediante cui intendo raggiungere uno scopo è rispettoso della verità circa il bene della persona? In breve: quanto al suo oggetto, la conoscenza scientifica non confligge e non può confliggere coll'etica; quanto all'uso delle sue conoscenze ci può essere conflitto.

Concludo. Penso che ridare, restituire la sua vera dignità al sapere etico, liberandolo dalla sua riduzione al “sapere delle regole”, sia oggi assai urgente per riportare dentro al dibattito razionale i grandi temi della vita – il senso ed il fine ultimo della nostra esistenza, l’intima fragilità del bene nei confronti del male, la via retta verso la beatitudine – e non lasciarli più relegati al mero «a me pare che ...». Introdurli come questioni circa la verità del bene.

È questo un compito urgente, per essere liberati da quel razionalismo che si è illuso “che le domande circa il senso possano essere date da un pensiero e da una prassi meramente tecnologiche che hanno le spalle troppo fragili per sopportare da sole il peso di rispondere a tutti i problemi autenticamente umani” [GIORGIO ISRAEL, in *Il Foglio* (27 settembre 2005), pag. I]. È compito urgente recuperare l’intera capacità della nostra ragione.

OMELIA NELLA MESSA PER LE ORDINAZIONI DIACONALI

Metropolitana di S. Pietro
sabato 8 ottobre 2005

1. «Il Signore degli eserciti preparerà su questo monte un banchetto di grasse vivande» - «Il Regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio». Carissimi, così oggi la parola di Dio narra tutta la storia della nostra salvezza.

La promessa di saziare i desideri dell'uomo, di offrirgli l'esperienza di una vera comunione reciproca, di donargli la gioia del cuore è la promessa espressa coll'immagine del banchetto.

La promessa è stata mantenuta quando il Padre ha celebrato il banchetto di nozze per suo Figlio. E "Dio Padre dispose queste nozze per il Figlio quando volle che questi si unisse alla natura umana nel grembo della Vergine e che, Dio prima dei secoli, si facesse uomo alla fine dei secoli"[S. GREGORIO M., *Omelie sui Vangeli*, XXXVIII,3; CN ed., pag. 521]. Poiché, «con l'Incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo»[Cost. past. *Gaudium et Spes* 22,2], ogni uomo è invitato a questo banchetto di nozze. E' invitato ad incontrare Cristo, a vivere con Lui ed in Lui.

E' nell'incontro con Cristo, che l'uomo scioglie l'enigma del suo esistere: poiché in Lui ogni verità parziale sull'uomo trova il suo compimento. Egli è la verità intera dell'uomo.

E' nell'incontro con Cristo e nella partecipazione alla sua vita che le persone umane possono ricostruire la loro reciproca comunione nell'amore. L'uomo, l'unica creatura che può ritrovare se stessa solo nel dono di sé, riceve da Cristo la capacità del dono, la capacità dell'amore. E può così gustare l'unica vera gioia del cuore: la gioia di donare, cioè di amare.

2. *“Poi disse ai suoi servi: il banchetto nuziale è pronto ...andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze”*. Dentro al mistero del Dio che compie la sua promessa unendo la natura umana alla Persona del suo Figlio unigenito, invitando ogni uomo a partecipare a questa unione, si pone oggi il santo e venerando mistero dell'ordinazione diaconale di Cristian, Marco, Raffaele, Ivano, Osvaldo, Stefano Maria. Mistero grande e commovente!

Mistero grande! Le loro persone oggi ricevono già la missione di andare ovunque ai crocicchi delle strade, per dire a tutti quelli che troveranno: «Ecco il banchetto nuziale è pronto, venite alle nozze». Ed a tutti gli assetati: «O voi tutti assetati venite all'acqua... perché

spendete denaro per ciò che non è pane, il vostro patrimonio per ciò che non sazia?» (Is. 55,1.2).

Mistero commovente! La loro libertà è messa al servizio dell'amore del Padre verso ogni uomo. Il loro cuore, la loro capacità di amare mediante la decisione della verginità è messa a disposizione del dono che Cristo fa di sé (eucaristicamente) ad ogni uomo. Essi non hanno tenuto per sé la gioia del banchetto, la gioia di essere stati invitati alle nozze del Figlio: vogliono che ogni persona possa sedersi a questa mensa della verità, della vita, della gioia.

3. “*Ma questi [gli invitati alle nozze] non vollero venire*”. La parola evangelica non nasconde la dimensione drammatica della loro missione: «non vollero venire». Carissimi Cristian, Marco, Raffaele, Ivano, Osvaldo, Stefano Maria esiste nell'uomo che comincerete a incontrare «ai crocicchi delle strade» la possibilità di rifiutare il vostro invito. Perché? Perché l'uomo può preferire di andare «chi al proprio campo, chi ai propri affari».

Ma tutto questo non esaurisce ancora la dimensione drammatica della vostra esistenza diaconale, poiché «altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero». Questa sarà la vera sfida a cui sarete sottoposti. Non nel senso di una uccisione fisica: il mondo cercherà di uccidervi nel cuore. Cercherà di togliervi la consapevolezza della necessità e della novità assoluta del banchetto di nozze che voi annunciate: della necessità assoluta di Cristo a causa della sua unicità e novità. Cercheranno cioè di omologare il vostro invito al banchetto di nozze ad un noioso invito ad unire gli uomini attorno ad un denominatore comune di universali regole e valori morali.

Il Signore da questa sera vi chiede per sempre di riportare agli occhi del cuore umano quelle delizie che procurano la vera sazietà. Di continuare a dire: «venite alle nozze», consapevoli che, ricevendo lo Spirito Santo, tutto potrete in Colui che vi dà forza.

INTERVENTO AL CONVEGNO DIOCESANO DI PASTORALE FAMILIARE

Seminario Arcivescovile
domenica 9 ottobre 2005

1. “Il Signore degli eserciti preparerà su questo monte un banchetto di grasse vivande”. E’ frequente nella S. Scrittura il ricorso all’immagine del banchetto per indicare la condizione definitiva nella quale il Signore Iddio vuole introdurre l’uomo. L’immagine richiama un’esperienza di sazietà dei propri desideri, un’esperienza di comunione reciproca fra i invitati, un’esperienza di gioia profonda. Essere saziati nei propri desideri, vivere nella comunione delle persone, dimorare nella gioia: le dimensioni essenziali della salvezza di ogni uomo e di ogni donna.

Quali sono le difficoltà che incontriamo nel cammino verso essa? la difficoltà di giungere a capire fino in fondo l’enigma della propria esistenza: il velo del dubbio e dell’incertezza che copre la faccia dell’uomo. Il Signore Iddio perciò si impegna in una promessa di luce: «Egli strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli e la coltre che copriva tutte le genti». La reciproca comunione fra le persone è insidiata perennemente dalla morte. Questa infatti si rivela in tutta la sua insopportabile assurdità quando colpisce la persona amata. Il Signore Iddio perciò si impegna in una promessa di vita: «eliminerà la morte per sempre: il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto». La gioia del cuore è spenta ogni volta che l’uomo perde il diritto di sperare una gioia che non sia tagliata sulla misura dell’istante presente. Ecco perché i invitati al banchetto preparato dal Signore degli eserciti possono dire in tutta verità: «questi è il Signore in cui abbiamo sperato; ralleghiamoci, esultiamo per la sua salvezza». Per la sua salvezza: non la fragile e momentanea salvezza che l’uomo cerca di assicurarsi colle sue mani. Felicità e grazia saranno compagne tutti i giorni della vita, non mancando più di nulla, dal momento che è il Signore stesso a preparare all’uomo una mensa.

E’ questa la promessa fatta al cuore di ogni uomo, «poiché il Signore ha parlato». Una promessa da sempre attesa, e al contempo sempre così nuova da riempirci di stupore ogni volta che l’ascoltiamo.

2. “Il regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio”. Questo è il cuore della predicazione cristiana: la promessa è già stata mantenuta, Dio ha già dato compimento ad essa. Quando? quando ha celebrato il banchetto di nozze per suo

figlio. E “Dio Padre dispose queste nozze per il Figlio quando volle che questi si unisse alla natura umana nel grembo della Vergine e che, Dio prima dei secoli, si facesse uomo alla fine dei secoli”[S. GREGORIO M., *Omellie sui Vangeli*, XXXVIII,3; CN ed., pag. 521]. E poiché, «con l’Incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo»[Cost. past. *Gaudium et Spes* 22,2], ogni uomo è invitato a questo banchetto di nozze. E’ invitato ad incontrare Cristo, a vivere con Lui ed in Lui.

E’ nell’incontro con Cristo, che l’uomo scioglie l’enigma del suo esistere: «in realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell’uomo». In Lui ogni verità parziale sull’uomo trova il suo compimento, poiché è in Lui che viene strappato dai volti umani il velo che li copriva. Egli è la verità intera dell’uomo.

E’ nell’incontro con Cristo e nella partecipazione alla sua vita che le persone umane possono ricostruire la loro reciproca comunione nell’amore. L’uomo, l’unica creatura che può ritrovare se stessa solo nel dono di sé, riceve da Cristo la capacità del dono, la capacità dell’amore. E può così gustare l’unica vera gioia del cuore: la gioia di donare, cioè di amare.

3. È un banchetto di nozze quello di cui parla la parabola evangelica. Ed uno dei modi con cui la promessa di Dio incontra mediante Cristo l’attesa del cuore umano, è il sacramento del matrimonio.

Siamo naturalmente portati a pensare ad un altro banchetto di nozze di cui parla il Vangelo: il banchetto nuziale di Cana. È Cristo che salva e compie la gioia di quel banchetto, insidiata gravemente dalla mancanza di vino.

Carissimi sposi, la Parola di Dio ci dona pensieri profondi di consolazione perché ci libera sia dal vacuo ottimismo sia dal disperato pessimismo. Ci fa vedere la realtà.

E la realtà è il fatto che nel matrimonio può venire a mancare il vino; è il fatto che gli invitati al banchetto nuziale – gli sposi – non accettino di andare: o tutti e due o anche uno solo dei due. La ragione del rifiuto è indicata colle seguenti parole: «costoro non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari». Notate bene: «proprio-proprio». Il rifiuto di partecipare al banchetto nuziale nasce sempre dalla decisione di rimanere dentro al «proprio»; dentro all’affermazione del proprio diritto alla propria felicità individuale. È l’errore e l’illusione fondamentale: la persona umana si realizza solo nel dono di sé; non esiste che una sola felicità: quella di donarsi senza attendere nulla. Se si decide di andare “al proprio campo” o “ai propri affari” non si può andare al banchetto nuziale.

Ma questa non è tutta la realtà. Al banchetto in cui è venuto a mancare il vino è presente Cristo, e Lui è capace di cambiare in vino anche l'acqua perché a Dio nulla è impossibile. È capace di convertire l'acqua della nostra fragile capacità di amare nel vino della Sua capacità di donarsi. «E si dirà in quel giorno: ecco il nostro Dio; in lui abbiamo sperato perché ci salvasse; questi è il Signore in cui abbiamo sperato; rallegriamoci, esultiamo per la sua salvezza».

Carissimi sposi al cui banchetto è venuto a mancare il vino, non dimenticate mai che Cristo è presente ed assiso anche, anzi soprattutto alla vostra tavola “per asciugare le lacrime su ogni volto”. È presente per cambiare il senso dell'amarezza di un fallimento in umile cammino di conversione; per consentire anche a voi di bere il “vino nuovo” dello Spirito.

Carissimi sposi, oggi avete meditato su come aiutare quei vostri fratelli e sorelle, su come essere quei servi che su invito di Maria portano a Cristo la propria acqua perché la trasformi in vino; vi affido sempre più questo compito. Nell'umiltà, chi sta in piedi veda di non cadere, come ci esorta l'Apostolo; non giudicate e non sarete giudicati, come ci mette in guardia il Signore; e soprattutto portate i pesi gli uni degli altri, aiutando in tutti i modi chi è nelle difficoltà di un vincolo coniugale che si sta spezzando o è già spezzato. Vi dico colle parole dell'Apostolo: “farete bene a prendere parte alle loro tribolazioni”, ed «il mio Dio, a sua volta, colmerà ogni vostro bisogno secondo la sua ricchezza con magnificenza in Cristo Gesù». Amen.

OMELIA NELLA MESSA PER LA CRESIMA

Chiesa parrocchiale di Borgo Panigale
domenica 9 ottobre 2005

1. «Il regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per il suo figlio». Carissimi cresimandi, come avete sentito il Vangelo paragona il nostro incontro col Signore e lo stare in compagnia con Lui ad un banchetto. Voi potete capire benissimo il significato di questo paragone.

A tavola noi saziamo la nostra fame; a tavola noi stiamo in compagnia cogli altri; a tavole normalmente siamo nella gioia. Considerate bene ora queste tre cose: sazietà, compagnia, gioia. Ebbene, non esiste solo la fame fisica; voi desiderate vivere sempre l'esperienza di una vera amicizia; soprattutto è la gioia ciò di cui abbiamo bisogno. Il Vangelo oggi vi dice: il Signore ti ha donato la possibilità di vivere bene nel senso più profondo del termine. Come? Incontrando Gesù; vivendo nella sua amicizia. Voi oggi riceverete il santo sacramento della Cresima. Lo Spirito Santo che riceverete vi è dato proprio per questo: lui vi fa vivere nell'amicizia con Gesù. E vivere in questa amicizia è come "partecipare ad un grande banchetto di nozze".

2. «Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non vollero venire». Anche a voi il Signore ha inviato i suoi servi per invitarvi a questo "banchetto di nozze", per invitarvi a vivere l'amicizia con Gesù.

I suoi servi sono i sacerdoti; sono i catechisti/e: essi vi sono mandati dal Signore per dirvi: «venite alle nozze». Oggi voi siete venuti. E dopo?

Sentite come continua il Vangelo: «ma costoro non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari». Continueranno ad invitarvi: alla catechesi; all'Eucarestia festiva; alla compagnia con altri amici di Gesù per imparare a seguirlo. Dio non voglia che ci sia fra di voi "chi non se ne cura" per "andare chi al proprio campo, chi ai propri affari". Cioè: per andare a fare sport; per perdere tempo in attività futili e così via.

Ecco, carissimi: ripetetevi spesso nel cuore quanto abbiamo detto nel Salmo responsoriale. «Il Signore è il mio pastore ...». Dite con tutto il cuore "Lui da oggi voglio seguire, accogliendo l'invito dei suoi servi a sedermi alla mensa che il Signore mi ha preparato".

**OMELIA NELLA MESSA PER L'ANNIVERSARIO
DELLA DEDICAZIONE DELLA CATTEDRALE**

Metropolitana di S. Pietro
giovedì 20 ottobre 2005

1. «Voi vi siete invece accostati al monte Sion e alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste». Carissimi, fin dall'inizio ciò che per il popolo dell'antica alleanza era Sion, la città di Dio cioè ed il Santuario della sua presenza, è per il popolo della nuova alleanza la Chiesa. Non solo, ma il testo santo appena proclamato ci fa comprendere una duplice trasformazione di questa visione. Da una parte questa città santa è diventata il Corpo vivente di Cristo, e dall'altra in essa l'uomo – in forza del sangue di Cristo – diventa partecipe di una santità che trasforma ontologicamente la nostra persona, così da divenire noi stessi il tempio nel quale entra la Gloria di Dio. Fin dall'inizio, la Chiesa apparve agli occhi dei fedeli la santa «adunanza festosa», nella quale in una «eucarestia» che unisce la lode umana alla lode «dei primogeniti iscritti nei cieli», viene celebrata la grandezza del Padre.

In uno dei primi scritti non biblici, S. Clemente papa esprime in modo mirabile questa «beata pacis visio»: «miriadi e miriadi stavano intorno a Lui e mille migliaia lo servivano e gridavano: santo, santo, santo il Signore Sabaoth, tutta la creazione è piena della sua gloria. E noi, riuniti nella concordia e dall'intimo come da una sola bocca, gridiamo con insistenza verso di Lui che ci renda partecipi delle sue grandi e gloriose promesse» [*Lettera ai Corinzi XXXIV, 6-7; in I Padri Apostolici*, CN ed., Roma 1989, pag. 71-72].

Questa visione del mistero della Chiesa non è la fuga in un imprecisato "mondo spirituale". È mistero che in tutto il suo splendore prende corpo in senso letterale nelle nostre comunità. Il santo padre infatti aggiunge: «Si conservi dunque nella sua integrità il corpo che noi formiamo in Cristo Gesù e ciascuno di sottometta al suo prossimo, secondo la grazia in cui fu posto. Il forte si prenda cura del debole, e il debole rispetti il forte. Il ricco soccorra il povero, il povero benedica Dio per avergli dato chi supplisce alle sue indigenze» [XXXVIII, 1-2; *ibid.* pag. 74] .

Noi stiamo vivendo questo avvenimento mirabile narrato dalla Scrittura. Ci siamo accostati al monte Sion e alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste e a miriadi di angeli, ma soprattutto «al Mediatore della Nuova Alleanza e al sangue dell'aspersione dalla voce più eloquente di quella di Abele». Quel sangue di cui – come amava dire Caterina – la Chiesa è «bottiga».

2. «Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo»; «la gloria del Signore entrò nel tempio per la porta che guarda ad Oriente». Qui si parla dello stesso ingresso. La gloria di Dio entra nel tempio che ne era stato privato quando la salvezza donata gratuitamente al pubblicano ridona all'uomo la figliazione di Abramo. Tutti infatti avevamo peccato ed eravamo privi della gloria di Dio, ma siamo giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù [cfr. *Rom* 3,23-24]. La giustificazione per pura grazia fa rientrare nell'umanità la gloria di Dio, e nasce la Chiesa "immacolata ex maculatis". La casa di Zaccheo diventa il tempio della gloria di Dio ed accade quanto S. Clemente aveva detto circa il corpo di Cristo [«il ricco soccorra il povero»]: «ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri».

Carissimi è dentro a questo contesto che scopriamo il senso e la verità del ministero apostolico di cui oggi celebriamo il suo simbolo più forte: la cathedra episcopalis.

Ci facciamo aiutare ancora una volta da un Padre della Chiesa, S. Agostino. È il commento ad un testo del Cantico che recita: «Aprimi, sorella mia, mia amica ...» «Mi sono tolta la veste, come indossarla ancora? Mi sono lavata i piedi, come ancora sporcarli?» [5,2-3]. Nella sua meditazione, Agostino vede nell'amato che bussa alla porta Cristo stesso e nell'amata la Chiesa, cioè le persone unite a Cristo nella fede e nell'amore.

Ma come ci si può sporcare i piedi andando incontro a Cristo? La risposta ci tocca profondamente. Chi non vuole aprire è chi si dedica alla pura contemplazione del Signore, chiuso nella sua solitudine. Proprio allora Cristo bussa e dice: «tu riposi e la porta è chiusa dinanzi a me, tu godi della quiete riservata a pochi mentre, per il moltiplicarsi dell'iniquità, la carità di molti si raffredda... *Aperi mihi, praedica me*. Come potrò entrare in coloro che mi hanno chiuso la porta, se non c'è chi mi apre? e come potranno udire, se non c'è chi predica?» [*Comm. al Vangelo di Giov.* 57,4; *NBA XXIV*, pag. 1091]. Siamo chiamati ad andare ed annunciare Cristo, anche e soprattutto a coloro ai quali non si arriva per nessuna strada se non per quella sporca del mondo. Anche a coloro che come Zaccheo sono saliti sull'albero della Chiesa ma senza porvi il loro nido, la loro dimora.

La cathedra episcopalis che oggi celebriamo non indica né connota un "ministero seduto", ma un ministero che possiede la forza «per ottenere l'obbedienza alla fede» [*Rom* 1,5], dal momento che non ci dobbiamo vergognare del Vangelo «poiché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede» [16].

Ecco, carissimi fratelli. Partiamo da questo giorno tanto solenne rapiti dalla bellezza della nuova Gerusalemme presente ed operante nella nostra Chiesa, e perciò decisi a "sporcarci i piedi" lungo le

strade del mondo, alla ricerca dell'uomo perché non sia più privo della gloria di Dio.

**MEDITAZIONE AI SACERDOTI
PER L'ANNIVERSARIO DELLA DEDICAZIONE DELLA CATTEDRALE**

Cripta della Metropolitana di S. Pietro
giovedì 20 ottobre 2005

Non avendo potuto celebrare con voi la solennità della dedicazione della nostra Cattedrale l'anno scorso, ho voluto nel corrente anno interrompere la consuetudine di invitare un fratello nell'episcopato per vivere con voi interamente questo grande momento di gioia e di comunione. Dall'anno prossimo, a Dio piacendo, riprenderemo la tradizione.

La celebrazione odierna è giorno favorevole per approfondire la nostra coscienza della Chiesa, e questi pensieri che intendo sottoporre alla vostra meditazione non vogliono essere altro che un piccolo aiuto per questo approfondimento.

A modo di premessa parto da una domanda: *che cosa accade in un battezzato, in un sacerdote quando prende coscienza di essere, di vivere nella Chiesa?* Rispondo molto semplicemente: incontra veramente, realmente la persona vivente di Cristo ed in Cristo i fratelli nella fede. Questo è l'avvenimento che accade quando prendo coscienza di essere, di vivere nella Chiesa. La Chiesa diventa esistenzialmente il luogo nel quale la "pretesa", con cui l'annuncio evangelico si presenta all'uomo, trova la sua possibilità concreta. Esso infatti afferma che Dio è apparso nel tempo nella persona di Cristo, e che l'uomo si salva per l'eternità incontrando Lui.

Questa coincidenza che ho posto fra «essere-vivere nella Chiesa» ed «incontrare Cristo ed in Cristo i fratelli», descrive l'intero contenuto della nostra coscienza di Chiesa.

È quando vivo questa esperienza, quando vivo questa coincidenza divento capace dello sguardo adeguato sulla Chiesa: la guardo nel modo giusto.

Per capire la Pietà di Michelangelo una domanda sul suo peso non è adeguata: è inutile; ugualmente la domanda sulla composizione chimica del marmo di cui fatta. Queste domande non sono adeguate perché sono generiche: il peso e la composizione chimica sono di tutti i pezzi di marmo. Ora di fronte ad una scultura di Michelangelo ciò che stupisce non è ciò che essa ha in comune con ogni pezzo di marmo [peso e composizione chimica], ma ciò che ha di assolutamente unico: incorporare ed esprimere un evento spirituale, l'ispirazione artistica.

Per avere un'intelligenza adeguata della Chiesa e quindi per conoscere l'intima verità, non si deve considerarne il "generico": ciò che la accomuna, nel bene e nel male, con altre comunità umane. La Chiesa infatti si presenta esibendo all'uomo una singolarità unica, che ovviamente l'uomo può accettare o rifiutare, ma che chiede di essere riconosciuta per ciò che è.

Quando noi viviamo questa esperienza, quando ci sentiamo dentro a questa singolarità unica, siamo salvi.

La giornata di oggi è un dono di grazia che il Signore ci offre perché viviamo più consapevolmente la realtà della Chiesa.

1. Il primo "luogo" in cui la vita nella Chiesa coincide con l'incontro con Cristo ed in Cristo coi fratelli è la liturgia eucaristica. Non è questo il luogo di fare lezioni di teologia sulla celebrazione eucaristica – non ne sarei neppure capace – dal momento che vogliamo piuttosto vivere questo momento celebrativo in un'atmosfera di preghiera. Desideriamo percepire con l'occhio semplice della fede tutta la forza creativa e formativa della liturgia eucaristica.

Il prefazio della IV Preghiera eucaristica dice: «Tu solo sei buono e fonte della vita, e hai dato origine all'universo, per effondere il tuo amore su tutte le creature e allietarle con gli splendori della tua luce». È la narrazione dell'atto creativo di Dio, che è sostanzialmente un'effusione di amore, nel senso che la decisione di rendere partecipi del suo essere altri da sé trova la sua spiegazione solo nella gratuità dell'amore.

Per questa ragione l'atto creativo fa sorgere un interlocutore della Parola d'amore consapevole e libero. Il testo liturgico continua infatti nel modo seguente: «Schiere innumerevoli di angeli stanno davanti a te per servirti, contemplan la gloria del tuo volto, e giorno e notte cantano la tua lode». La prima inter-locuzione avviene fra Dio e le persone create puri spiriti: essi stanno davanti a Lui per compiere nell'istante permanente dell'eternità il servizio, la liturgia celeste.

Ma questa persone create non sono né le uniche né le principali interlocutrici della Parola di Dio. È l'uomo il cardine di tutta la creazione, il vero interlocutore di Dio. Il testo liturgico infatti conclude dicendo: «Insieme con loro anche noi, fatti voce di ogni creatura, esaltanti cantiamo». Notate bene: «fatti voce di ogni creatura». È l'uomo che è destinato ad assumere in sé tutto il creato, se è vero, come insegna Rom 8, che il mondo creato condivide il destino della persona umana, nella corruzione della morte come nell'incorruttibilità della vita. L'uomo «ha pertanto una identità dialogale che realizza nella misura in cui è "rivolto", è "proteso" al suo Creatore. L'effusione d'amore che dal cuore della Trinità Dio riversa sul creato, la Parola

rivolta, aspetta una risposta che è la lode e la celebrazione della grandezza del suo Nome, cioè della sua Presenza» [T. SPIDLIK – M. RUPNIK, *Teologia pastorale. A partire dalla bellezza*, LIPA ed., Roma 2005, pag. 402].

Come è noto a voi tutti, la lettera agli Ebrei applica il *Sal* 8, 5-7 (LXX) a Cristo stesso, ed alla sua opera salvifica-sacerdotale [cfr. *Eb* 2,5-9]. È Cristo nella sua umiliazione e glorificazione il vero uomo profeticamente indicato dal Salmo, ed è nel suo mistero pasquale che il destino essenzialmente liturgico dell'uomo si realizza. Pertanto, soprattutto quello scritto neotestamentario lo rivela, la liturgia cristiana è Gesù Cristo: è la sua morte e risurrezione ed ascensione al cielo, dove Egli è sempre vivo ad intercedere per noi.

E la nostra liturgia? «La liturgia cristiana nel senso paolino è questa stessa realtà, Gesù Cristo in noi... e consiste nel vivere la sua vita, come egli ci ha mostrato, morendo al peccato per risorgere a vita nuova in lui» [R.F. TAFT, *Oltre l'Oriente e l'Occidente. Per una tradizione liturgica viva*, LIPA ed., Roma 1999, pag. 262]. La liturgia eucaristica poi è il momento privilegiato di questa nostra identificazione con Cristo; è il luogo della suprema rivelazione dell'incontro in Cristo di Dio coll'uomo e della risposta dell'uomo al dono di Dio. È il momento in cui in piena verità l'uomo "fatto voce di ogni creatura", ritorna al Signore che lo ha destinato all'incontro con Lui.

Non voglio procedere oltre, rimettendomi alla vostra riflessione e preghiera personale. Mi piace ritornare al nostro punto di partenza, che costituisce la ragione del nostro incontro odierno.

È la celebrazione eucaristica che genera la nostra coscienza di Chiesa perché semplicemente genera il nostro essere Chiesa. E pertanto la consistenza della nostra soggettività ecclesiale è misurata dall'oggettività della celebrazione. È questo un punto centrale nella nostra esistenza sacerdotale.

Vi dicevo che quando prendiamo coscienza del nostro essere Chiesa avviene l'incontro con Cristo; che l'incontro con Cristo è il contenuto completo del nostro essere Chiesa; che questo è vero in grado eminente nella liturgia eucaristica. Ora vorrei suggerirvi semplicemente alcuni itinerari di riflessione per entrare nei vari significati di queste affermazioni.

Il nostro essere Chiesa non è un «mettersi assieme», ma è una «con-vocazione» che ha la sua origine nella gratuita decisione del Padre di con-vocarci in Cristo mediante il dono dello Spirito Santo. Questo primato della grazia deve essere custodito gelosamente nella nostra coscienza, è chiaramente manifestato nelle nostre celebrazioni.

C'è un'altra dimensione dell'esperienza della Chiesa che oggi chiediamo al Signore di vivere con forza e che ci è svelata in modo

eminente dalla liturgia eucaristica. Pensiamo alla preghiera di presentazione dei doni del pane e del vino. In essa mettiamo a disposizione del Signore il “frutto della terra e del lavoro dell’uomo” e lo stesso frutto ci viene restituito come “pane di vita eterna” e come “bevanda di salvezza”. È la stessa realtà che “viene dal basso” e che ci ritorna “donata dall’alto” intimamente trasformata. È il punto in cui emerge – *culmen* – la redenzione della creazione. L’evento redentivo non passa accanto o sopra la realtà creata; non le è estraneo. La creazione non è irrimediabilmente perduta. In quel punto essa è salvata e trasfigurata, nelle due dimensioni che la costituiscono: la materia e la cultura – lavoro umano. «Tramite il simbolo liturgico ... ci è posto davanti ciò che deve avvenire in pienezza, il nostro uomo nuovo definitivamente separato dal suo uomo di carne, la nuova creazione, la comunione perfetta di Dio tutto in tutti» [T. SPIDLIK – M. RUPNIK, *Teologia pastorale* ... cit., pag. 409].

2. Vorrei ora riflettere sulla celebrazione che stiamo vivendo e sul suo significato da un altro punto di vista; vorrei riflettere su un’altra dimensione della nostra coscienza di Chiesa. È *la dimensione mariana*. Non si tratta di opzioni devozionistiche. La *Lumen Gentium* insegna il legame profondo fra il mistero della Chiesa, corpo mistico del Cristo, e Maria, e quindi «il Santo Concilio, mentre espone la Chiesa, nella quale il divino Redentore opera la salvezza, intende illustrare attentamente ... la funzione [munus] della beata Vergine nel mistero del Verbo incarnato e del corpo mistico» [54].

Nella riflessione breve che intendo sottoporre alla vostra meditazione e preghiera, mi riferisco soprattutto al suo essere «quasi a Spiritu Sancto plasmata novamque creaturam formatam» [56]. In questa prospettiva, il legame che unisce Maria a Cristo e alla Chiesa acquista la forma dell’archetipo ecclesiale, della “*forma ecclesiae*”.

Pensiamo all’esperienza di Abramo, di Mosè: i due grandi momenti fondativi del popolo di Dio. Essi sono stati “plasmati” dalla decisione del Signore. Ireneo parla dell’uomo come argilla plasmata dal Signore.

Il momento fondativo – come dice un testo liturgico – della Chiesa nel grembo di Maria è costituito dal punto di vista mariano dal suo consenso. È ancora il Conc. Vaticano II che ci dona un profondo insegnamento: «Maria, acconsentendo con tutto l’animo senza che alcun peccato la trattenesse, alla volontà divina di salvezza, consacrò totalmente se stessa quale ancella del Signore alla persona e all’opera del Figlio suo, servendo al mistero della redenzione in dipendenza da lui e con la grazia di Dio onnipotente» [56]. Orbene – continua l’insegnamento del Concilio - « Deipara est Ecclesiae typus». Noi sappiamo che il termine “typus” nel vocabolario cristiano ha un significato non riducibile semplicemente a “modello da imitare”.

Ciò che è avvenuto in Maria accade nella Chiesa; ciò che accade nella Chiesa accade in ogni discepolo del Signore. La Chiesa ha una “forma marialis”; ogni autentico discepolo ha una “forma marialis”. E ciò nel senso che «Ecclesia in beatissima Virgine ad perfectionem iam pertingit, qua sine macula et ruga existit» [65].

Ella in questo senso è arche-tipo. Senza questa dimensione mariana il nostro discepolato non è vero perché sarebbe sostanzialmente non completa la nostra vita nella Chiesa.

Tutto questo prende corpo in modo eminente, ancora una volta, quando celebriamo l'Eucarestia.

In tutte le preghiere eucaristiche noi compiamo un atto di offerta sacrificale: «offriamo alla tua maestà divina ... la vittima pura, santa ed immacolata» [Can. romano]; «ti offriamo, Padre, in rendimento di grazie questo sacrificio vivo e santo» [Pr. Euc. III]; «ti offriamo il suo corpo e il suo sangue, sacrificio a te gradito, per la salvezza del mondo» [Pr. Euc. IV]. Quale è il vero significato di quel «offriamo»? non è qualcosa, ma Qualcuno ciò che è offerto. Come è possibile offrire una persona? Solo se essa acconsente ad essere offerta. Cristo acconsente ad essere offerto da noi? Egli si è già offerto una volta per sempre con un'oblazione eterna. Ed allora non è possibile che una spiegazione di quelle parole: siamo noi che acconsentiamo all'offerta che Cristo fa di Se stesso. Offriamo perché entriamo per così dire dentro all'atto di Cristo; ne diventiamo consapevolmente e pienamente partecipi. Ma quale è la figura di questa partecipazione? Come possiamo pensarla?

Cristo ci coinvolge nella sua azione; ci lasciamo co-involgere nella sua azione ed immettere dentro alla sua donazione; ci lasciamo accordare con l'atto umano che unicamente vale di fronte a Dio: l'atto con cui il Verbo offre il suo Corpo ed il suo Sangue. Come può accadere tutto questo? In tutte le preghiere eucaristiche l'offerimus è sempre accompagnato dall'invocazione allo Spirito Santo. Lo stesso Spirito che ha spinto Cristo al dono di sé, spinge noi, spinge la Chiesa a lasciarsi co-involgere nel dono sacrificale di Cristo. L'offerimus si può intendere e realizzare solo come opera dello Spirito Santo. Cristo e la Chiesa diventano una sola carne nell'Eucarestia, pur restando due: Cristo – sposo è Colui che agisce e la Chiesa-sposa è colei che viene fecondata.

Tutto questo però – è una delle grandi lezioni della Lumen gentium – è vero solo se l'elemento centrale e finale dell'ecclesiologia è la mariologia. «Poiché tutto quel che s'è detto aveva sempre un presupposto segreto: che nella realtà da qualche parte esiste il “sì” perfetto dell'Ekklesia, l'accordo e il consenso perfettamente amante col sacrificio dello Sposo. La dizione patristica *personam Ecclesiae gerens, in persona Ecclesiae*, esprime una specie di rappresentanza,

che tuttavia è realmente valida solo quando il ruolo giocato (la persona) rappresenti adeguatamente la soggettività della Chiesa sposa» [H.U. VON BALTHASAR, *Spiritus Creator*, Morcelliana, Brescia 1972, pag. 203]. Ora questo avviene in Maria «a Spiritu Sancto plasmata».

Ora penso risulti meno oscuro che cosa significa che la forma ecclesiale è la forma mariana e che quindi non è possibile essere, vivere nel mistero della Chiesa senza aver impressa in sé questa forma mariana.

Non mi soffermo a mostrare che cosa questo significa per la nostra esistenza quotidiana, l'essere stati cioè coinvolti, immessi dentro all'atto con cui Cristo redime l'uomo. Mi limito solo ad una riflessione che reputo di straordinaria importanza e che in sintesi enuncio nel modo seguente: *il mistico congiungimento dei "due in una sola carne" quale si ha nell'offerimus del canone è l'origine vera della missione.*

È ciò che Teresa del Bambin Gesù ha capito quando ha compreso quale era il cuore che teneva in vita ogni ministero nella Chiesa. Se il nostro ministero non è continuamente irrorato da questo cuore, diventa secco e muore.

3. Sono già così entrato nel terzo ed ultimo punto della mia riflessione; sul quale voglio attirare ora la vostra attenzione orante perché questa sia giornata di grazia, giornata in cui il nostro sensus Ecclesiae si approfondisce. E lo faccio «cum timore et tremore». Capirete la ragione.

È la dedicazione della Cattedrale che noi celebriamo. In un certo senso è la solennità della cattedra del Vescovo. È la solennità in cui celebrando la cattedra, celebriamo l'evento mirabile e misterioso della successione apostolica: il fatto della presenza dell'apostolo [e dei suoi necessari operatori]. Non c'è esperienza di Chiesa senza la profonda intelligenza ed accoglienza della successione apostolica. Vorrei che meditassimo un poco su questo punto che in un certo senso è il contesto oggettivo dei due punti precedenti, e la sua radice e fondamento.

La mia riflessione parte dal punto precedente. Paolo definisce l'apostolo come servizio a Cristo, l'apostolo come servo di Cristo. Il titolo istituisce una relazione, così che l'esistenza dell'apostolo è un'esistenza relazionata a, e relativa a Cristo. Proprio per questo, l'apostolo è relazionato alla Chiesa. È la stessa relazione; non la somma di due. Essere riferito a Cristo significa porsi dentro al Suo [di Cristo] essere riferito, al suo servizio della Chiesa. Proprio perché appartengo a Cristo e sono il servo di Cristo appartengo all'uomo e

sono il servo dell'uomo perché questi, ogni uomo diventi "membro di Cristo". È a causa di questo che il ministero apostolico pone in una condizione ontologica ed esistenziale che non ha paragone con altre funzioni pubbliche. A me sembra che questo sia il significato profondo della verità di fede che afferma il carattere episcopale e presbiterale. È il segno di un'appartenenza, frutto di una presa di possesso da parte di Cristo, in forza della quale il servo diventa minister, causa efficiente strumentale capace di donare nei santi segni e nella predicazione del Vangelo ciò che di per sé e da per sé non sarebbe mai stato in grado di dare. Egli dona lo Spirito Santo, celebra l'Eucarestia, annuncia la parola di Dio. In una parola: fa essere la Chiesa. È la "voce" che fa risuonare la "Parola", come ha lungamente meditato Agostino [cfr. Sermone 293,1-3]. È adempimento non di un'impresa carismatica personale, ma di un mandato autorizzato, legittimato e delegato all'apostolo da Dio stesso, perché Cristo sia oggi presente e riporti l'uomo alla sua dignità originaria [cfr. *Rom* 15,16]. «Pietro col suo ordinamento è istituzione che deriva dal Figlio, e perciò rappresentanza virile del Figlio e della sua autorità nella Chiesa» [H.U. VON BALTHASAR, *Spiritus ...* cit. pag. 206-207].

Si noti bene: nella Chiesa. Cioè: Pietro deve amare Gesù più di ogni altro; è lui che deve consentire che Cristo gli lavi i piedi. Pietro deve dimorare in Maria ed essere mariano più di ogni altro. Così come nessuno più di Maria è sub Petro; è sub apostolo. Scindere la Chiesa apostolica dalla Chiesa del carisma è porsi completamente fuori strada.

È in questo contesto che si capisce la natura teologica dell'obbedienza. Essa è completamente diversa dalla obbedienza propria del diritto pubblico umano. Non è – come questa – obbedienza ad un'autorità formale, ma all'apostolo che a sua volta è obbediente a Cristo. Essa è la via attraverso la quale il vecchio Adamo disintegrato viene ricomposto in unità.

Conclusioni

Oggi noi celebriamo il metodo che Dio ha seguito nell'opera della nostra salvezza.

Questo metodo divino è stato stupendamente descritto da V. Solov'ëv nel modo seguente: «La Chiesa, fondata da Cristo, Dio-uomo, ha anche una composizione divino-umana ... La Chiesa è santa e divina perché è santificata dal sangue di Gesù Cristo e dai doni dello Spirito Santo; ciò che direttamente procede da questo principio che santifica la Chiesa è divino, puro ed immutabile; invece

le opere degli uomini di Chiesa, compiute secondo il carattere umano, benché fatte per la Chiesa, hanno qualcosa di molto relativo e, lungi dall'essere qualcosa di perfetto, solo sono in via di perfezionamento. Questo il lato umano della Chiesa. Ma dietro il torrente mutevole ed ondeggiante dell'umanità ecclesiale si trova e si costituisce la Chiesa stessa di Dio, la sorgente infinita della grazia divina, ininterrotta azione dello Spirito Santo che dà all'umanità la vera vita in Cristo e in Dio. Quest'azione di grazia divina è sempre esistita nel mondo; ma dall'incarnazione di Cristo ha assunto una forma visibile e tangibile ... così che, nonostante non tutto nella Chiesa visibile sia divino, tuttavia il divino in essa è già visibile» [*I fondamenti spirituali della vita*, ed. LIPA, Roma 1998, pag. 106-107]. Perché la Chiesa? Perché il Mistero sia visibile, tangibile, incontrabile.

Il "divino è già visibile": questa visibilità è ciò che fa pregustare a noi ancora pellegrini sulla terra il gaudio della patria eterna.

RELAZIONE SU “L’EDUCAZIONE DEL SENSO MORALE”

Istituto Maestre Pie
giovedì 20 ottobre 2005

Inizio molto spiegando i due termini che compongono il titolo di questa conferenza. Saranno due premesse necessarie prima di entrare in medias res.

01. Inizio a spiegare cosa intendo per “senso morale”. Esiste un senso che mi fa distinguere i sapori: è il senso del gusto; esiste un senso che mi fa distinguere i colori: è il senso della vista. E così via. Esiste un «senso morale» che mi fa distinguere ...? Cercherò in questa prima premessa di rispondere a questa domanda, e lo faccio partendo da un esempio.

Se ci trovassimo di fronte alla Pietà di Michelangelo in S. Pietro ed uno ci chiedesse: che cosa è? Noi potremmo dare due risposte. È un “pezzo di marmo”: è una risposta vera. Se facessimo un’analisi chimica risulterebbe che è un pezzo di marmo. È una “bellissima opera d’arte”: è una risposta vera. Le due risposte divergono poiché la seconda afferma la presenza in quel pezzo di marmo di un valore estetico, di una bellezza artistica che lo configura e lo trasfigura in modo tale da rendere quel pezzo di marmo assolutamente unico: dotato di una preziosità unica.

C’è un’altra osservazione da fare, assai importante. La prima risposta non è falsa, ma essa denota quella realtà di fronte alla quale mi trovo solo nel suo puro esserci, nella sua semplice fatticità. La seconda la denota nel suo valore e nella sua preziosità. La prima è una risposta descrittiva; la seconda è una risposta valutativa. Insomma, questo esempio ci fa cogliere una distinzione assai importante per la nostra riflessione: la distinzione fra essere e valore, Fra ciò che è e il valore di ciò che è.

Una persona può essere incapace di cogliere il valore artistico della Pietà di Michelangelo. Diremmo che manca di senso estetico: è incapace di discernere ciò che è artisticamente bello da ciò che è brutto o comunque privo di valore artistico.

Ora chiediamoci: le azioni umane, più precisamente le scelte libere che noi compiamo hanno un valore loro proprio? Loro proprio significa: tutte e solo le scelte libere posseggono questo valore.

Riflettiamo sulla nostra esperienza quotidiana. Pensiamo alla scelta compiuta da p. Massimiliano Kolbe di sostituirsi ad un condannato innocente e di prendere il suo posto nel forno crematorio.

Pensiamo ad uno che ha commesso un grave delitto e vede condannato un innocente al suo posto senza che egli confessi. Confrontiamo le due scelte. Noi scorgiamo una differenza essenziale fra esse, ben più profonda della differenza fra un pezzo di marmo e la Pietà di Michelangelo. Nella scelta di p. Kolbe noi scorgiamo una grandezza, una bontà, una bellezza che la rende degna di un rispetto e di una venerazione assoluti. Nella seconda scelta noi scorgiamo una pusillanimità, una malizia, una bruttura che suscita in noi come una specie di repulsione.

Questo esempio ci ha fatto capire una verità assai importante: le nostre scelte possono avere in sé un valore che non è riducibile al valore del piacere, dell'utilità, della forza fisica. È un valore che possiamo trovare solo in esse: nessuno dice che un cane ha compiuto una scelta giusta o ingiusta. È un valore che troviamo in ogni scelta libera non solo umana: anche nel Signore noi diciamo che agisce con bontà e misericordia. È un valore di cui solamente la persona è responsabile: nessuno ritiene la persona responsabile di non sapere scrivere poesie, mentre la ritiene responsabile di un atto di furto. È un valore che è necessario possedere: nessuno condanna una persona perché non sa scrivere poesie, ma se commette un furto.

Il senso che mi fa distinguere i colori è il senso della vista; il senso che mi fa distinguere un'opera [musicale, poetica...] bella da un'opera brutta è il senso estetico; il senso che mi fa distinguere un'azione buona da un'azione cattiva è il senso morale. È il senso morale che mi fa discernere se in una possibile scelta che sto per compiere è presente il valore morale di cui ho parlato.

Vorrei ora fare una precisazione che però non è così facile da comprendere, ma è troppo importante per essere tralasciata. Parto ancora da un esempio. Come noi sappiamo ciò che fa distinguere i colori è la luce: al buio nessun occhio per quanto sano distingue i colori. Possiamo dunque dire che l'occhio vede la luce e nella luce i colori. Non sono due atti visivi separati: vedo nello stesso tempo luce e colori.

Avviene così anche nella nostra vita spirituale [è questo il passaggio difficile]. Ciò che ci fa distinguere una scelta giusta e buona da una scelta ingiusta e cattiva è l'intelligenza, è la visione che ho del bene come tale e quindi per contrario del male. La luce non è colorata; se lo fosse non vedrei più i colori. La visione spirituale di cui parlavo fa vedere *il bene*, non *questo bene*, *il bene come tale*. Quindi in questa visione ed a causa di questa visione quando devo prendere una decisione, so se è buona o cattiva.

Questa visione spirituale è una capacità naturale della nostra ragione. Essa è fatta in modo tale da sapere che cosa è il bene e che

cosa il male. Questa naturale capacità della nostra ragione è il senso morale.

Siamo arrivati alla fine della prima premessa. Ci eravamo chiesti che cosa è il senso morale. Risposta: è la naturale capacità della nostra ragione di discernere la bontà/ il valore morale dalla malizia/ dal disvalore morale.

È quella “luce” nella quale e mediante la quale la persona può discernere le azioni buone dalle azioni cattive.

02. Ora spiego brevemente il primo termine: «educazione». È più facile in prima battuta il concetto di educazione. È quel processo mediante il quale una persona – l’educatore – guida un’altra persona – l’educando – alla piena maturazione della sua umanità e delle sue capacità. Parlare dunque, come inizieremo a fare subito, dell’educazione del senso morale significa portare a perfezione la naturale capacità della ragione dell’educando di discernere il bene dal male. Se l’educazione morale riesce ho generato una persona – come si dice – di grande “finezza morale”: una persona che si sente profondamente attratta da tutto ciò che è buono, giusto, nobile; e profondamente respinta da tutto ciò che è cattivo, ingiusto, ignobile.

Noi ora dobbiamo fare alcune riflessioni su questo mirabile e difficile processo educativo.

1. Partiamo da una constatazione assai importante. Avviene nella educazione del senso morale quello che avviene in medicina quando ci ammaliamo. Le medicine che noi assumiamo aiutano la natura, aiutano le funzioni naturali. Il ricupero della salute quindi è opera sia della natura sia delle medicine.

Ogni persona umana possiede come in seme il senso morale, e quindi la capacità di discernere ciò che è bene da ciò che è male. Tuttavia il seme ha bisogno di essere ... irrigato; il terreno in cui è piantato ha bisogno di essere coltivato. In una parola: il senso morale ha bisogno di essere educato.

Questa osservazione è di importanza decisiva per evitare due errori fatali: l’errore dello spontaneismo; l’errore dell’autoritarismo. Un processo educativo autentico è quello che sa muoversi fra questi due scogli. Ritorneremo su questo punto.

2. C’è un momento in cui il senso morale, la capacità di vedere il bene, comincia a funzionare? Un momento in cui, per così dire, la luce si accende?

Questo momento esiste e costituisce uno dei più grandi avvenimenti che accadono nel nostro universo. Ciascuno di noi arriva in questo mondo come un estraneo in una regione completamente sconosciuta. L'estraneo in queste condizioni si fa subito due domande: dove sono arrivato? L'ambiente in cui mi trovo mi è favorevole o nasconde pericoli?

Ogni persona che giunge in questo mondo si fa queste due domande fondamentali: che cosa è questo universo in cui sono arrivato? È la domanda di verità. L'altra domanda è: questo universo in cui mi trovo è buono o è ostile? E' la domanda circa il bene. Ci fermiamo a considerare la seconda.

Il bambino trova la sua risposta all'interno del rapporto interpersonale in cui entra dal momento del suo concepimento ed ancora più della sua nascita, quello coi suoi genitori. Un grande poeta latino rivolgendosi al bambino appena nato gli dice: «*incipere, parve puer, risu cognoscere matrem*». Fra le molte persone che lo circondano egli ne riconosce "una fra tutte" dal modo cioè con cui gli sorride, cioè dal modo con cui lo accoglie. È l'esperienza vissuta, non ancora pensata, di essere il ben-venuto che dona alla nuova persona la possibilità di percepire la bontà del suo esserci, o meglio di percepire che il suo esserci è buono, dotato di un valore che gli altri gli riconoscono. Ricordate l'esempio della luce e dell'occhio. È l'occhio che ha la capacità visiva, ma se non è illuminato dalla luce non può esercitarla. È la ragione dell'uomo che ha la capacità di percepire il bene, ma è la luce dell'accoglienza che la mette in esercizio.

È questa luce che deve accompagnare poi il bambino nella sua infanzia, lungo le varie tappe della sua vita, fino alla maturazione. Detto in altri termini. È all'interno di una relazione di amore che la persona da educare percepisce il bene: non solo sa di esserci, ma anche vede il bene, il valore che è intrinseco al suo esserci.

3. È precisamente a questo punto che entra in gioco decisivo l'opera dell'educatore: decisivo, perché è a questo punto che si immunizza o non la persona dall'insidia esiziale del relativismo morale.

Quell'originaria esperienza di cui parlavo nel punto precedente è "ambigua": il bambino può intendere il bene come ciò che è "bene per me" e non giungere mai a vedere il "bene in sé". Perché l'intendimento, il senso morale prenda la seconda via è necessaria l'educazione morale: lo «essere ben guidati nei costumi», come scrive Aristotele. Sia chi non è stato educato, sia chi è stato educato male, rischia di non essere in grado di cogliere *il bene in sé*, ciò che è *bene per se stesso*, ma solo ciò che è utile o piacevole. «L'educazione, allora, è necessaria come via maestra per arrivare alla verità, anche se poi ciascuno ha gli strumenti per percorrerla. Funziona da bussola non da mezzo di

trasporto. Il viaggio è a carico dell'interessato» [P. PREMOLI DE MARCHI, *Etica dell'assenso*, Franco Angeli, Milano 2002, pag. 261].

L'educazione del senso morale opera nei confronti dell'educando a due livelli strettamente correlati. E ciò a causa della natura propria della verità pratica.

Partiamo da un'esperienza umana molto semplice. Esistono due tipi di conoscenze e quindi di verità conosciute. Ci sono conoscenze tese a verità che conosciute non hanno nessuna rilevanza in ordine all'esercizio della nostra libertà. Un solo esempio: sul pianeta Marte esiste/non esiste qualche forma di vita? Sia la risposta affermativa che negativa non ha nessuna rilevanza sull'esercizio della mia libertà, sull'assetto fondamentale della mia vita. Le chiameremo "verità puramente formali".

Ci sono però conoscenze tese a verità che conosciute hanno una grande, perfino decisiva rilevanza circa l'esercizio della nostra libertà. Un solo esempio: esiste/non esiste una vita dopo la morte? L'assetto che uno dà alla vita cambia a seconda che risponde negativamente o affermativamente a questa domanda. Chiameremo queste verità "verità formali-esistenziali". Le verità morali, le verità circa ciò che è bene/male appartengono a questa seconda categoria.

Chiediamoci ora se la trasmissione della conoscenza delle verità formali a chi le ignora ha la stessa natura e logica della trasmissione delle verità formali-esistenziali e quindi delle verità morali.

Se facciamo un po' di attenzione alla nostra vita spirituale, vediamo che si tratta di due modi diversi. Partiamo da un esempio.

Se comperate una lavatrice vi danno il libretto delle istruzioni di uso. Di fronte a queste istruzioni, una persona normale non muove obiezioni. Le ritiene vere: dona cioè il proprio assenso. Ma queste istruzioni diventano guida per l'uso che faccio della lavatrice, solo se effettivamente metto in movimento la macchina perché devo lavare. Questo atto della volontà che trasforma le istruzioni in guida effettiva del mio agire è il consenso. Provate a riflettere con attenzione su questo esempio.

È molto più "facile" dare l'assenso che il consenso: assentire che consentire. Infatti il consenso presuppone certo l'assenso, ma anche che io abbia un "interesse". Il consenso pertanto è molto più esposto alle influenze extra-razionali a causa del coinvolgimento pratico della persona.

Le verità "formali-esistenziali" in genere, ed in particolare le verità morali sono precisamente quelle verità che chiedono di diventare principi normativi della libertà della persona: chiedono non solo il nostro assenso, ma anche il nostro consenso.

In sintesi. Educo la persona nel suo senso morale istruendolo nella verità circa il bene e motivandolo a consentire alla verità trasmessa mediante la testimonianza della vita. È attraverso la coniugazione simultanea di istruzione-motivazione-testimonianza che il senso morale viene educato. Vi mostro la necessità di tutti quei momenti da due episodi evangelici: il dialogo fra Gesù e gli apostoli dopo la moltiplicazione dei pani [cfr. *Gv* 6,67-70] e l'incontro di Gesù col giovane ricco [cfr. *Mc* 10,17-22]. Pietro ha visto in Cristo l'unica possibilità concreta di esistenza vera, eterna; il giovane ha confrontato la possibilità prospettata ed incarnata in Cristo e la possibilità reale offertagli dalle ricchezze. Il primo ha consentito a Cristo; il secondo ha consentito alle ricchezze.

La forza attrattiva della verità si realizza pienamente grazie al fascino che emana da coloro che vivono conformemente ad essa e ne fanno vedere la bellezza, come tutti i grandi maestri dello spirito hanno insegnato.

4. Ma non voglio tacere sopra una verità drammatica: la persona umana può rifiutarsi alla verità e può scegliere le tenebre piuttosto che la luce.

Quattro sono soprattutto le cause principali che possono impedire, bloccare l'assenso ed il consenso alle verità morali. *La prima* è costituita dal fatto che la "forma mentis" di chi ascolta, il "paradigma interpretativo" di cui fa uso nel suo approccio alla realtà, è contrario, non solo diverso, a quanto l'educatore trasmette. Si pensi alla influenza negativa che sul giovane possono esercitare certi mezzi di comunicazione. *La seconda* è costituita dalla "tentazione di alleggerire il carico". Non volendo vivere come la verità sul bene chiede, si finisce col ridurre la verità alla misura del nostro vivere. *La terza* è costituita dall'orgoglio che impedisce di ammettere che la vita finora vissuta è sbagliata. *La quarta* è dovuta a quella sorta di torpore intellettuale che può giungere fino alla cecità interiore che impedisce di andare oltre al piacere e all'utile (Tommaso dice che questo è normalmente conseguenza del disordine in ambito sessuale) [cfr. J. FINNIS, *Gli assoluti morali*, ARES ed., Milano 1999, tutto il cap. primo].

Conclusione

Sono sempre più convinto della bellezza, della grandezza dell'opera educativa così come della sua drammatica urgenza. È solo con un forte impegno educativo che si ricostruisce la vita buona di cui oggi la società civile ha un così urgente bisogno. È la più profonda esigenza dell'uomo: è ad essa che risponde l'educatore del senso morale.

**OMELIA NELLA MESSA PER IL X ANNIVERSARIO
DELLA CONSACRAZIONE EPISCOPALE**

Metropolitana di S. Pietro
domenica 23 ottobre 2005

1. «Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra?». Carissimi fratelli e sorelle, la domanda fatta dal re Salomone diversi secoli orsono risuona con una drammatica urgenza dentro al nostro cuore: «ma è proprio vero che Dio abita sulla terra?». «È una terra troppo inzuppata di sangue innocente per poter ancora credere che in essa Dio vi abiti», mormora la nostra coscienza.

Eppure ancora una volta, come ogni anno, in questo giorno la Chiesa di Bologna vive la gioia di possedere questo luogo santo, la sua Cattedrale, poiché “verso questo edificio sono aperti giorno e notte gli occhi del Signore, dal momento che quivi abita la sua Presenza”. Come è possibile? “Ecco i cieli e i cieli dei cieli non possono contenere il Signore, tanto meno questo edificio che i nostri padri hanno costruito”.

«Voi vi siete accostati ... al Mediatore della nuova Alleanza e al sangue dell'aspersione dalla voce più eloquente di quella di Abele». In questo luogo è data all'uomo la possibilità di sperimentare la presenza di Dio nella propria vita perché si celebra l'Eucarestia. Mediante questa celebrazione l'uomo può accostarsi a Cristo ed in Lui entrare nell'alleanza con Dio, rigenerato nella sua umanità perché perdonato nei suoi peccati. È una profonda esperienza di vicinanza al Mistero che l'uomo può vivere in questo luogo.

La Cattedrale è stata costruita dalle stesse mani che hanno costruito le nostre case, che hanno costruito la nostra città: la nostra Università e il nostro Municipio. Mani di uomini convinti che là dove non c'è il Tempio non ci possono essere dimore e case degne dell'uomo. È nel Tempio che gli uomini scoprono le ragioni ultime del loro stare e vivere insieme in una città: non per ricavare denaro l'uno dall'altro ma per condividere assieme lo stesso destino nella giustizia e nell'amore. «Se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori; se il Signore non custodisce la città, invano vigila il custode». Come dice il poeta: «riuscite a reggere la città se il Signore non regge con voi?/ Mille vigili che dirigono il traffico non sanno dirvi perché arrivate né dove andate./ Una colonna di cavie o un'orda di marmotte attive /costruiscono meglio di coloro che costruiscono senza il Signore» [T. S. ELIOT, *La roccia. Un libro di parole*, Biblioteca di via Senato Editore, Milano 2004, pag. 77].

Per salvare la presenza del Tempio nella città, il Signore oggi nel Vangelo obbliga però noi sacerdoti, con un gesto profetico straordinario, a non fare del Tempio «un luogo di mercato». Questo è il luogo dove vivono solo gli interessi del Signore, ci dice il Signore. Solo la custodia dell'identità della Chiesa salva la città.

2. Ma oggi voi avete voluto celebrare con me il decimo anniversario del mio servizio episcopale. «Ogni giorno ed ogni ora, o carissimi, deve essere preoccupazione del Vescovo aver presente l'importanza del governo di cui ha assunto il carico, e il dovere di renderne conto a Dio. Ma ricorrendo il giorno anniversario della nostra ordinazione, volgiamo in modo particolare il pensiero alla gravità di questo nostro ufficio, come se ora primamente lo dovessimo assumere» [S. AGOSTINO, *Discorso* 383,1, *NBA XXXIV*, pag. 597]. Perché sia giorno di gioia vera, mi raccomando alle vostre preghiere «così che si degni di portare con me il mio peso Colui che non disdegna di portare me stesso» [S. AGOSTINO, *Discorso* 340,1, *NBA XXXIII*, pag. 995]. Quando i fedeli pregano per il loro Vescovo, in realtà pregano per se stessi, perché è nella comunione con Cristo, che ci è comune, che troviamo la nostra pace.

**OMELIA NELLA MESSA DI APERTURA DELL'ANNO ACCADEMICO
DELLA FACOLTÀ TEOLOGICA DELL'EMILIA-ROMAGNA**

Seminario Regionale
mercoledì 26 ottobre 2005

1. «Noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno». Carissimi docenti e studenti, l'Apostolo ha una contemplazione sintetica del "disegno di Dio" che egli vede attraversato e configurato dalla logica dell'amore divino di benevolenza. Tutto è stato pensato in vista del bene della persona umana. L'Apostolo contempla i momenti o tempi in cui il disegno si realizza: conoscenza divina, predestinazione, vocazione, giustificazione, glorificazione. E tutto l'edificio ha la sua "chiave di volta" nel Verbo incarnato. È ad essere conformi a Cristo che siamo stati predestinati; è alla comunione colla sua gloria che siamo chiamati; è per mezzo del suo sangue che siamo giustificati; e nella sua risurrezione che siamo glorificati.

La pagina paolina esprime l'atto teologico nella sua purezza: l'uomo elevato alla scienza di Dio, al sapere divino. Ed attraverso questa elevazione l'aspirazione suprema della ragione trova il suo compimento: conoscere la realtà come Dio la conosce. Ciò che a Paolo fu possibile per rivelazione a noi è possibile mediante la fede, che genera la teologia.

2. «Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, vi dico, cercheranno di entrarvi, ma non vi riusciranno».

La pagina evangelica nega che esistano raccomandati presso Dio, né privilegiati che possano far valere davanti a Lui la propria appartenenza etnica, culturale o religiosa: «abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze».

La pagina evangelica è l'affermazione della suprema intensità della nostra libertà, dalla quale non possiamo prescindere *coram Domino*: «sforzatevi di entrare per la porta stretta». Non si può in alcun modo partecipare «alla mensa del regno di Dio» senza decidere mai di entrarvi. «Accettare il cristianesimo non è un'opera di coerenza; diventare cristiani non è una tesi di filosofia, ma una tesi dell'uomo comune» [C. Fabro].

La verità teologica, la verità che la teologia ci fa conoscere è una verità non puramente formale, ma formale-esistenziale poiché si propone come "forma di vita" alla decisione di libertà: «Sforzatevi di entrare per la porta stretta».

È difficile custodire l'equilibrio, secondo la giusta gerarchia, nel pensare teologico fra le verità del Disegno ed il significato che esso deve avere per l'uomo. Che cosa le fa incontrare? Quale è il loro punto di tangenza? È l'attitudine contemplativa che solamente lascia essere il Disegno nella pienezza intera del suo splendore ed introduce la libertà dell'uomo nel suo spazio. Scrive profondamente S. Tommaso che la contemplazione è perfetta «quando colui che contempla viene sollevato fino all'altezza della realtà contemplata. Infatti, se si rimane a un livello inferiore, per quanto sublime possa essere l'oggetto contemplato, la contemplazione non è perfetta. Quindi per essere tale occorre che essa s'innalzi e raggiunga la finalità propria della realtà contemplata, con l'adesione e il consenso della volontà e dell'intelletto alla verità che si contempla».

Cari docenti e cari studenti, prego con voi e per voi la preghiera del Salmo responsoriale: «Conserva la luce ai miei occhi» perché «gioisca il mio cuore nella tua salvezza». Chiedo per ciascuno di voi il gaudium de veritate.

RELAZIONE SU: “EDUCARE: UNA SFIDA IMPENSABILE?”

Centro Culturale di Siena
venerdì 28 ottobre 2005

Penso che sia più opportuno anziché rispondere alle vostre domande ad una ad una secondo l'ordine con cui sono state formulate, presentare una riflessione ordinata e sintetica che tenga conto dei grandi e difficili interrogativi che mi sono stati posti. Se alla fine chi le ha formulate o altri ritiene di non aver avuto risposta convincente, ben volentieri possiamo aprire un dialogo.

Vorrei scandire la mia riflessione in punti ben distinti così che risulti più chiaro il mio pensiero.

Inizio da un testo di Agostino, come sempre di rara profondità ed attualità.

«Tali opere rispondono soltanto a chi le interroga essendo in grado di giudicare, né mutano il loro linguaggio, cioè la loro bellezza, se uno le guarda soltanto, o un altro le guarda e interroga, così da sembrare in un modo all'uno e in un altro all'altro, ma apparendo nello stesso modo a entrambi, a uno tacciono, a un altro parlano: o meglio parlano a tutti, ma solo quelli che confrontano il linguaggio ricevuto dall'esterno con la verità interiore le capiscono (qui eius vocem acceptam foris intus cum veritate conferunt)» [*Confessioni*_X, VI 10; A. Mondadori, Verona 1996, vol. IV (a cura di M. Cristiani ...), pag. 10-11].

Il grande tema che Agostino affronta è il tema della conoscenza di Dio mediante l'universo creato, da parte dell'uomo sulla base di Rom 1,20. È dunque il tema dell'*itinerarium mentis in Deum*, dell'impegno supremo dell'uomo a rispondere alla domanda religiosa.

Non sfugge ad Agostino che molti non iniziano neppure questo pellegrinaggio verso l'Assoluto; oppure che pur iniziandolo non lo portano a termine. Forse che – si chiede – a qualcuno l'universo creato parla un linguaggio che non rivolge ad un altro? Oppure la parola veicolo di senso è rivolta a tutti, ma non tutti sono capaci di coglierne il messaggio? Che cosa significa possedere, in che cosa consiste la “capacità di cogliere il messaggio della realtà”? E qui Agostino esce in una formulazione di cui solo è capace, e che in un certo senso costituisce la chiave di volta di tutto quanto vi dirò. La capacità di cogliere il messaggio della realtà consiste nel “vocem acceptam foris intus cum veritate conferre” [= confrontare il

linguaggio ricevuto dall'esterno con la verità interiore]. Chi è capace di questo confronto, meglio chi compie questo confronto capisce la realtà nel suo senso, nel suo valore, nella sua verità.

Vorrei questa sera narrare l'avvenimento del rapporto educativo [di ogni rapporto educativo come quello genitori-figlio o insegnante-alunno o catechista-catecumeno o altri ancora], come il "confronto del linguaggio ricevuto all'esterno con la verità interiore". La tesi centrale è che la struttura fondamentale e ricorrente in ogni rapporto educativo consiste in questo confronto. Quando si realizza in un altro modo si rischia una vera e propria devastazione dell'umanità della persona che si vuole educare.

2. Ho enunciato la tesi. Ora è necessario mostrarne la verità. Per semplificare la riflessione obiettivamente difficile cerco di esporre il mio pensiero mediante esemplificazioni. Ho detto per questo che avrei "narrato" l'avvenimento educativo.

Tutti conosciamo il libro di Giobbe. L'uomo è confrontato con l'esperienza di una malattia che lo sta devastando nella sua intera umanità: nel suo avere, nel suo potere, nel suo essere. In questa condizione vengono scardinate le verità che fondano e custodiscono il senso della vita; la vita di Giobbe è insidiata dalla disperazione. I suoi amici cosa fanno? Cercano di aiutarlo mediante una precisa nozione di Dio, che era quella comunemente condivisa. L'impresa fallisce perché Giobbe "sente" che Dio non è così, che quello non è il volto del Mistero. Ed in questo "non può essere così" termina l'esperienza di Giobbe.

Secondo fatto.[Cfr. *Gv* 6,59-69]. Dopo che Gesù ha terminato il suo discorso sul pane della vita, tutto lo abbandonarono. Ed egli pone agli apostoli la domanda: «forse anche voi volete andarvene?». Pietro risponde: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna!». Pietro ha "sentito" una corrispondenza fra le parole dette da Gesù ed il suo "cuore", la sua intima verità, e fra tutte le parole finora udite ha "sentito" che quelle sono "parole di vita eterna".

Terzo ed ultimo fatto: l'incontro di Gesù col giovane ricco [cfr. *Mc* 10,17-22]. Al giovane desideroso di una vita eterna Cristo prospetta la possibilità di una compagnia capace di adempiere il suo desiderio. Il giovane ha confrontato la possibilità offertagli da Gesù e la possibilità offertagli dall'uso delle ricchezze che possedeva con il suo "desiderio" ed ha scelto la seconda.

Teniamo ben presenti contemporaneamente questi tre fatti e ci renderemo conto che essi hanno una struttura ricorrente, i cui elementi essenziali sono i seguenti.

C'è l'incontro di *due interlocutori*; *l'uno* ha bisogno di luce, desidera un compimento e *l'altro* gli propone la risposta al suo bisogno/desiderio; l'esito dell'incontro dipende ultimamente dal *confronto* che il mendicante di senso opera fra il pane che viene offerto e la fame intima di cui soffre. L'esito può essere triplice: o l'insoddisfazione e quindi la ricerca di un altro pane [Giobbe]; o l'esperienza di una risposta vera ed adeguata e quindi la decisione di non cercare altrove [Pietro], o l'esperienza di una risposta che le proprie spalle non possono portare per cui si accorcia la misura del proprio desiderio [il giovane ricco].

Ho usato spesso la parola "sentire" o "esperienza" per connotare la natura del confronto compiuto da uno dei due interlocutori, dal "mendicante di senso". È questa la prima grandezza che entra nel rapporto educativo.

Poi abbiamo visto che viene fatta l'offerta di un pane: gli amici di Giobbe espongono lungamente la loro proposta; Gesù ha svolto un lungo discorso sul pane della vita; ha detto chiaramente al giovane cosa gli mancava. È questa la seconda grandezza che entra nel rapporto educativo.

Di ciascuna di esse ora vorrei parlare nei due numeri seguenti, così che il profilo del rapporto educativo cominci ad essere disegnato nella sua verità.

3. Inizio parlando di chi ho chiamato "mendicante di senso": in che cosa consiste precisamente questa mendicanza? In altre parole: *come l'educando entra nel rapporto educativo?* È questa la parte più difficile di tutto il discorso, ma è anche la più importante di tutte.

Parto ancora da un esempio. Come noi sappiamo, ciò che consente agli occhi di distinguere i colori è la luce: al buio nessun occhio per quanto sano distingue i colori. Possiamo dunque dire che l'occhio vede la luce e nella luce i colori. Non sono due atti visivi separati: vedo nello stesso tempo e luce e colori.

Avviene qualcosa di analogo nella vita spirituale dell'uomo. Egli distingue una vita buona da una vita non degna di essere vissuta, e pronuncia giudizi sulla giustizia/ ingiustizia delle proprie scelte libere sia prima di compierle che dopo averle compiute. L'uomo pronuncia giudizi riguardanti la verità circa il bene della propria persona. Che cosa rende capace l'uomo di distinguere i "colori diversi che può avere la propria vita"? Che cosa rendeva il giovane capace di distinguere una "vita eterna" da una "vita non eterna"? detto in altre parole: che cosa rende l'uomo capace di discernere la vera beatitudine della vita dalla falsa beatitudine?

È la capacità di vedere nella scelta che sta compiendo la realizzazione o non di quell'intuizione che ha della beatitudine, del bene come tale: la continuità o non con questa intuizione. Come nello stesso atto visivo, distinguo i colori e /perché vedo la luce, così nello stesso atto conosco la bontà della scelta specifica che sto per compiere e / perché conosco il bene [la beatitudine] della vita umana come tale. Come la donna evangelica che perduta la dracma, la può cercare e ritrovare perché comunque ne ha custodito la memoria.

Se non avessi una conoscenza-desiderio della vera beatitudine, come potrei giudicare se ciò che faccio è capace/ incapace di realizzare la vera beatitudine della persona? «il che vuol dire che il desiderio di essere felici non è riducibile ad un sentimento ultimamente irrazionale (...) o addirittura vano (cioè mancante del suo stesso "oggetto"). Esso è evidentemente un'esperienza soggettiva del mio io - ... - , che esattamente in quanto mi appartiene, cioè in quanto è "mia", non dipende in prima istanza da una mia decisione ma mi è data gratuitamente, nel senso che la ritrovo presente nella mia vita cosciente (...) come un fenomeno oggettivo che si dà a conoscere» [C. ESPOSITO – G. MADDALENA – P. PONZIO – M. SAVINI (a cura di), *Felicità e desiderio*, edizioni di pagina, Bari 2004, pag. 74-75].

La capacità di vedere – desiderare la vera beatitudine, che prima io ho chiamato "mendicanza di senso", è ciò che Tommaso chiama la "apprehensio rationis boni" che è il primo principio di tutto l'agire dell'uomo [cfr. 1,2, q.94, a.2]. È la sorgente da cui prende movimento, da cui è motivata e la ragione pratica e la volontà e l'affezione. È la luce che illumina ogni passo della vita, in forza della quale l'uomo entra nell'essere non come un vagabondo, ma come un pellegrino.

Ci eravamo chiesti: "come l'educando entra nel rapporto educativo?" Rispondo: come un soggetto orientato verso una meta; come un pellegrino che conosce [nel senso spiegato] la meta e sa giudicare, cioè confrontare le voci che gli giungono dall'esterno con la verità interiore. Non posso non citare alcuni passaggi di una pagina di S. Basilio: «Non abbiamo imparato da altri, ... né a rallegrarci della luce né ad avere cara la vita, né altri ci hanno insegnato ad amare chi ci ha generato od allevato. ... Ma nella formazione stessa dell'essere vivente, intendo dire dell'uomo, viene immesso dentro di noi un qualche germe del logos, che contiene in se stesso la familiarità con il bene.... Di ciò che è buono, infatti, proviamo naturalmente desiderio, anche se a uno sembra buona una cosa e all'altro un'altra» [*Le Regole diffuse*, D. 2,1; in BASILIO DI CESAREA, *Le Regole*, ed. Quiqajon, Magnano (VC) 1993, pag. 78-79].

Esiste un momento in cui questa luce, questa «scintilla del desiderio nascosta in noi» [S. Basilio] si accende nel pellegrino?

Questo momento esiste e costituisce uno dei più grandi avvenimenti che accadono nel nostro universo. Ciascuno di noi arriva in questo mondo come un estraneo in una regione completamente sconosciuta. L'estraneo in queste condizioni si fa subito due domande: dove sono arrivato? L'ambiente in cui mi trovo mi è favorevole o nasconde pericoli?

Ogni persona che giunge in questo mondo si fa queste due domande fondamentali: che cosa è questo universo in cui sono arrivato? È la domanda di verità. L'altra domanda è: questo universo in cui mi trovo è buono o è ostile? E' la domanda circa il bene. Ci fermiamo a considerare la seconda.

Il bambino trova la sua risposta all'interno del rapporto interpersonale in cui entra dal momento del suo concepimento ed ancora più della sua nascita, quello coi suoi genitori. Un grande poeta latino rivolgendosi al bambino appena nato gli dice: «*incipit, parve puer, risu cognoscere matrem*». Fra le molte persone che lo circondano egli ne riconosce "una fra tutte" dal modo cioè con cui gli sorride, cioè dal modo con cui lo accoglie. È l'esperienza vissuta, non ancora pensata, di essere il ben-venuto che dona alla nuova persona la possibilità di percepire la bontà del suo esserci, o meglio di percepire che il suo esserci è buono, dotato di un valore che gli altri gli riconoscono. Ricordate l'esempio della luce e dell'occhio. È l'occhio che ha la capacità visiva, ma se non è illuminato dalla luce non può esercitarla. È la ragione dell'uomo che ha la capacità di percepire il bene, ma è la luce dell'accoglienza che la mette in esercizio.

È questa luce che deve accompagnare poi il bambino nella sua infanzia, lungo le varie tappe della sua vita, fino alla maturazione. Detto in altri termini. È all'interno di una relazione di amore che la persona da educare percepisce il bene: non solo sa di esserci, ma anche vede il bene, il valore che è intrinseco al suo esserci.

All'inizio del cammino che il pellegrino inizia vi è la scoperta della positività del reale: positività che costituisce e quindi suscita nella persona il desiderio. Voi comprendete allora che l'*humanum* è generato nella famiglia fondata sul matrimonio. Ma non è questo il tema di oggi.

4. Ora possiamo vedere di che natura è l'intervento dell'educatore: l'offerta e la proposta di un progetto di vita buona fatto dall'educatore all'educando. Come avviene questa proposta? È questo un punto decisivo della nostra riflessione, perché da come si realizza questo intervento dipende la liberazione o non della persona dall'insidia esiziale del relativismo e quindi del cinismo amorale.

Quell'originaria esperienza di cui parlavo nel punto precedente è "ambigua": il bambino può intendere il bene come ciò che è "bene per me" e non giungere mai a vedere il "bene in sé". Perché l'intendimento prenda la seconda via e si abbia la percezione del bene come tale, è necessaria l'educazione morale. Sia chi non è stato educato, sia chi è stato educato male, rischia di non essere in grado di cogliere *il bene in sé*, ciò che è *bene per se stesso*, ma solo ciò che è utile o piacevole. «L'educazione, allora, è necessaria come via maestra per arrivare alla verità, anche se poi ciascuno ha gli strumenti per percorrerla. Funziona da bussola non da mezzo di trasporto. Il viaggio è a carico dell'interessato» [P. PREMOLI DE MARCHI, *Etica dell'assenso*, Franco Angeli, Milano 2002, pag. 261].

L'educazione a percepire la verità circa il bene della persona, ad avere l'intuizione del bene implica ed esige che il pedagogo istituisca coll'educando una relazione interpersonale a due livelli. E ciò a causa della particolare natura della verità circa il bene.

Per comprendere quale sia questa natura, partiamo da un'esperienza umana molto semplice. Esistono due tipi di conoscenze e quindi di verità conosciute. Ci sono conoscenze tese a verità che conosciute non hanno nessuna rilevanza in ordine all'esercizio della nostra libertà. Un solo esempio: sul pianeta Marte esiste/non esiste qualche forma di vita? Sia la risposta affermativa che negativa non ha nessuna rilevanza sull'esercizio della mia libertà, sull'assetto fondamentale della mia vita. Le chiameremo "verità puramente formali".

Ci sono però conoscenze tese a verità che conosciute hanno una grande, perfino decisiva rilevanza circa l'esercizio della nostra libertà. Un solo esempio: esiste/non esiste una vita dopo la morte? L'assetto che uno dà alla vita cambia a seconda che risponda negativamente o affermativamente a questa domanda. Chiameremo queste verità "verità formali-esistenziali". La verità circa il bene di cui stiamo parlando, motivazione [messa in movimento] come dicevo dei dinamismi della persona, appartiene a questa seconda categoria.

Chiediamoci ora se la trasmissione della conoscenza delle verità formali a chi le ignora ha la stessa natura e logica della trasmissione delle verità formali-esistenziali e quindi più precisamente della verità circa il bene.

Se facciamo un po' di attenzione alla nostra vita spirituale, vediamo che si tratta di due modi diversi. Partiamo da un esempio.

Se comperate una lavatrice vi danno il libretto delle istruzioni di uso. Di fronte a queste istruzioni, una persona normale non muove obiezioni. Le ritiene vere: dona cioè il proprio assenso. Ma queste istruzioni diventano guida per l'uso che faccio della lavatrice, solo se effettivamente metto in movimento la macchina perché devo lavare.

Questo atto della volontà che trasforma le istruzioni in guida effettiva del mio agire è il consenso. Provate a riflettere con attenzione su questo esempio.

È molto più “facile” dare l’assenso che il consenso: assentire che consentire. Infatti il consenso presuppone certo l’assenso, ma anche che io abbia un “interesse”. Non uso la lavatrice se non ho bisogno di farlo! Il consenso pertanto è molto più esposto alle influenze extra-razionali a causa del coinvolgimento pratico della persona.

La verità circa il bene è precisamente una verità che chiede in sommo grado di diventare principio normativo della libertà della persona: chiede non solo il nostro assenso, ma anche il nostro consenso.

Ritorniamo al nostro tema dell’educazione. Educo la persona ad una vita buona istruendola nella verità circa il bene. Ma questo non basta poiché è necessario motivarla a consentire alla verità trasmessa. Ciò può accadere solo mediante la testimonianza della vita. È attraverso la coniugazione simultanea di istruzione-motivazione-testimonianza che la “scintilla del desiderio”, il “germe del bene” viene coltivato con cura, nutrito con sapienza, e portato a compimento.

Vi mostro la necessità di tutti quei momenti da due episodi evangelici già ricordati: il dialogo fra Gesù e gli apostoli dopo la moltiplicazione dei pani [cfr. *Gv* 6,67-70] e l’incontro di Gesù col giovane ricco [cfr. *Mc* 10,17-22]. Pietro ha visto in Cristo l’unica possibilità concreta di esistenza vera, eterna; il giovane ha confrontato la possibilità prospettata ed incarnata in Cristo e la possibilità reale offertagli alle ricchezze. Il primo ha consentito a Cristo; il secondo ha consentito alle ricchezze.

La forza attrattiva della verità si realizza pienamente grazie al fascino che emana da coloro che vivono conformemente ad essa e ne fanno vedere la bellezza, come tutti i grandi maestri dello spirito hanno insegnato.

Abbiamo appena terminato l’Anno Eucaristico. Non posso non citare uno stupendo testo di S. Giovanni Crisostomo che partendo dall’esperienza della celebrazione eucaristica, ci dice la stessa verità. «Mostra ai profani che hai celebrato i sacri riti coi serafini ... che ti sei incontrato con Cristo... Quando vedranno coi loro occhi lo splendore dell’anima vostra, arderanno dal desiderio della vostra straordinaria bellezza, anche se fossero i più sciocchi di tutti. Se infatti la bellezza del corpo esercita una potente attrattiva su chi la vede, la bellezza dell’anima può attrarre assai più ed incitare chi la vede allo stesso zelo» [*Omelia se il nemico ha fame*, 4; PG 51,180].

5. Sono giunto all'ultimo punto della mia riflessione. Lo chiamerei così: le sorti o la storia del rapporto educativo. Passiamo – direbbero gli economisti – dalla struttura alla congiuntura del rapporto educativo.

Prima riflessione congiunturale: la persona umana può rifiutarsi alla verità e può scegliere le tenebre piuttosto che la luce. Come mai?

Quattro sono soprattutto le cause principali che possono impedire, bloccare l'assenso ed il consenso alla verità circa il bene; impedire al mendicante di accogliere il pane. *La prima* è costituita dal fatto che la "forma mentis" di chi ascolta, il "paradigma interpretativo" di cui fa uso nel suo approccio alla realtà, è contrario, non solo diverso, a quanto l'educatore trasmette. Si pensi alla influenza negativa che sul giovane possono esercitare certi mezzi di comunicazione. *La seconda* è costituita dalla "tentazione di alleggerire il carico". Non volendo vivere come la verità sul bene chiede, si finisce col ridurre la verità alla misura del nostro vivere. *La terza* è costituita dall'orgoglio che impedisce di ammettere che la vita finora vissuta è sbagliata. *La quarta* è dovuta a quella sorta di torpore intellettuale che può giungere fino alla cecità interiore che impedisce di andare oltre al piacere e all'utile (Tommaso dice che questo è normalmente conseguenza del disordine in ambito sessuale) [cfr. J. FINNIS, *Gli assoluti morali*, ARES ed., Milano 1999, tutto il cap. primo].

Seconda riflessione congiunturale: lo sfacelo dell'edificio educativo; la distruzione di una struttura educativa costruita lungo i secoli dai grandi padri dello spirito. In questa seconda riflessione vorrei farvi vedere che la struttura del rapporto educativo sopra delineata implicava una visione dell'uomo – un'antropologia – ed una visione della realtà – una metafisica – distrutte le quali, il rapporto educativo diventa semplicemente impensabile. Devo ormai essere assai breve. Vi rimando ad altri miei scritti su questo punto, chiedendovi scusa dell'inevitabile stile eccessivamente apodittico dovuto alla necessaria brevità del dire.

Due almeno sono i presupposti fondamentali del rapporto educativo sopra delineato, strettamente correlati. Il primo ha un contenuto antropologico ed è il seguente: la libertà umana è una libertà sensata perché orientata. Al fondo della libertà non sta il niente, ed il volto intimo della medesima non è la neutralità o l'indifferenza verso tutto. L'esercizio della libertà che non può non essere concretamente che libertà di scelta, bagna le sue radici non ... nella libertà di scelta, ma – come abbiamo lungamente meditato – in un'orientamento costitutivo, naturale della persona umana. Tommaso d'Aquino ha scritto pagine straordinarie su questo nodo decisivo del destino umano [cfr. per es. Qq. dd. *di Malo* q.6, art. un.]; ricordate il testo di S. Basilio.

Il secondo presupposto che rende ragione del primo è che esiste una verità circa il bene assoluta, che non è cioè frutto o produzione o invenzione esclusivamente della negoziazione sociale: l'essere è vero cioè intrinsecamente intelligibile.

Orbene, provate a negare ambedue questi presupposti e poi provate a configurare il rapporto educativo in coerenza con quella negazione. Come ne esce?

L'educando non ha nessuna bussola interiore e quindi non è in grado di formulare nessuna domanda decisiva circa il destino della sua vita. È la condizione spirituale dei nostri giovani oggi: una sorta di afasia, di incapacità di articolare in domande quel desiderio che urge dentro al loro cuore.

L'educatore non può ragionevolmente fare una proposta di vita buona, sottoporre alla verifica dell'educando – al confronto di cui parlava Agostino – nessuna visione di vita buona sia perché, come ho appena detto, non esiste nessuna “veritas intus”, sia perché non ha senso parlare di verità/falsità di una visione della vita buona.

Nessuna domanda – nessuna proposta: che cosa resta? Resta solo la proposta di una vacua tolleranza il cui imperativo categorico è: “ciascuno si faccia i fatti propri e lasci a ciascun altro di fare i propri fatti”; oppure resta solo la comunicazione di informazioni e regole per l'uso, per non “farsi male”. Si è giunti così al “parossismo delle regole” dimenticando di rispondere alla semplice domanda: e quale è la regola che mi dice di rispettare le regole? L'aumento dei suicidi giovanili dice tragicamente a quale sfacelo educativo si è giunti.

Ma l'uomo esiste! Esiste il suo cuore che è più forte di ogni ideologia. Esiste ancora la possibilità reale di uscire da questa condizione: ci è stata indicata ultimamente dal grande magistero antropologico di Giovanni Paolo II ripreso con una forza affascinante da Benedetto XVI nei discorsi di Colonia così come nella catechesi ai bambini sabato 15 ottobre scorso.

Conclusione

Esiste uno scritto di Leopardi nelle Operette morali il cui titolo è Dialogo di un fisico e di un metafisico. È fonte di una riflessione che può riassumere quanto detto finora. Cito i passaggi iniziali e la conclusione.

«Fisico: Eureka, eureka

Metafisico: Che è? che hai trovato

Fisico: L'arte di vivere lungamente.

Metafisico: E cotesto libro che porti?

Fisico: Qui la dichiaro: e per questa invenzione, se gli altri vivranno lungo tempo, io vivrò per lo meno in eterno; voglio dire che ne acquisterò gloria immortale.

Metafisico: Fa una cosa a mio modo. Trova una cassetta di piombo, chiudivi cotesto libro, sotterrala, e prima di morire ricordati di lasciar detto il luogo, acciocché vi si possa andare, e cavare il libro, quando sarà trovata l'arte di vivere felicemente.

Fisico: E in questo mezzo?

Metafisico: In questo mezzo non sarà buono da nulla. Più lo stimerei se contenesse l'arte di viver poco.

Fisico: Cotesta è già saputa da un pezzo; e non fu difficile trovarla.

Metafisico: In ogni modo lo stimo più della tua.

Fisico: Perché?

Metafisico: Perché se la vita non è felice, che fino a ora non è stata, meglio ci torna averla breve che lunga....

Metafisico: Ma in fine, la vita deb'esser viva, cioè vera vita: o la morte la supera incomparabilmente di pregio».

[in G. LEOPARDI, *Canti - Operette morali - Memorie e pensieri d'amore*, La Biblioteca di Repubblica, Roma 2005, pag. 437.441].

Raramente la questione educativa è stata formulata con tanta forza: «ma in fine, la vita deb'essere viva, cioè vera vita». È un'esigenza senza risposta? Chi ha ancora nel cuore la passione educativa è perché ritiene che c'è possibilità di rispondere a quell'esigenza; che la risposta esiste; che è possibile comunicarla; che vale la pena farlo.

«Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza». Noi cristiani esistiamo per dire questo fatto: perché la gioia dimori nel cuore dell'uomo.

INCONTRO CON I CONSIGLI PASTORALI PARROCCHIALI

Metropolitana di S. Pietro
domenica 30 ottobre 2005

Carissimi amici, vi ringrazio di essere venuti a questo incontro. Riprendiamo una saggia tradizione, quella dell'incontro annuale dei Consigli pastorali con l'Arcivescovo.

1. Voglio iniziare il mio dialogo con voi riflettendo sulla bellezza, sulla gioia di appartenere alla Chiesa, di essere nella Chiesa, anzi di essere la Chiesa. È nell'appartenenza alla Chiesa che si compie il destino umano. Perché? Che cosa significa "appartenere alla, essere Chiesa"?

Significa essere in comunione con Cristo e quindi fra di noi in Cristo. Come voi sapete, il Signore per rivelarci i suoi pensieri in modo comprensibile a noi sue creature ricorre ad immagini desunte dal nostro mondo. Ebbene tutte le immagini di cui il Signore si serve nella S. Scrittura per farci comprendere il mistero della Chiesa, pongono in luce la realtà della stessa, dunque la nostra realtà di discepoli di Cristo, nella sua inscindibile dimensione di comunione dei cristiani con Cristo e di comunione dei cristiani fra loro. Proviamo a ricordarle brevemente [cfr. *Lumen gentium* 6; *EV* 1 / 291-295].

Tutti voi ricordate la pagina del Vangelo di Giovanni [10,1-15] in cui Gesù parla di un gregge, di un ovile, di un pastore. È la sua Chiesa; siamo noi: Gesù parla di noi. Siamo guidati e nutriti da Cristo stesso.

C'è un'immagine anche più suggestiva: l'immagine della vite e dei tralci [cfr. *Gv* 15,1-5]. Noi siamo vivificati dalla stessa vita di Cristo e la Chiesa è questa vite, il ceppo è Gesù e i tralci siamo noi. In Lui siamo capaci di portare frutti.

Domenica scorsa abbiamo celebrato l'anniversario della dedicazione della nostra Cattedrale. Quella celebrazione ci ha ricordato che noi-Chiesa siamo come un edificio, costruito da Dio stesso. Esiste la roccia che dona solidità, è Cristo; le fondamenta che sono gli Apostoli e poi le pietre che compongono l'edificio: siamo noi. Vedete bene come questa immagine dà un senso di solidità, di composizione armonica, di connessione reciproca. Legata a questa immagine è l'immagine che noi -Chiesa siamo la dimora di Dio, il suo tempio.

Ma è soprattutto l'immagine del corpo che ci aiuta a capire profondamente il nostro essere-Chiesa [cfr. *Lumen gentium* 7; *EV*

1/296 ss]. Nel *Catechismo della Chiesa Cattolica – Compendio* alla domanda (156) “In che modo la Chiesa è corpo di Cristo?”, risponde: «Per mezzo dello Spirito Santo Cristo morto e risorto unisce a sé intimamente i suoi fedeli. In tal modo i credenti in Cristo, in quanto stretti a Lui soprattutto nell’Eucarestia, sono uniti fra loro nella carità, formando un solo corpo, la Chiesa. La cui unità si realizza nella diversità di membra e di funzioni». Questa è la definizione della nostra identità di cristiani: siamo il corpo di Cristo. Noi e Cristo siamo, per così dire, una sola persona mistica.

Vorrei che la prima grazia fattavi dal Signore in occasione di questo incontro fosse una vera, profonda visione del nostro essere Chiesa: una visione che genera nel vostro cuore la gioia di un’appartenenza.

È come quando vi trovate davanti ad un bel paesaggio, all’improvviso, non potete non esclamare: come è bello! Come è bello essere Chiesa!

Quando dico “Chiesa” non parlo di una realtà situata non si sa bene dove. Parlo di noi; parlo della nostra Chiesa di Bologna. Essa è il gregge di Cristo. È l’edificio costruito dal Padre; è il Corpo di Cristo.

2. Se sono riuscito ad essere chiaro e voi mi avete seguito, compendiamo subito una verità importantissima riguardante il nostro essere Chiesa: nella Chiesa tutto è di tutti. La Chiesa è chiamata anche: «comunione delle cose sante». Ascoltate come il Compendio del CChC spiega questa verità: «Tale espressione indica anzitutto la comune partecipazione di tutti i membri della Chiesa alle cose sante: la fede, i sacramenti, in particolare l’Eucarestia, i carismi e gli altri doni spirituali» [194]. Tutto è di tutti, anche se con modalità anche essenzialmente diverse di partecipazione.

Da questa verità deriva una conseguenza assai importante, che mi piace dirvi colle parole dell’Es. post-sinodale *Christifideles laici* [30-12-88]: «La comunione ecclesiale è, dunque, un dono, un grande dono dello Spirito Santo, che i fedeli laici sono chiamati ad accogliere con gratitudine e nello stesso tempo a vivere con profondo senso di responsabilità. Ciò si attua concretamente mediante la loro partecipazione alla vita e alla missione della Chiesa, al cui servizio i fedeli pongono i loro diversi e complementari ministeri e carismi» [20,4; *EV11/1683*].

Abbiamo detto una grande parola «corresponsabilità». È la conseguenza immediata e necessaria della «comunione». Se nella Chiesa ciascuno è partecipe dei doni fatti dallo Spirito, ciascuno ne diventa responsabile nella Chiesa, e quindi corresponsabile. Che cosa significa?

Proviamo a pensare che cosa vuol dire «responsabilità» nella nostra vita quotidiana. La responsabilità ha sempre una dimensione oggettiva: uno è sempre responsabile di qualcosa/di qualcuno. La responsabilità ha sempre una dimensione trascendente: uno è sempre responsabile verso qualcuno che ha in un qualche modo autorità di giudicarlo. La responsabilità comporta quindi sempre un “incarico” ricevuto, una “missione o compito” assegnato.

Avviene in maniera analoga nella Chiesa. Ciascuno è responsabile delle “cose sante” della Chiesa: sei responsabile della fede che devi annunciare, testimoniare, difendere, inculturare ... Sei responsabile dei Sacramenti: dell'Eucarestia perché sia celebrata degnamente, per esempio. E così via. Ciascuno è responsabile verso Cristo, capo della Chiesa, ultimamente: saremo giudicati da Lui. Ciò comporta che ciascuno di noi nella Chiesa ha ricevuto un incarico, una missione: ultimamente in forza del battesimo e della cresima.

Non voglio ora fermarmi su questo. Avremo altre occasioni per farlo. Dico solo una cosa: nella Chiesa sono eminenti i ministeri che derivano da un sacramento, il ministero pastorale e il ministero coniugale.

Vorrei che partiste da questo incontro colla consapevolezza che ciascuno di noi è responsabile e quindi corresponsabile della vita della Chiesa – davanti a Cristo. E ve lo ripeto, sto parlando della Chiesa che è in Bologna.

Questa corresponsabilità non deve essere sentita come un peso, ma come un onore, un atto di stima e di fiducia di Cristo nei nostri confronti. Egli non ha voluto che fossimo solo beneficiari e destinatari dell'azione della Chiesa, ma anche – a seconda del proprio ministero, del proprio carisma, della generosità – responsabili e protagonisti della medesima azione.

Il segno e lo strumento privilegiato per attuare questa corresponsabilità è il Consiglio pastorale parrocchiale. Esso, la dove è seriamente messo in atto, rende effettiva la corresponsabilità e non solo verbale. È necessario dunque ridare grande impulso a questo organismo.

Vorrei ora dedicare la mia riflessione a questo organismo ecclesiale.

3. Partiamo da un limpido testo del Concilio: «La parrocchia offre un luminoso esempio di apostolato comunitario, fondendo insieme tutte le differenze umane che vi si trovano e inserendole nell'universalità della Chiesa. Si abituino i laici a lavorare nella parrocchia intimamente uniti ai loro sacerdoti, ad esporre alla comunità della Chiesa i propri problemi e quelli del mondo e le

questioni che riguardano la salvezza degli uomini perché siano esaminati ed ascoltati con il concorso di tutti; a dare secondo le proprie possibilità il loro contributo ad ogni iniziativa apostolica e missionaria della propria famiglia ecclesiastica» [Decr. *Apostolicam actuositatem* 10; *EV* 1/950]. In questo testo troviamo delineato il profilo completo dei nostri Consigli pastorali.

È un *profilo di comunione e corresponsabilità*: «intimamente uniti ai loro pastori» e «con il concorso di tutti». È indicato uno stile di vita parrocchiale.

È un *profilo di missione*: i problemi che vengono affrontati riguardano «ogni iniziativa apostolica e missionaria». È indicato uno stile di missionarietà permanente.

È un *profilo di coinvolgimento*: la “materia” di cui tratta il Consiglio è costituita dai «problemi propri e quelli del mondo e le questioni che riguardano la salvezza degli uomini». È indicato uno stile di condivisione di ogni vera domanda che è nel cuore dei nostri fratelli uomini.

Se il dettato conciliare ci indica il profilo generale, è necessario però che vi dica in maniera più precisa come concretamente nella nostra Chiesa i Consigli pastorali devono realizzarsi sotto il profilo della corresponsabilità, della missione e del coinvolgimento. E lo faccio dicendovi quali “preoccupazioni” o meglio “passioni” dovete avere, qualunque sia il problema che affrontate; e dicendovi quale cammino vi chiedo di percorrere nel corrente Anno pastorale.

3.1. Qualunque sia il problema che affrontate nelle riunioni del vostro Consiglio pastorale, dovete sempre avere presenti alcune esigenze prioritarie, nel senso che spiegherò subito.

La prima esigenza è quella del *primo annuncio della fede*. Ciò che oggi la Chiesa deve in primo luogo assicurare è la notificazione del fatto centrale della nostra fede: Gesù Cristo, figlio di Dio fattosi uomo, morto per i nostri peccati e risorto per la nostra giustificazione. Faccio qualche esempio. Se affrontate il problema della preparazione dei giovani al matrimonio, la prima domanda che dovete farvi è la seguente: questi giovani hanno già ricevuto il primo annuncio della fede? Come possiamo donarlo loro? Se affrontate il problema di Estate Ragazzi, la prima domanda che dovete farvi è la seguente: nella nostra programmazione è assicurato il primo annuncio della fede?

Non dimentichiamo mai, neppure per un istante, ciò che scrive S. Paolo: «è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione» [*1Cor* 1,21b]. Ed intendeva la predicazione di Cristo crocifisso e risorto.

La seconda esigenza è strettamente connessa colla precedente, ed è quella dell'*educazione della persona*. Il primo annuncio della fede è un seme piantato nel cuore, che ha bisogno di essere coltivato e

nutrito. Fuori metafora, che cosa significa? Significa che la formazione di Cristo in noi è un cammino lungo, perché consiste nel cambiamento e nella rigenerazione di tutto l'uomo. Nel vocabolario liturgico questo processo si chiama iniziazione cristiana. Anche qui faccio qualche esempio. Se affrontate il problema dell'apertura e/o conduzione dell'oratorio, la domanda che vi dovete fare è la seguente: abbiamo un progetto, un itinerario educativo che tenga conto dell'itinerario sacramentale che il ragazzo sta percorrendo? Se affrontate il problema del volontariato o di iniziative di volontariato da proporre ai giovani, la domanda che dovete porre è la seguente: questa proposta [nei contenuti, nelle modalità esecutive] è educativa? o: come rendere questa proposta veramente educativa?

Da questa esigenza deriva che l'attenzione alle giovani generazioni, la cura delle giovani generazioni deve avere un posto assolutamente privilegiato.

La terza esigenza infine è quella della *connessione fra la fede e le grandi aree della vita umana* che sono il matrimonio e la famiglia, il lavoro e la festa, la fragilità e la malattia, la cittadinanza. Si tratta di aver costantemente occhi e cuore vigilanti per non essere insidiati dalla separazione fra fede e vita. Non ridurre il cristianesimo ad una sorta di dopo-lavoro. Faccio qualche esempio. Se affrontate il problema pastorale della famiglia, dovete chiedervi: come rendere presente efficacemente nella vita civile la visione cristiana del matrimonio? Ricordate la recente esperienza del referendum. Se affrontate il problema della festa, del giorno festivo, dovete chiedervi: come rendere veramente cristiana la giornata festiva?

Alla base di questa problematica sta una chiara idea di laicità, sulla quale ritornerò con una certa frequenza nei prossimi mesi. L'ho già fatto nell'omelia di S. Petronio e di domenica scorsa.

Dunque, riassumendo. La partecipazione al vostro Consiglio pastorale deve essere una partecipazione appassionatamente preoccupata per il primo annuncio della fede, per l'educazione delle giovani generazioni, per una rigenerazione in Cristo dell'umano nella sua interezza.

3.2. Vorrei darvi ora alcuni orientamenti per il prossimo anno pastorale, che è e deve essere anno di preparazione al Congresso Eucaristico Diocesano e al Convegno di Verona.

La prima cosa che vi chiedo è che leggete personalmente i due Documenti preparatori, e poi ne facciate oggetto almeno di due riunioni del Consiglio pastorale, una per ogni Documento.

Il secondo orientamento è che, volgendo la fine dell'anno civile, mettiate all'o.d.g. il grande tema della comunicazione sociale e dei suoi mezzi, AV BO7 in primo luogo.

Il terzo orientamento è che cominciate ad avere incontri inter-consigliari, di più Consigli cioè di zone che hanno problemi pastorali unitari, affrontandoli insieme. È per un primo passo verso quella pastorale integrata dalla quale non possiamo più prescindere. Ci aspettano grandi decisioni al riguardo, che non esito a dichiarare di portata storica; dobbiamo individuarle nella luce del Signore col concorso di tutti. Ho creato anche un Vicariato episcopale per questo.

4. Sono giunto alla fine. Vi chiedo di alzare il vostro sguardo. Voi vedete l'annuncio dell'angelo a Maria e la consegna delle chiavi a Pietro. Avete la visione della Chiesa nella sua interezza. La Chiesa è Maria e Pietro: è la piena dedizione al suo Sposo Cristo visibilmente presente nel sacramento della successione apostolica. Pietro deve porsi in Maria [«Signore, tu sai che ti amo»] così come Maria è sottomessa a Pietro. E dentro a questo santo spazio, a questa ellisse i cui fuochi sono Maria e Pietro, è collocato l'altare e la cattedra episcopale in stretta unione con l'ambone.

Il Signore vi doni di partire da questa santa assemblea avendo il cuore pieno di lode al Signore e di stupore per la bellezza della Chiesa di Cristo, presente ed operante nella Chiesa di Bologna.

VITA DIOCESANA

L'ANNIVERSARIO DELLA DEDICAZIONE DELLA CATTEDRALE E IL X ANNIVERSARIO DELLA CONSACRAZIONE EPISCOPALE DELL'ARCIVESCOVO

Giovedì 20 ottobre si è tenuto il Ritiro diocesano del clero in occasione della solennità dell'anniversario della Dedicazione della Cattedrale, «chiesa madre» dell'Arcidiocesi. Alle 10, nella Cripta della Cattedrale, S.E. Mons. Carlo Caffarra ha dettato una meditazione; seguita alle 11.30 in Cattedrale dalla solenne concelebrazione eucaristica presieduta sempre dall'Arcivescovo, concelebrazione dal Vescovo Ausiliare S.E. Mons. Ernesto Vecchi, da S.E. Mons. Tarcisius Ngalalekumtwa, Vescovo di Iringa e da numerosi sacerdoti. La Celebrazione festeggiava anche il X anniversario della Consacrazione Episcopale dell'Arcivescovo (ricordato solennemente anche la domenica successiva, 23 ottobre).

All'inizio della Celebrazione il Vescovo Ausiliare ha pronunciato la seguente

INTRODUZIONE

*«Dio delle schiere volgiti,
guarda dal cielo e vedi e visita questa vigna
proteggi il ceppo che la tua destra ha piantato,
il germoglio che ti sei coltivato» (Sal 79, 15,16)*

Sull'orizzonte indicato dall'antifona d'ingresso di questa Liturgia, la Chiesa di Bologna vede qui convocato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo il Collegio dei suoi presbiteri.

Siamo qui per celebrare la memoria della Dedicazione della nostra Cattedrale e per esprimere un filiale rendimento di grazie al Signore nella felice circostanza del X anniversario della consacrazione episcopale del nostro Arcivescovo.

È con noi anche S.E. Mons. Tarcisius Ngalalekumtwa, Vescovo di Iringa, che estende i vincoli della nostra comunione anche ai fratelli e alle sorelle impegnati nella coltivazione del "campo di Dio" (Cf. 1 Cor 3, 9) nella parrocchia di Usokami in Tanzania.

Questa giornata, ogni anno ci offre l'opportunità di rinnovare e consolidare la persuasione che nella Cattedrale "si realizza il momento più alto" della vita della Chiesa locale (Cf. *Pastores gregis*,

34), perché – come insegna il Concilio Vaticano II – il popolo di Dio affidato alle cure pastorali del Vescovo, coadiuvato dal suo presbiterio, quando aderisce al suo pastore ed è a lui compaginato per mezzo del Vangelo e dell'Eucaristia nello Spirito Santo, costituisce la Chiesa particolare, nella quale è veramente presente e agisce la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica (Cf. *Christus Dominus*, 11).

Questo tratto essenziale dell'ecclesiologia conciliare ci è richiamato proprio da questo edificio, che oggi festeggiamo con grata consapevolezza storica, teologica ed ecclesiale.

La festa della Cattedrale è, dunque, la festa di noi tutti, celebrata attorno alla Cattedra del nostro Arcivescovo Carlo, “segno vivente del Signore Gesù Pastore e Sposo, Maestro e Pontefice della Chiesa” (*Pastores gregis*, 7).

Noi amiamo questa Cattedrale, perché ci aiuta ad amare la Chiesa particolare, della quale ci sentiamo membra vive e corresponsabili. Questa sede Metropolitana ci sprona ad amare la Chiesa bolognese con la sua storia, con la sua tipica umanità, con i suoi doni stupendi, le sue innumerevoli potenzialità e i tanti limiti presenti nei suoi figli.

La Cattedrale di S. Pietro, che il 28 settembre 1997 ha accolto, pellegrino adorante, Giovanni Paolo II, ci stimola a riscoprire la preziosa eredità della nostra Chiesa: i suoi martiri, i suoi pastori, i suoi operosi testimoni del Vangelo, i suoi eroi della carità, il suo consolidato vincolo di comunione con la Sede Apostolica oggi illuminata dal Magistero di Benedetto XVI.

Eccellenza reverendissima e caro Padre Carlo, oggi tutto il presbiterio diocesano rinnova la sua gratitudine al Signore per il dono della Sua presenza in mezzo a noi. In questa Sede dedicata al Principe degli Apostoli, i Suoi Sacerdoti la riconoscono Capo e Guida sicura della «nazione santa» pellegrina in Bologna.

Quando il 21 ottobre 1995 il Cardinale Giacomo Biffi, nella Cattedrale di Fidenza, l'ha associata alla Sua genealogia episcopale, nell'omelia metteva in evidenza l'emergere di una grande speranza, non solo per la Chiesa di Ferrara-Comacchio, ma anche per tutto il popolo di Dio che vive in questa terra emiliano romagnola.

Oggi, come 119° Pastore della Chiesa bolognese, questa speranza si è consolidata: perché è a tutti noto il Suo lungo servizio alla verità e la Sua consonanza con l'insegnamento del successore di Pietro; perché stiamo tutti sperimentando “l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità” (Cf. *Ef* 3,18) del Suo amore per Cristo, per la Chiesa e in particolare per i Suoi sacerdoti; perché è ormai giunta a tutti la notizia della Sua Passione per l'uomo, per la sua dignità, per le sue povertà, per le sue ferite, che Lei, come “buon samaritano”, cerca di curare con “l'olio della consolazione e il vino della speranza” (Cf.

Prefazio comune, VIII); infine, perché ci ha subito confermati nel vedere nella B.V. Maria, e in particolare nell'immagine della Madonna di San Luca, il "segno di sicura speranza e di consolazione" per tutti coloro che si rivolgono a Lei.

Eccellenza carissima, nella Sua seconda Nota Pastorale ha scritto che "è la fede in Cristo che forma la speranza" e che "il luogo eminente dell'incontro con Cristo è l'Eucaristia" (Cf. nn. 24-25). Ora, proprio attorno all'Eucaristia, noi sperimentiamo la genuina natura della Chiesa (Cf. *Sacrosanctum Concilium*, 2) e rinnoviamo la persuasione che il Vescovo è "il grande sacerdote" del suo gregge (Cf. *Sacrosanctum Concilium*, 41).

A cinquant'anni dalla pubblicazione del sussidio "profetico" «A Messa figlioli!» e a vent'anni dalla morte del Cardinale Antonio Poma, la figura del Vescovo riemerge come referente indispensabile e "punto forza" per il cammino della nostra Chiesa verso il futuro.

Il Cardinale Lercaro, con S. Ignazio di Antiochia, diceva ai Sacerdoti: «Nihil sine Episcopo»; e tanto più "Nihil contra Episcopum!". Chiunque sia il Vescovo, non è l'uomo che conta, ma il "charisma Episcopatus"... Il Vescovo incarna quel carisma e lui solo ha le grazie di stato per «dirigere efficacemente, positivamente, costruttivamente, il lavoro dei sacerdoti...» (Cf. Omelia al Piccolo Sinodo del 1961).

I preti bolognesi questo lo sanno e, nonostante qualche sommessa e fisiologica "esternazione", vogliono molto bene al loro Vescovo Carlo e intendono camminare con Lui verso il Congresso Eucaristico Diocesano del 2007.

Infatti, è dalla grazia congressuale, cioè dall'Eucaristia sempre riscoperta come fonte e culmine del dono di Dio, che possiamo attingere il principio e la forma ispiratrice della nostra carità pastorale, ben consapevoli che se "il Signore non costruisce la casa invano si affaticano i costruttori (*Sal* 127, 1): questo ci ricorda ogni giorno il Suo motto episcopale: «Sola misericordia tua».

La Domenica successiva 23 ottobre è stato ricordato con una solenne Concelebrazione in Cattedrale il X anniversario della Consacrazione Episcopale dell'Arcivescovo Mons. Carlo Caffarra alla presenza di numerose autorità, sacerdoti e fedeli. La liturgia è stata caratterizzata dalla «Missa solemnis» in do minore KV 427 di Mozart, eseguita dall'Orchestra del Teatro Comunale di Bologna, e dalla partecipazione del Coro gregoriano «In Dulci Jubilo».

CURIA ARCIVESCOVILE

CANCELLERIA

RINUNCIA A PARROCCHIA

— Mons. Arcivescovo ha accettato con decorrenza dal 10 ottobre 2005 la rinuncia alla Parrocchia di S. Ambrogio di Villanova, presentata per motivi di età e di salute dal M.R. *Cav. Uff. Don Annunzio Gandolfi*.

— Mons. Arcivescovo ha accettato in data 7 ottobre 2005, con decorrenza dal 7 novembre, la rinuncia alla Parrocchia di S. Carlo in Bologna, presentata per motivi di età dal M.R. *Mons. Orlando Santi*, nominando il medesimo Amministratore Parrocchiale fino all'ingresso del nuovo Parroco.

— Mons. Arcivescovo ha accettato in data 7 ottobre 2005 la rinuncia alla Parrocchia dei Ss. Cosma e Damiano di Pegola, presentata per motivi di età a norma del can. 538 § 3, dal M.R. *Don Giovanni Ravaglia*, nominando il medesimo Amministratore Parrocchiale.

— Mons. Arcivescovo ha accettato in data 11 ottobre 2005 la rinuncia alla Parrocchia dei Ss. Giacomo e Margherita di Loiano, presentata dal M.R. *Don Primo Gironi*.

— Mons. Arcivescovo ha accettato con decorrenza dal 31 ottobre 2005 la rinuncia alla Parrocchia di S. Maria della Quaderna e di S. Pietro di Ozzano presentata dal M.R. *Don Enrico Bartolozzi*.

— Mons. Arcivescovo ha accettato in data 31 ottobre 2005 la rinuncia alla Parrocchia di S. Lorenzo di Casumaro, presentata per motivi di età a norma del can. 538 § 3, dal M.R. *Can. Alfredo Pizzi*, nominando il medesimo Amministratore Parrocchiale.

— Mons. Arcivescovo ha accettato in data 31 ottobre 2005 con decorrenza dall'8 gennaio 2006 la rinuncia alla Parrocchia di S. Giovanni in Monte in Bologna presentata per motivi di età dal M.R. *Mons. Angelo Magagnoli*.

N O M I N E

Canonici

— Con Bolla Arcivescovile in data 4 ottobre 2005 il M.R. *Can. Oreste Leonardi* è stato nominato Canonico Primicerio del Perinsigne Capitolo di S. Petronio in Bologna, dignità vacante dopo le dimissioni per motivi di età e di salute del Rev.mo Mons. Dante Benazzi.

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile in data 7 ottobre 2005 il M.R. *Don Paolo Marabini* è stato nominato Parroco di S. Maria Assunta di Padulle, vacante dal 7 agosto 2005 per la scomparsa del M. R. Can. Giuliano Orsi.

— Con Bolle Arcivescovili in data 24 ottobre 2005 il M.R. *Don Angelo Baldassarri* è stato nominato Parroco dei Ss. Michele Arcangelo e Nazario di Gaggio Montano, di S. Giacomo di Bombiana e della B.V. di S. Luca di Querciola, vacante dal 24 settembre 2005 per il trasferimento del M. R. Don Remo Borgatti.

Amministratori Parrocchiali

— Con Atto Arcivescovile in data 3 ottobre 2005 il M.R. *P. Antonio Feltracco, O.M.I.*, è stato nominato Amministratore Parrocchiale di S. Apollinare di Calvenzano.

— Con Atto Arcivescovile in data 24 ottobre 2005 il M.R. *Don Carlo Baruffi* è stato nominato Amministratore Parrocchiale di S. Giovanni Battista di Pian del Voglio, S. Giorgio di Montefredente e S. Gregorio di Qualto, vacanti dal 22 ottobre 2005 per il trasferimento di Don Milko Ghelli.

Vicari Parrocchiali

— Con Atti Arcivescovili in data 3 ottobre 2005 sono stati nominati Vicari parrocchiali:

— il M. R. *P. Daniele Cavagna, O.F.M.Cap.*, alla Parrocchia di S. Giuseppe in Bologna;

- il M. R. *P. Antonio Feltracco, O.M.I.*, alla Parrocchia di Vergato;
 - il M. R. *Don Guy Gabre (della diocesi di Gagnoa – Costa d’Avorio)*, alla Parrocchia di Vergato;
 - il M. R. *Don Come Gnazale Ourizale (della diocesi di Gagnoa – Costa d’Avorio)*, alla Parrocchia di S. Antonio di Savena in Bologna;
 - il M. R. *Don Roberto Cevolani*, alla Parrocchia di S. Caterina da Bologna (al Pilastro);
 - il M. R. *Don Michele Veronesi*, alla Parrocchia di S. Lazzaro di Savena;
 - il M. R. *Don Eugenio Guzzinati*, alla Parrocchia di S. Cristoforo in Bologna;
 - il M. R. *Don Federico Badiali*, alla Parrocchia di Bondanello;
 - il M. R. *Don Giovanni Mazzanti*, alla Parrocchia di Molinella;
 - il M. R. *Don Simone Zanardi*, alla Parrocchia di S. Biagio di Cento;
 - il M. R. *Don Stefano Bendazzoli*, alla Parrocchia di S. Egidio in Bologna;
 - il M. R. *Don Stefano M. Savoia*, alla Parrocchia di S. Giovanni Battista di Casalecchio di Reno.
- Con Atti Arcivescovili in data 12 ottobre 2005 sono stati nominati Vicari parrocchiali:
- il M. R. *Don Clemente Sergio Simoncelli, F.D.P.*, alla Parrocchia di S. Giuseppe Cottolengo in Bologna;
 - il M. R. *Don Bruno Baldiraghi, S.D.B.*, alla Parrocchia del S. Cuore di Gesù in Bologna.
- Con Atto Arcivescovile in data 17 ottobre 2005 il M. R. *Don Pietro Delcorno* è stato nominato Vicaro parrocchiale alla Parrocchia di S. Anna in Bologna.

Diaconi

- Con Atti Arcivescovili in data 19 ottobre 2005 sono stati assegnati in servizio pastorale i diaconi:
- il Rev. *Don Marco Cippone*, alla Parrocchia di Castelfranco Emilia;
 - il Rev. *Don Raffaele Guerrini*, alla Parrocchia di Molinella;

— il Rev. *Don Cristian Bagnara*, alla Parrocchia di S. Silverio di Chiesa Nuova in Bologna.

Lettores

— Con Atto Arcivescovile in data 10 ottobre 2005 il lettore *Alessandro Rocca* è stato assegnato alla Parrocchia di Monteveglio trasferendolo dalla Parrocchia di Riale.

Incarichi Diocesani

— Con Atti Arcivescovili in data 4 ottobre 2005 il M.R. *Dott. Don Giovanni Silvagni*, è stato nominato Assistente Diocesano dell’Azione Cattolica, e sono stati nominati Vice Assistenti i M. Rev.di: *Don Stefano Bendazzoli* per il Settore Giovani, *Dott. Don Gabriele Davalli* per l’Azione Cattolica Ragazzi e per il Settore Adulti, *Can. Pierluigi Toffenetti* per la F.U.C.I., *Mons. Dott. Massimo Cassani* per il Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale, *Dott. Don Gianfranco Maurizio Mattarelli* per il Movimento di Impegno Educativo. Le nomine scadranno il 4 ottobre 2008.

— Con Atto Arcivescovile in data 13 ottobre 2005 il M.R. *Mons. Gian Luigi Nuvoli* è stato nominato Presidente dell’Opera di Assistenza Pontificia, per il quinquennio in corso che scadrà il 18 febbraio 2008.

— Con Atto Arcivescovile in data 12 ottobre 2005 il Consiglio per gli Affari Economici – Fabbriceria della Basilica di S. Petronio in Bologna è stato così costituito per un quinquennio: *Can. Dott. Oreste Leonardi* Presidente, *Mons. Aldo Calanchi*, *Can. Valentino Ferioli*, *Dott. Giovanni Battista Graziosi*, *Dott. Marco Sabbioni*.

SACRE ORDINAZIONI

— L’Arcivescovo emerito Card. Giacomo Biffi sabato 8 ottobre 2005 nella Basilica di S. Stefano in Bologna ha conferito il Sacro Ordine del *Presbiterato* a Dom Ildefonso M. Chessa, O.S.B. Oliv.

— L’Arcivescovo sabato 8 ottobre 2005 nella Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il Sacro Ordine del

Diaconato a: Cristian Bagnara, Marco Cippone, Raffaele Guerrini, dell'Arcidiocesi di Bologna; Fr. Osvaldo Barghi, Fr. Stefano Maria Cavazzoni dei Frati Minori Cappuccini; Fr. Ivano Cavazzuti dei Frati Minori.

CONFERIMENTO DEI MINISTERI

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi sabato 22 ottobre 2005 nella Chiesa parrocchiale di N.S. del Sacro Cuore di Gesù di Marano ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Savino Menzani, della Parrocchia di Marano.

— L'Arcivescovo Mons. Carlo Caffarra sabato 22 ottobre 2005 nella Chiesa parrocchiale di Madonna del Lavoro in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Paolo Naccarato, della Parrocchia di Madonna del Lavoro.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi sabato 29 ottobre 2005 nella Chiesa parrocchiale di S. Martino di Casalecchio di Reno ha conferito il Ministero permanente del *Lettorato* ad Andrea Azzaroni, della Parrocchia di S. Martino.

COMUNICAZIONI

NOTIZIARIO DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

Lo svolgimento dell'adunanza del 27 ottobre 2005

Si è svolta giovedì 27 ottobre 2005, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi di Bologna. La riunione è stata presieduta dall'Arcivescovo, presente anche il Vescovo Ausiliare Mons. Vecchi.

Dopo la celebrazione dell'Ora Terza, Don Silvagni a nome dei presenti ha rivolto all'Arcivescovo gli auguri per il X anniversario di consacrazione episcopale. L'Arcivescovo ha ringraziato tutti coloro che in questa circostanza gli anno manifestato sentimenti di cordialità.

Ha quindi preso la parola Mons. Cocchi, che pronunciato il seguente intervento sulla preparazione della **Visita Pastorale**:

A conclusione della Sua seconda nota il nostro Arcivescovo dà l'annuncio che "nel prossimo anno inizierà la Visita Pastorale (VP)"

Già nella seduta del 26 maggio di quest'anno aveva chiesto a questo Consiglio suggerimenti in vista di ciò.

Il nostro Consiglio di presidenza guidato dal Provicario ha offerto a tutti noi questi cinque punti di riflessione, messi all'ODG di oggi:

Ogni (VP) ha una sua caratteristica: così sono state le ultime tre di cui molti hanno memoria: la visita del Card.Poma fatta dall'Arcivescovo e dagli Ausiliari, la prima del Card.Biffi, fatta personalmente a tutte le parrocchie della diocesi, la seconda del Card.Biffi, fatta tramite gli Ausiliari in ogni parrocchia e dall'Arcivescovo a ciascuna assemblea vicariale.

L'Arcivescovo ha lanciato il grande tema programmatico del suo episcopato bolognese: "Il cammino per la rigenerazione del soggetto cristiano" e ha chiesto di coniugarlo con le prospettive della nota CEI: "Il volto Missionario della Parrocchie", condividendo l'analisi che è finito il tempo della parrocchia autosufficiente e che ci si dovrà decisamente orientare verso la Pastorale integrata vissuta sul territorio dalle parrocchie di una stessa zona pastorale ben determinata.

Ci si chiede pertanto se questi due principi non potessero ispirare la VP, che sarebbe l'occasione propizia per inaugurare questa profonda riforma della pastorale territoriale, coniugando il grande programma

educativo e formativo della Rigenerazione del soggetto cristiano con l'organizzazione pastorale adeguata a realizzarlo effettivamente sul territorio.

Potrebbe essere la visita pastorale l'occasione per individuare, all'interno dei vicariati, le zone pastorali già in parte attive o che possono essere aiutate a lavorare in pastorale integrata, in un prossimo futuro ?

Quali indicazioni raccogliere, da consegnare poi alle parrocchie, per attivare qualche attività comune, soprattutto di carattere formativo, in vista della evangelizzazione ?

- Essi fanno riferimento alle precedenti VP con le proprie caratteristiche. Questo ci ricorda che anche questa visita si pone dentro al concreto cammino della nostra Chiesa di Bologna, con un suo preciso volto e una sua particolare storia.

- Il nostro Arcivescovo Carlo nella sua prima nota ci "ha indicato le LINEE FONDAMENTALI del suo servizio pastorale" (cfr. inizio 2^a nota), la VIA PRINCIPALE che la Chiesa che è in Bologna deve percorrere nei prossimi anni nel compimento della Sua missione (cfr. 1^a nota 1.3).

N.B.: All'inizio della prima nota egli richiama sia la Novo Millennio Ineunte, sia la nota CEI "Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia" dicendoci che la nota era offerta "per meglio accoglierli ed attuarli". Seguiva subito questa precisazione: "questa nota poi non intende principalmente indicare e ricordare CIO' CHE dobbiamo fare, ma la FINALITA' ultima cui orientare il nostro servizio al Vangelo", che è la RIGENERAZIONE dell'uomo in Cristo".

Dunque anche la VP si pone dentro a questo orizzonte grande: contribuire a costruire "l'unità dell'essere", così da "avere quella pacifica unità dell'operare". Questa preoccupazione l'Arcivescovo la colloca nella Maternità della Chiesa attenta prima alle persone poi alle cose e alle strutture.

Ancora nella prima nota al 2.2 parlando della PARROCCHIA quale luogo della "rigenerazione" fa riferimento alla nota CEI "il volto Missionario delle Parrocchie in un mondo cambia".

Dice: "esso deve diventare il DOCUMENTO BASE e GUIDA per ripensare quel luogo originario della rigenerazione della persona in Cristo".

E continua: "ipotizzare di percorrere questa via indicata in questa nota non riconoscendo questa priorità della parrocchia è porsi fuori della realtà".

Mi pare allora di poter dire che il grande orizzonte da Lui posto possa e debba essere colto attraverso l'impegno serio e condiviso di rileggere la situazione reale e concreta delle nostre parrocchie.

Dice ancora l'Arcivescovo: "perché la nota pastorale CEI ispiri veramente il nostro ripensamento della parrocchia, è necessario

ovviamente leggerla e meditarla profondamente, avendo cura di coglierne l'IDEA CENTRALE e la CONNESSIONE con questa nota pastorale" (2.2)

E più avanti pone questa domanda: "QUALE VOLTO deve avere la parrocchia perché sia missionaria?"

Credo che questa domanda e la nostra ricerca seria di una risposta non solo ideale, ma aderente alla nostra situazione possa aiutarci a prepararci nel modo giusto alla VP.

Anzi per arrivare a dare suggerimenti concreti e possibilmente vicini alla nostra realtà diocesana potremmo chiederci: "quale volto deve avere la VP" perché anch'essa possa contribuire a porci più decisamente nel cammino indicato dalla nota CEI sulla parrocchia?

Prendendo sul serio l'affermazione della nota CEI che "tutte le parrocchie devono acquisire la consapevolezza che è finito il tempo della parrocchia autosufficiente", occorre chiedersi se la VP possa contribuire a prendere coscienza di ciò. O dicendolo al positivo, possiamo riflettere insieme come essa possa aiutare sia nella fase della sua preparazione, sia nella sua attuazione ad educarci tutti nell'acquisire UNA VISIONE PIU'AMPIA nella quale emerga "un nuovo modo di fare pastorale".

Questo aspetto richiederebbe che la VP avesse "DUE INIZI":

1) un inizio in diocesi attraverso una reale preparazione all'evento dando un congruo tempo soprattutto ai VICARIATI di disporsi in una logica più "integrata" e

2) la sua attuazione pratica.

Mi ha fatto impressione leggere nella notificazione sulla VP del Card. Biffi del 16 aprile 1987 (n. 707):

"Seguendo la prassi del Card. Poma intendo dare alla VP un CARATTERE VICARIALE, non solo in senso cronologico (vicariato per vicariato) ma di affrontare in opportuni incontri a livello vicariale almeno con i sacerdoti e i fedeli operanti nelle varie strutture pastorali i problemi che per la loro dimensione superparrocchiale richiedono un'azione coordinata di più ampio respiro".

E' questa la via che sembra imporsi anche tenendo conto di tante nuove realtà aggregative, certo presenti sul territorio, ma non più legate alla singola parrocchia.

Credo che a questo proposito vada tenuto presente ciò che richiamava l'Arcivescovo in ordine al "volto della parrocchia" dicendo la necessità di "DISEGNARE I LINEAMENTI ANTROPOLOGICI della Comunità parrocchiale" (2.2 nota 1).

La valorizzazione delle persone e delle relazioni richiede una verifica seria sulla valorizzazione dei laici, dei vari operatori pastorali,

e su quanto si fa per individuare NUOVE FIGURE MINISTERIALI, a cominciare dagli "evangelizzatori".

Dedicarsi alle persone riconoscendole capaci di responsabilità seria e di dedizione ecclesiale vera, può rendere più veri e vivi anche i nostri "organismi di partecipazione".

Orientandoci verso la PASTORALE INTEGRATA così come è ben espressa nel n. 11 della nota CEI sulla parrocchia, si comprende che, pur riconoscendo l'importanza delle singole parrocchie, è DECISIVO in questa preparazione coinvolgere soprattutto i VICARIATI dentro questa precisa ottica di "comunione allargata" tra parrocchie di una stessa zona pastorale.

Si legge infatti al n. 11 (VMPMC).

"non c'è missione efficace se non dentro uno stile di comunione. Già nei primi tempi della Chiesa la missione si realizzava componendo una PLURALITA' di esperienze e situazioni, di doni e ministeri che Paolo nella lettera ai Romani (16, 1-26) presenta come una TRAMA di FRATERNITA' per il Signore e il Vangelo.

La Chiesa non si realizza se non nell'UNITA' della MISSIONE e questa unità deve farsi visibile anche in una PASTORALE COMUNE".

Ci ricordiamo che questa esigenza è emersa nella relazione di alcuni gruppi nella nostra 3 giorni ed anche ascoltando e confrontandoci con diversi preti.

Continua il testo: "ciò significa realizzare gesti di visibile convergenza all'interno di PERCORSI costruiti insieme".

Ci sono già in diocesi diverse realtà che camminano o tentano con fatica di camminare insieme, condividendo anche solo qualche aspetto della vita pastorale. In questa ottica va sottolineata la bella realtà (che può ancora dilatarsi) del ritrovarsi tra preti.

- La VP potrebbe valorizzare o incoraggiare tutto ciò.

In particolare ci si potrebbe muovere su queste linee:

la VP potrebbe essere un momento importante per tenere conto e incoraggiare realtà di zone pastorali già in atto e vive.

la VP potrebbe essere l'occasione forte per dare ai CPV l'impegno a guardare con più attenzione il territorio così da individuare la possibilità di eventuali zone pastorali e attività da vivere o da cominciare a vivere assieme.

la VP potrebbe essere lo stimolo per aiutarci tutti ad entrare con sempre maggior convinzione nella logica di una pastorale integrata.

Una nota speciale per richiamare una seria attenzione ai preti e in particolare a noi parroci (non tanto singolarmente perché qualcosa si fa già) proprio tenendo conto di quanto è detto al n. 12 (VMPMC):

“è richiesto anche un RIPENSAMENTO dell’esercizio del ministero presbiterale e di quello del parroco”

Se mi permetto di sottolineare questo è solo perché ho raccolto molte richieste in questo senso, anche per non lasciare crescere troppo le iniziative più disparate dei singoli, provocando una crescente frammentazione della vita pastorale.

Concludo dicendo che l’attenzione PRIORITARIA ad una pastorale che vorrebbe arrivare ad essere “più integrata” e meno individuale, non deve farci perdere di vista , e questo è auspicabile anche nella VP, quello che efficacemente ci richiama il cestino con dentro i 3 pani raffigurato nel pavimento all’ingresso della Casa della Carità di Borgo Panigale.

L’augurio è che la VP nel suo attuarsi, ma anche nella fase di preparazione (se ci sarà) possa aiutare tutti a tenerlo o a rimmetterlo in onore, perché ci richiama la necessità di tenere sempre più unite le 3 mense che costruiscono la Chiesa. Possa ogni realtà ecclesiale visitata condividere con più passione la mensa della Parola, con più partecipazione la mensa Eucaristica, con più coraggio la mensa dei Poveri.

Questo per avere ben chiaro che se l’efficacia della missione dipende dalla comunione, la verità e la vita della comunione proviene da una rinnovata alimentazione a queste tre mense.

Sono seguiti alcuni interventi dei presenti:

La VP non è un controllo amministrativo, ma un incontro pastorale. Occorre dare un tempo per ripensare la pastorale. Bisogna poi che la parrocchia possa esistere: i numeri attuali delle parrocchie del centro non consentono una vita parrocchiale (es. catechismo). Occorre riprogettare i confini.

La parrocchia non è più autosufficiente, ma l’unione delle forze non va fatta a malincuore. La fede non è più scontata: occorre ripensare a tutte le occasioni di annuncio.

Rimanga la visita in ogni parrocchia, previamente si incontrino i preti facendo proposte di zone pastorali, fare convergere anche famiglia, scuola.

Occorre persuadere le persone della bontà dell’integrazione o degli accorpamenti. Sarebbe opportuno forse un sinodo per proporre una visione allargata.

C’è un problema di metodo: i preti fanno fatica a cambiare l’impostazione della parrocchia per collaborare. Servono poi persone a livello vicariale per occuparsi degli aspetti amministrativi, che siano qualcosa di più che semplici volontari.

L'aspetto sociologico che non esaurisce la parrocchia: occorre invocare lo S.S., se no ci si riduce a fare sociologia. Lo scopo deve essere la missione, fare conoscere Cristo, andando negli ambienti dove le persone vivono.

E' nella fase di preparazione della VP che si vede la quotidianità della fede. Le comunità religiose vanno snidate, se sono in parrocchia devono dare una caratterizzazione. Circa la comunicazione sarebbe bene che emergessero i dibattiti che avvengono durante la preparazione della visita, come potrebbero emergere quelli del CPD e del CPrD.

Occorre dare delle priorità e poi trarne delle conseguenze che ne lascino i segni. Le occasioni di incontro (es. 3 gg clero) vanno valorizzate per affrontare i temi pastorali. Anche l'amministrazione delle parrocchie va ripensata.

La preparazione è fondamentale: forse la data della visita andrebbe pensata in ordine alla preparazione di ogni parrocchia. Su certi temi occorrerà vedere come le attività sono integrate, più di come si svolgono nei singoli luoghi.

Occorrerebbe che il Vescovo "stesse" e non "passasse" nelle varie parrocchie per vedere la quotidianità. Contenuto: fare sapere anche ai lontani che viene il Vescovo e lo si può incontrare. E' una verifica anche di come il prete conosce le famiglie ed è riferimento per la gente.

Non ci sia fretta a cominciare la VP, occorre il tempo della preparazione. Servirà anche mettere a tema l'annuncio agli adulti: tutti hanno l'iniziazione cristiana, ma non la catechesi agli adulti.

Mons. Arcivescovo conclude gli interventi affidando a Mons. Cocchi di formulare, assieme ad altri, alcuni orientamenti in base a quanto emerso.

Don Oreste Leonardi prende la parola per illustrare alcuni punti della preparazione al **Convegno ecclesiale nazionale di Verona 2006**. Il tema è *Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo*. L'intento è quello di porre in risalto l'incontro con il Risorto; la fede, radice del testimone cristiano; la testimonianza cristiana; le aree di esperienza personale e sociale: vita affettiva, lavoro e festa, fragilità umana, la "traditio", la cittadinanza.

La preparazione del Convegno deve passare per CPD, CPP, commissioni diocesane.

Si apre quindi il dibattito:

L'impegno dei laici è quello degli adulti, la Chiesa comunità missionaria sono loro. Dal Vaticano II GS e AA siano oggetto di riflessione anche nel cammino del CED 2007.

Non si può fare tutto: occorre dare priorità ad alcune iniziative.

Verona lancia una sfida sulla speranza, ci chiede di riflettere sulla ragionevolezza della fede e i motivi antropologici che sottostanno.

Mons. Arcivescovo fissa il **calendario dei prossimi incontri**: 24 nov., 26 gen., 23 feb., 30 mar., 27 apr., 8 giu.

Proposte per la 3gg invernale del clero:

Sinodo dei Vescovi sull'Eucaristia; XL dal Vaticano II (GS, AA); formazione del clero, pastorale vocazionale e impegno dei preti per le vocazioni; Visita pastorale, Congresso Eucaristico, Parrocchia missionaria e il Convegno di Verona: linee comuni; strumenti per lavorare insieme, formarsi alla collaborazione; la formazione teologica dei laici; i 200 anni dalla ristrutturazione delle parrocchie a Bologna; cosa accade oggi nella vita affettiva, l'istituzione matrimoniale, il lavoro e la festa, l'educazione: il magistero della Chiesa dal Vaticano II a oggi.

Al termine Mons. Nicolini prende la parola per una comunicazione circa le notizie apparse sugli organi di informazione a riguardo degli interventi del Comune verso i Rumeni accampati sulla riva del Reno e il coinvolgimento della Caritas. In realtà non è successo più di tanto e la situazione di fatto è rimasta immutata, ma tutto è stato amplificato dal clima di campagna elettorale. Può essere spiegato o come una esibizione di potere del Sindaco o come il tentativo di dimostrare che l'attuale normativa sull'immigrazione è inefficace. Vero è che la precedente Amministrazione Comunale convocava spesso le parti sociali, mentre ora l'invito giunge solo dopo le decisioni per supplire ai problemi che si aprono.

La riunione si chiude alle ore 12,30.